URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

UOMINI E ANDROIDI

di EDMUND COOPER

LIRE 150

N. 227 - 10 APRILE 1960

Sped. Abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

EDMUND COOPER

UOMINI E ANDROIDI

(The Uncertain Midnight, 1958)

1

Dapprima, un dolore acuto, e dopo la sensazione di dolore uno sciame di ombre svolazzanti come uccelli silenziosi contro uno sfondo di oscurità. Poi immagini nebulose, che ricordavano qualcosa di vago. Poi sogni, che si alternavano senza significato, finché i simboli si fecero chiari e il significato prese a poco a poco i contorni della realtà.

In un fioco chiarore di consapevolezza, i ricordi bruciarono come minuscole candele. Li osservava, affascinato, scosso dalla stupenda certezza di essere vivo.

Un viso di ragazza si materializzò dall'ombra, riconoscibile. Era la faccia di Katy come l'aveva vista la prima volta. La ragazza gli si avvicinò e gli sorrise. Indossava una camicetta a righe e aveva con sé un fascio di documenti. Proprio come la volta in cui si erano conosciuti, quando lui era andato a installare i commutatori nell'ufficio dove lei lavorava.

«Salve» diceva Katy. «Volete un caffè?»

«Potete scommetterci.» Ma non era la sua voce che parlava. Era la voce di un fantasma.

Katy si voltava e spariva. Poco dopo tornava con due bricchi di caffè fumante. Il fantasma ringraziava, le diceva di chiamarsi John Markham, di

avere ventidue anni, e di trovarsi a Londra solo per pochi mesi, perché la sua casa era nello Yorkshire. Le diceva di essere appassionato di Beethoven e di Gershwin, di amare gli scacchi e le commedie musicali. E le diceva che un giorno sarebbe andato sulla Luna. Il fantasma parlava molto perché si sentiva molto solo. Perché, essendo appena giunto dalla provincia, Londra l'aveva ingoiato in un solo boccone, e lui aveva paura di dissolversi nello stomaco della città.

Katy rideva. Rideva gettando indietro i capelli biondi. Pensava che l'idea della Luna fosse l'equivalente moderno dell'idea di partire come mozzo sul mare, ed era sorpresa, quasi irritata, dalla possibilità di navigare nello spazio. D'accordo, c'erano i satelliti, le piattaforme spaziali, e tutte le altre assurde diavolerie che gli uomini non si stancavano di collocare nel cielo, ma in un certo senso quelle macchine cessavano subito di appartenere agli uomini. Per lo meno alla gente normale. Erano, e alla lettera, fuori del mondo... No, Beethoven non le piaceva, ma Gershwin restava un grande musicista. E lui, c'era stato a vedere *Il commissario e l'esordiente*?

Il fantasma non aveva visto la commedia. Era stato troppo occupato a scervellarsi sulle statistiche che riguardavano i carburanti, sulle traiettorie delle cadute nel vuoto e sulle forze di accelerazione, chiuso nella sua cameretta nei sobborghi. Ma adesso gli si presentava la possibilità di fare amicizia con Katy, di distruggere la solitudine in cui si struggeva. La pregò di accettare un invito, avrebbe acquistato i biglietti per la commedia...

Non badava affatto a *Il commissario e l'esordiente*, né prestava orecchio alle canzoni o alla musica. Invece guardava Katy, e ne udiva gli occasionali mormorii eccitati di commento. In quel momento aveva sentito che l'avrebbe sposata, e che non sarebbe mai partito per la Luna.

Ora il suo corpo giaceva su un carrello in una stanza in cui la temperatura era stata aumentata con infinita lentezza per un periodo durato giorni e giorni. Sentiva ancora i capelli pesanti di brina, il mento ispido di barba. Ma gli abiti gelati, induriti da cristalli di ghiaccio, erano stati tagliati via. E nella presente immobilità, nella presente sparuta nudità, la possibilità di vita era incredibilmente fantastica ma reale. Era un cadavere sotto un raggio di luce

bianca e ferma che gli massaggiava il petto proprio al di sopra del cuore. Ma era un cadavere il cui cuore cominciava a muoversi debolmente; un cadavere che aveva cominciato a sognare, che veniva risuscitato, trascinato senza misericordia lungo interminabili corridoi di dolore fisico...

Katy... La luna di miele... Un modesto villino ammobiliato sulla costa orientale inglese dove avrebbero conosciuto il lusso di una casa tutta propria per due settimane, prima di tornare nella stanza ammobiliata di città.

La spiaggia, Katy che si cambiava il costume bagnato al riparo di una roccia. Il corpo sottile di Katy, sodo e abbronzato, eppure morbido e sinuoso. Katy era fiera del suo corpo; e anche lui, il fantasma, ne era orgoglioso; e guardandola, sentiva divampare un fuoco di desiderio e di tenerezza che nessun amplesso riusciva a estinguere completamente.

E infine, un bambino: Johnny Boy. Grassoccio, rumoroso, esigente. L'eredità di quella spensierata luna di miele... Johnny Boy che si arrampicava sui tavoli, sulle sedie, su Katy, sui disegni, su tutto. Johnny Boy, la cui costosa crescita assorbiva la maggior parte dei loro risparmi e trasformava la possibilità di avere un'automobile in un miraggio presto dissolto.

Il fantasma era felice di essere padre. Era una sensazione positiva, uno stato che aveva uno scopo. Più importante del volo spaziale, perché Johnny Boy apparteneva a Katy e Katy apparteneva a lui...

Un'altra ondata di oscurità nel corpo sdraiato sotto il fascio di luce. Ondate successive di dolore, di incoscienza. E la temperatura continuava a salire, la brina diminuiva ora per ora. Figure si chinavano sul corpo inerte: iniezioni anti-dolorifiche, dolori attutiti...

L'infanzia! Il fantasma scopriva d'essere stato anche lui un bambino... Pioggia e sole nella valle dello Yorkshire. Trote nei torrenti estivi. Corse in slitta sulle candide colline in dicembre... Un'aula scolastica.

«Markham!»

«Presente!»

«Qual è il cinquanta per cento di un mezzo di zero virgola cinque?»

«Un ottavo.»

«Espresso come decimale?»

«Zero virgola uno due cinque.»

«Espresso come percentuale?»

«Dodici e mezzo per cento.»

«Faresti bene a guadagnarti quella borsa di studio, Markham.»

«Sì, signore.»

E con la borsa di studio, un mondo più vasto di quello dell'infanzia.

«Di' un po', Markham, cosa farai quando sarai fuori di questa tana?»

«Non ci ho ancora pensato, Stringer. Tu cosa farai?»

«Mio padre dice che può sistemarmi alla *Refrigerazione Internazionale*. Vuoi che gli chieda se può fare qualcosa anche per te?»

«Non saprei.»

«Via, non fare l'idiota. Almeno resteremo insieme.»

Il corpo sul carrello si muoveva. Era il primo movimento: il fremito di una narice. Figure in camici bianchi osservavano il movimento. Altre iniezioni. Nessun dolore adesso: soltanto un divino senso di distacco. E le immagini arrivavano più luminose, più rapide secondo un ordine più confuso.

Johnny Boy allo zoo. Elefanti. Una manina che afferrava una moneta da sei

pence. «Voglio salire su quello più grosso, pa'. Quello dell'uomo nero.»

E Katy: «Non può salirci da solo, John.»

Il fantasma rideva: «Allora ce l'accompagni tu, tesoro.»

Lo zoo svaniva... Katy si svestiva, pesante, di nuovo in attesa di un bimbo. Il fantasma la osservava, e la trovava ancora bella dopo sei anni. Come faceva un fantasma a sapere che erano passati sei anni? Come può un fantasma sapere qualcosa?

«Avremmo dovuto aspettare, Katy... per il bambino, dico.»

Katy sorrideva. «Nessuno l'aveva preteso, mi pare.»

«Non avremo mai abbastanza denaro per comperarci la casa.»

«L'avremo.» Katy era sempre più saggia del fantasma. «E del resto, se ci formiamo una famiglia finché siamo ancora giovani, caro, ci resterà molto più tempo per noi due in seguito.»

Il fantasma non era d'accordo?

«La casa, Katy. La voglio subito.»

«Riprenditi il bambino, allora!»

«Avrò un impiego migliore. Ecco la risposta al problema: guadagnare di più.»

Società Internazionale di Refrigerazione. Ufficio del signor Cheesebody. Fumo di sigaro.

«È una faccenda grossa, signor Markham! Una faccenda grossa!»

Cheesebody scrollava la testa al di sopra del sigaro, come un gufo

desideroso di apparire umano. Calvo, ventre enorme, assenza assoluta di anima.

«Me ne rendo conto, signore.» Il fantasma era serio, ma sicuro di sé: usava un tono da affari. Era il suo gran momento.

«Molte responsabilità per un uomo così giovane, signor Markham. Non si può scherzare con i contratti governativi, capite? Dicono dicembre millenovecentosessantasette e dev'essere per il dicembre del sessantasette.»

«Fidatevi di me, signor Cheesebody.»

«Mi raccomando... Sapete una cosa, signor Markham? Stiamo facendo cinquanta impianti sotterranei, per tutto il paese. E sapete perché li vogliono così profondi?»

«Perché siano a prova di bomba» suggeriva il fantasma.

«A prova di radiazioni» correggeva Cheesebody. «La guerra finirà pure per scoppiare prima o poi, no? E allora si aprono le unità congelanti e se ne estrae cibo incontaminato per tutti.»

«Sì, signore.»

«Inutile vincere la guerra se poi dovremo mangiare salsicce radioattive, no?» Una grossa risata scuoteva lo stomaco prominente di Cheesebody.

«Giusto, signore.»

«Una grossa responsabilità, Markham. Il futuro della nazione, capite?»

«Sì, signore.»

«Bene, sarà meglio che andiate subito a Epping Forest per familiarizzarvi con l'impianto. Dovrete fare conoscenza col vostro collega del ramo tecnico. Forse dovrete ingraziarvelo... Mi risulta che la prima camera sarà pronta per

l'installazione alla fine di questo mese.»

«Benissimo, signore.»

Epping Forest. Venticinque chilometri a nord della città. Epping in autunno, con. le foglie rosse e oro: turbini di vento che scuotevano gli alberi, disperdendo le foglie in una danza mortale.

Autunno e foglie morte, e livellatrici, escavatori, trattori, autocarri. Uomini che sudavano sotto l'ultimo sole pallido, rintanandosi nella terra come talpe, scavando gallerie, creando nuove celle, penetrando rabbiosamente e rumorosamente entro la paziente crosta terrestre.

«Camera B pronta, signor Markham.»

«Bene. Controliare lo scambio potenziato.»

«Sì, signore.»

«Camera C pronta, signor Markham.»

«Pronta un corno! Rifate l'isolamento del tetto, non va.»

«La camera D adesso è perfetta, signor Markham.»

«Mettetela in prova per una settimana. Dopo portatemi il grafico dell'abbassamento di temperatura.»

«Camera E completa, signor Markham.»

«Mettetela sullo scambio automatico. L'immagazzinamento comincerà la settimana prossima. Qui ci sono le tavole per la disposizione delle merci.»

Cave di ghiaccio scavate nel terreno caldo e vivo. Convogli di camion per trasportare il cibo che avrebbe evitato ai Cheesebody d'Inghilterra una dieta a base di salsicce contaminate. Grano, latte in polvere, carne, zucchero, frutta

disidratata. Cento, mille, centomila tonnellate. Ammassare, ammassare, ammassare...

Il fantasma era felice. Non era un'inutile preparazione per una guerra sudicia nella quale nessuno credeva. Era un lavoro, ecco tutto. Un lavoro importante, un buon lavoro, un lavoro ben retribuito. Permetteva di acquistare una casa in Hampstead per Katy, Johnny Boy e Sarah. E poi una macchina.

Era piacevole tornare in macchina verso la propria casa, la sera, sotto un tramonto che trasformava la strada in un nastro di fuoco, e le foglie svolazzavano nella scia dell'auto...

Il corpo rabbrividiva sotto il raggio di luce. I muscoli si contraevano. Le palpebre si agitavano. La brina era diventata rugiada, e il cadavere non era più un cadavere ma un uomo immerso in un sudore diaccio. Un uomo che non provava più dolore, ma che aveva troppi ricordi. Un uomo che non aveva diritto di ritrovarsi in vita.

I sogni si susseguivano come in un caleidoscopio: i ricordi rotavano, producendo fantastici schermi colorati.

«Rifate l'isolamento del tetto.»

«Cos'è il cinquanta per cento di un mezzo di zero virgola cinque?»

«Voglio montare su quello più grosso, pa'. Quello dell'uomo nero.»

«Non si può scherzare con i contratti governativi.»

«Alt!»

Il corpo disteso sul carrello aveva parlato. Le candide figure vi si affollavano sopra come gabbiani giganteschi. Per un attimo, l'uomo aprì gli occhi e li fissò con espressione attonita, vedendo solo cose che non erano nella stanza. La luce del raggio diretta sul petto dell'uomo si fece più intensa. L'uomo richiuse gli occhi, sapendo che si trattava solo di un altro sogno.

Un altro sogno... Katy...

«Ci sarà la guerra, John?»

«No che non ci sarà. A meno che i capi non diventino pazzi del tutto. Non possiamo rischiarla. Nessuno può rischiare una guerra, oggi.»

«Ne spendono di soldi per i tuoi refrigeranti, però.»

«Una parte entra nelle nostre tasche» rispondeva il fantasma con un sorriso un po' cinico.

Katy rammendava un paio di calzini. «A volte» diceva «rimango sveglia, di notte, pensando a come sarà il mondo quando Johnny e Sarah saranno cresciuti.»

Il fantasma sedeva sul bracciolo della poltrona, metteva una mano sulla spalla di Katy. «Pensi troppo, tu. I ragazzi si troveranno benissimo... Bel resto, ogni generazione ha i suoi problemi.»

«Si parla di nuovo di riarmo.»

«È la stagione» diceva il fantasma. «Ritorna a intervalli regolari, come per il calcio o la caccia.»

«Sei sicuro che la guerra non si farà, tesoro?»

«Arcisicuro» rispondeva il fantasma. «Saremo disgraziati, ma non fino a questo punto. E adesso, andiamocene a letto...»

Katy sorrideva. «Se tu ne sei convinto...» Riponeva il cestino da rammendo, si alzava, si stirava. Il fantasma la prendeva tra le braccia.

«No» disse l'uomo sul carrello, «la guerra non si farà!»

Ma nella stanza silenziosa, quella dichiarazione venne interpretata come

una domanda presente, uscita dalle labbra di un uomo che sapeva di non essere più morto. Con garbo, le figure in bianco asciugarono il sudore diaccio dal corpo nudo. Poi spensero il raggio di luce, misero un lenzuolo sul corpo dell'uomo e infine una coperta. La crisi era superata. Si poteva lasciare che il corpo si riscaldasse più in fretta. Una delle figure sollevò la testa dell'uomo, gli diede da bere qualcosa. L'uomo non aprì gli occhi ma il liquido discese come un elisir, riempiendogli la gola e lo stomaco di un calore vitale.

Epping... Bianca e immobile. Niente più foglie morte, ormai, solo il candore bianco della neve sospesa sugli alberi spogli. Ma le interminabili carovane di carri carichi di cibo s'insinuavano come grosse pesanti formiche nelle camere super-gelate.

«Camera G completa e sigillata, signor Markham.»

«Bene. Quanti carichi restano?»

«Nove, signore.»

«Avviateli verso la K.»

«Camera H sigillata, signor Markham.»

«Avanzato qualcosa?»

«Tre carichi.»

«Avviateli verso la K.»

«Camera I piena e sigillata, signore.»

«Avviate quello che resta verso la camera K.»

Epping... immobile come una cartolina di Natale, bella come un paesaggio di sogno, a parte i rombanti convogli di autocarri. Solo un'ultima camera da riempire, poi il lavoro sarebbe stato terminato e i camion sarebbero partiti. E

soltanto con una squadra di sorveglianti. La foresta avrebbe dimenticato tutti i soprusi subiti, gli escavatori, le livellatrici, i camion. La foresta avrebbe dimenticato e perdonato. Poi gli espropriati sarebbero ricomparsi per reclamare il loro territorio. Dapprima gli uccelli, poi i conigli, gli scoiattoli, le volpi, i topi, gli ermellini, le talpe, i tassi. La silenziosa comunità dei selvatici.

Epping a Natale. Il mondo della vigilia. Un alberello nel soggiorno, con le candeline colorate e i palloncini di vetro lucente. La luce del caminetto danzava intima sulle pareti e sui mobili. Il vago fragore di Londra chiuso completamente fuori da un universo privato.

Johnny Boy e il suo treno elettrico. Sarah con un orsacchiotto due volte più grande di lei. Katy con uno scatolone che conteneva la sua prima pelliccia.

Johnny Boy stralunava, gli occhioni. «Voglio fargli trasportare dieci vagoni. Fa'... Tu sei il capostazione.»

Sarah strillava: «Orso mio, orso papà, orso mio, orso papà...»

Katy precisava: «Prego, madamigella, quest'orso qui è proprio mio! La mia pelliccia!»

Buon Natale: a Katy, a Johnny Boy, a Sarah. Buon Natale: a Londra, a Mosca, a Washington. Pace sulla terra, agli uomini di buona volontà. Il mondo è rinsavito.

L'uomo sul carrello cominciò a cantare: «*Merry Christmas!...*» Si interruppe, aprì gli occhi, fissò le figure candide attorno a sé e urlò. Poi tacque con gli occhi serrati, rotolò su un fianco e lentamente, penosamente, si tirò le ginocchia fino al mento. L'ultimo sogno era il peggiore. L'ultimo sogno era l'ultima realtà. Tutto il resto era solo illusione, il prodotto di una mente che stava cercando scampo, ma non poteva sottrarsi alla realtà.

Gennaio, a Epping. Pioggia, nevischio, neve. Altra pioggia. Il cielo strisciava più basso sulla foresta, come un sudario.

«È la camera K, signor Markham. Una falla nell'automatico. Si è inceppato.»

«Maledizione» diceva il fantasma. «Manda giù qualcuno. Chiama Martin.»

«Il signor Martin è andato a casa, signore. Ha l'influenza.»

«Andrò giù io, allora.»

Dentro la galleria. Passi che risonavano come la marcia di un esercito, i passi di un fantasma. Giù, giù nella terra, un fantasma imbacuccato come un esquimese. Attraverso la prima botola. Giù per la scaletta di metallo, quindici piuoli. Aprire la seconda botola. Giù di nuovo. Strisciare attraverso il pannello di ispezione dentro la camera K.

Gelo. Gelo dappertutto. Hans Anderson... Il Palazzo della Regina delle Nevi. Casse di cibo ammucchiate in nitide falangi gelate, che si levavano al cielo. Niente, salvo un silenzio gelato; l'impiantito è una lastra di ghiaccio azzurrognolo. Chi aveva detto che l'automatico si era inceppato, accidenti? Funzionava perfettamente. Qualcuno aveva giocherellato con gli strumenti nella stanza di controllo. La camera K sarebbe rimasta congelata per mille anni. Congelata dal suo stesso calore. Il grande congelamento mantenuto da motori alimentati da estrazione di calore. Movimento perpetuo. Finché la temperatura di un miliardo di metri cubi di terreno non fosse divenuta stabile... il che non sarà mai. Meravigliosa, la scienza!

Il fantasma cammina su e giù per i corridoi della camera K, tendendo l'orecchio al silenzio ghiacciato, fissando le casse ricoperte di bianco, le montagne ordinate di cibo.

Poi, improvvisamente, l'impiantito trema. Il ghiaccio si lamenta, scricchiola, si rompe. Le casse di cibo danzano assurdamente scivolando fuori dalle file ordinate, rimbalzando e slittando lungo l'impiantito che si solleva. Il fantasma viene gettato in alto di peso, scaraventato come un birillo per tutta la lunghezza di un corridoio. Un fragore violento riempie la camera K, prorompendo dalle pareti, dal tetto, dalle lastre sfaldate di ghiaccio; il

fragore si gonfia in una vibrazione che prende il sopravvento su tutto: perfino sul pensiero stesso.

Il rumore cresce, finché pare che la terra voglia spaccarsi in due in conseguenza di quella colossale scarica di energia. Poi, di colpo, silenzio. La danza frenetica delle casse di cibo si quieta. Quel silenzio e quell'immobilità sono anche più intollerabili del sollevamento stesso.

Terremoto! Mentre scivola sulle crepe e sui detriti, il fantasma tenta disperatamente di convincersi che si è trattato di un terremoto. Un normale terremoto, per quanto grave, lo si può affrontare. Ma l'altra causa no, no per amore del cielo!

Il pannello di controllo è sepolto sotto un mucchio di casse, del peso di cento tonnellate almeno. Il fantasma fissa istupidito quella montagna di scatole ammucchiate alla rinfusa. Poi si ricorda del telefono di emergenza e prende a strisciare su un mare di cibo congelato. Occorre molto tempo per sgomberare il piccolo recesso del telefono dai rifiuti. Troppo, il freddo intenso sta già insinuandosi attraverso le vesti, penetra nel corpo. Si toglie i guanti, alita sulle dita già insensibili, fissa inebetito i piccoli ghiaccioli. Poi riesce ad aprire la porticina dello sportello isolato, afferra l'apparecchio e comincia a gridare. La linea è interrotta!

Scuote il telefono, lo martella con i pugni, lo prende a calci. L'apparecchio è muto. Impreca, quasi per costringerlo a funzionare. Alla fine lo scaraventa a terra e scoppia in singhiozzi.

Lottare contro il panico! Pensare a Katy, ai bambini! Torna strisciando verso la montagna di casse che ostruisce il pannello di ispezione. Comincia a lottare per aprirsi la strada, sapendo benissimo di non avere abbastanza tempo davanti a sé. Le braccia si muovono con gesti ormai incoerenti, le dita rifiutano di stringere la presa. Le gambe non lo sostengono più. Si rialza, striscia verso un'altra cassa sconquassata, cade e rimane immobile.

Troppo freddo per pensare, ormai! Troppo freddo per recriminare o sperare. Troppo freddo per fare qualsiasi cosa, tranne abbandonarsi a un

profondo senso di pace. Quello è il palazzo della Regina delle Nevi. Il termine del viaggio...

«Ci sarà la guerra, John?» Cara lontana Katy.

«È la stagione della guerra» risponde il fantasma. «Torna regolarmente, come per il calcio, per la caccia.»

Comincia a pregare. E il freddo s'insinua inesorabile, sempre più in fretta, finché a metà di una preghiera il fantasma chiude gli occhi e si addormenta. Niente sogni, ormai. Solo un'ultima visione di Katy, in camicetta a righe, con un fascio di documenti.

«Avete visto il *Commissario e...*»

Più nulla! Assolutamente nulla.

L'uomo sul carrello si svegliò, girò lo sguardo per la stanza, comprese di non trovarsi più nella camera K. L'avevano tirato fuori, alla fine. Ora voleva andare a casa.

Una donna in camice bianco, in piedi accanto al carrello, lo stava osservando. L'uomo si tirò su.

«Quanto tempo sono rimasto qui?»

«Parecchi giorni, signore. Non preoccupatevi. Ora starete benissimo.»

«Gran Dio! Mia moglie lo sa?»

«Restate sdraiato, prego. Uno sforzo al momento vi farebbe male.» L'accento della donna era strano, incolore. La voce pareva uscire da un dittafono.

«Sto benissimo. Voglio andarmene a casa.»

«Dovete riposare, signore. Non potete ancora muovervi! Vi consiglio un sedativo.»

«Al diavolo i sedativi. Voglio... Dove sono?» Si guardò attorno incuriosito. La stanza era assolutamente spoglia, ma notò che le pareti erano rivestite di materiale isolante.

«Questa è una camera di congelamento, signore. Vi trovate nel Risanatorio di Londra-Nord.» La voce della donna era di una uniformità monotona, la faccia quasi inespressiva.

L'uomo era affascinato da quella faccia. Sebbene la donna non potesse avere più di venticinque anni, era in un certo senso senza età... come una maschera. Quell'immobilità cominciò a disturbarlo in modo indefinibile. La guardò meglio. Era alta, bruna, formosa, ma stranamente priva di femminilità. Statuaria, ecco la parola. Nonostante il grembiule bianco, sembrava appena scesa da un piedistallo.

Cercò di riordinare le idee. «Perché mi avete messo in camera di congelamento?» chiese irritato. «Sono appena stato tirato fuori da un'altra.»

«Questo è successo parecchio tempo fa, signore. Vi hanno ritrovato in animazione sospesa, o morte apparente, se preferite. Abbiamo dovuto alzare la temperatura molto lentamente.»

Markham le diede un'occhiata sbalordito, sforzandosi di capire, desiderando di darsi ragione di quelle parole... e nello stesso tempo di respingerle.

«Animazione sospesa! Che idiozia!... Scusate, non volevo dire questo.» Ascoltò la propria voce e la sentì stridente e innaturale: la voce di un estraneo. Si sfregò la fronte con le dita madide, e notò che gli tremavano. Fece uno sforzo per ricomporsi. «Per animazione sospesa» disse, riflettendo «intendete riferirvi certamente al fatto che ero svenuto e mezzo congelato...

Fortuna che mi hanno tirato fuori in tempo, immagino.»

«Signore» disse la donna in bianco, sempre nelle stesso tono meccanico «non eravate svenuto: eravate morto a tutti gli effetti. Fortunatamente, la nostra sviluppatissima tecnica ci consente di riattivare l'animazione dopo la sospensione provocata dal sottozero... È solo per una fortunata combinazione che le vostre cellule non sono rimaste danneggiate dal congelamento originale. Temevamo che...»

«Ma chi siete?» gridò Markham. Per un motivo che non riusciva a definire quella voce lo irritava. Era come se quella donna ci fosse e tuttavia non ci fosse. Come se, in modo impiegabile, fosse una specie di telefono, e qualcun altro stesse parlando attraverso lei: qualcuno che si trovava a una gran distanza da lì. Capì che doveva reprimere l'attacco di isterismo che stava per travolgerlo. «Chi siete?» Si accorse di urlare.

Lei non perse la pazienza, né mostrò segno di emozione.

«Signore, chiamerò un essere umano. Sarà meglio, penso.»

Seguì un istante di silenzio. I muscoli gli si contrassero, poi scoppiò in una risata. «Un essere umano, povero me! E voi allora cosa sareste?» Incontrò lo sguardo di lei e la risata gli morì sulle labbra.

«Sono un androide, signore. Un robot umanoide.»

Ma Markham era già svenuto. E stavolta i sogni furono orribilmente grotteschi...

Poco dopo c'era un'altra voce, una voce d'uomo, che ancora sembrava lontanissima. Tuttavia, prima ancora di aprire gli occhi, Markham comprese che era umana. Per alcuni secondi non lasciò capire d'essere tornato in sé, ma giacque immobile cercando di pensare. C'era poco da pensare: ogni pensiero era fantastico, ogni conclusione amaramente assurda. Alla fine, disperato, aprì gli occhi.

L'uomo era effettivamente un uomo, e sfoggiava una barbetta a punta. I suoi abiti erano molto stravaganti, come un costume da pantomima o da satira. Una lunga giacca di una stoffa verde che sembrava velluto, un panciotto semitrasparente, di una specie di plastica, e una camicia bianca, dal colletto straordinariamente lungo. I calzoni non si vedevano, perché l'uomo era in piedi proprio accanto al carrello. Lo sconosciuto era alto, con la faccia tonda.

«Dovevano venire a chiamarmi al momento del vostro risveglio» spiegò l'uomo. «Questi maledetti androidi pensano di potersela cavare da soli in qualsiasi situazione. Non possono apprezzare appieno il tocco umano, naturalmente... A proposito, mi chiamo Bressing.»

«Androidi!» fece rauco Markham. «Androidi!» L'attacco di nervi stava tornandogli. «Maledizione! Cosa sarebbero...»

«State calmo» disse Bressing. «Eh, vi saranno riservate parecchie sorprese. Volete che ve le comunichi subito, o le preferite a piccole dosi? E se prima facessimo una puntura tranquillante?»

Una domanda urgeva nel cervello confuso di Markham. «Per quanto tempo?» mormorò con una nota di timore nella voce. «Per quanto tempo sono rimasto svenuto?»

«Prima che vi trovassero?»

«Sì. Per amor del cielo, quanto tempo?»

Bressing sorrise. «Siate forte» disse. «La risposta vi turberà... Circa centocinquant'anni, giorno più, giorno meno. Ricordate l'anno in cui siete rimasto intrappolato?»

Markham dovette fare appello a tutte le sue forze per rispondere senza urlare: «Il mille novecentosessantasette.»

«Allora siete rimasto in A.S. per centoquarantasei anni... Siamo nel

duemila centotredici.»

Seguì un silenzio, un silenzio spaventoso. Markham sentiva i battiti del proprio cuore gonfiarsi fino a risonare come tonfi di motori... Centoquarantasei anni!

Tentò di immaginare le decadi di cristallizzata immobilità, il remoto e inesorabile passare del tempo mentre lui giaceva rigido e senza vita, e tuttavia non completamente morto, nella camera K... Centoquarantasei anni!

Non era vero! Non poteva essere vero. Doveva trattarsi di un delirio. Forse solo in questo momento lo stavano tirando fuori. Forse tra poco si sarebbe svegliato e avrebbe visto Katy accanto al letto... Centoquarantasei anni!

Guardò Bressing e cercò di annullarlo con la forza di volontà. Ma Bressing, solido nella sua realtà tridimensionale, continuava a fissarlo sorridendo. Markham chiuse gli occhi, costringendosi a credere che quando li avrebbe riaperti la scena sarebbe stata diversa... trasformata in Hampstead, in un ospedale qualsiasi, magari nella camera K! In qualsiasi cosa, tranne che in un mondo dove le infermiere erano non-umane e i dottori indossavano abiti strampalati... Centoquarantasei anni!

Vero o no, era reale; reale o no, era vero. A meno che non si trovasse in un manicomio, e lui, Bressing, e la donna androide non fossero che normali pazienti... Centoquarantasei anni!

Pensò a Katy. Katy, Johnny Boy, e Sarah. La vigilia di Natale. L'altro ieri. Un secolo e mezzo fa. Katy, ancora viva e già irraggiungibile, perduta in un pozzo senza fondo di tempo. Le lacrime gli rigarono il volto. Era maledettamente sciocco piangere. Era sciocco, infantile, futile. Ma Katy e i bambini... Cara, adorata Katy... Potenza divina! Centoquarantasei anni!

Bressing tossì. «Coraggio, giovanotto... Piangete, se volete, ma non lasciatevi abbattere. Avete ricevuto un trauma spaventoso, ma era scritto. La facciamo una iniezione di tranquillità, eh? Tra dieci secondi sarete sereno e allegro come un passero.»

Avrebbe voluto fare a pezzi quel buffone insensato del ventiduesimo secolo. Avrebbe voluto levarsi e strappare quello scenario... mettere a nudo il trucco. Aprire una tenda e ritrovare il suo mondo, il mondo savio di un tempo.

Ma non poteva. Poteva solo restarsene sdraiato sul lettino e fissare quella faccia stupida e sorridente, mentre una ridda di pensieri gli turbinava nella mente senza scopo, riempiendolo di livore e di nostalgia.

«Cos'è successo?» bisbigliò pensando a Katy. «Londra... Cosa ne è stato di Londra?»

L'uomo era gaio, rassicurante e odioso. «Londra? Oh, capisco cosa volete sapere... È immortale, mio caro. Londra è rimasta. O almeno, la città, o buona parte di essa... Non ho il bernoccolo della storia, sapete. Aspettate: che anno era avete detto? Ah, il novecento sessantasette. Quella è stata la baraonda, amico. Ma sul serio! Gli ultimi giorni del Sistema Imperialistico... Il continente Nord Americano e quello che una volta si chiamava Commonwealth Britannico contro tutti gli asiatici. Maledizione, che sconquasso! Nelle registrazioni di storia viene ricordata come l'Epopea dei Nove Giorni! Devono essere state ore emozionanti... Ma è stata l'ultima guerra sapete. Quando gli orientali cominciarono a svilupparsi, la guerra atomica andò fuori moda, divenne un fatto sorpassato. Mi spiego?»

Markham diede in una risata aspra. «Se vi spiegate? Certo! Sono paralizzato dalla vostra chiarezza!» La risata si spense. «Scusatemi... Ditemi ancora una cosa: come sono stato ritrovato, dottor Bressing?»

La faccia dell'uomo impallidì improvvisamente. «Per vostra norma, non sono un dottore» disse, in tono rigido. «Sono un gentleman e un artista. Gli androidi che vi hanno in cura, sono dottori... Non vi scusate. Da parte vostra l'errore è comprensibile.»

Bressing aveva reagito come se avesse ricevuto un insulto mortale. La cosa, chissà perché, colpì Markham più di qualsiasi altra. Ma ugualmente insisté nella sua domanda. «Vorrei sapere com'è successo che sono stato...

resuscitato.»

Bressing si era ripreso. «Alcuni archeologi androidi stavano scavando con una squadra di robot sterratori» spiegò. «Captarono il rumore del vostro impianto di congelamento e cominciarono a scavare. Dovettero tagliare il ghiaccio per estrarvi, credo.»

Markham tacque per qualche istante. Poi disse, con un sospiro: «Spero che esistano documentazioni sul... sul tempo di allora. Vedete, avevo moglie, figli. Vorrei sapere...»

L'uomo del ventiduesimo secolo lo interruppe. «Se ne occuperanno gli androidi. Praticamente sono loro che si occupano di tutto. Tra parentesi, la vostra A.P. dovrebbe arrivare da un momento all'altro. Penserà lei a tutto quello che può servirvi. La cosa importante, amico mio, è di riposare. Penso che dobbiate restare al Risanatorio per un breve periodo, ma la vostra A.P. vi comunicherà la data del rilascio appena sarà qui.»

«A.P.?» chiese Markham incuriosito.

«Androide personale» spiegò Bressing spazientito. «Tutti l'abbiamo. Che cosa sarebbe la vita senza un androide personale? Bene, caro signore, adesso devo andare. Il mio rilascio è fissato per domani.»

«Siete un paziente, allora?»

«Ospite, è il termine che usiamo noi» disse Bressing. «Sono un ospite del reparto psichiatrico. La maggior parte degli artisti lo diventa, prima o poi. E adesso sdraiatevi e cercate di rimettervi in forze. Vi manderò la vostra A.P., se ve l'hanno già assegnata. Le previsioni erano che sareste morto, quindi può darsi che non abbiano provveduto.»

Bressing gli rivolse un largo sorriso, si voltò e uscì prima che Markham potesse comprendere appieno quell'ultima affermazione. L'altro non era uscito nemmeno da un minuto, che una donna entrò nella stanza.

Aveva una gran massa di capelli d'oro, la faccia ovale e liscia. Era vestita quasi secondo la moda del ventesimo secolo. E assomigliava... assomigliava...

Markham la guardò sbalordito.

«Katy!»

Ma nello stesso tempo, sapeva benissimo che non era Katy. Gli occhi erano azzurri, ma mancavano di vita. Le labbra erano rosse e piene, ma rigide e quasi inerti... No, non poteva trattarsi di Katy! Era solo una sua gemella senz'anima, un macabro scherzo del ventiduesimo secolo... Un androide!

Markham si sentì assalire dal furore. Un furore logico, giustificato. Perché mai gli facevano una cosa simile? Perché, in nome del buon senso, osavano...

«Mi dispiace di non essere stata pronta al momento del vostro risveglio, signore. Ma non si sapeva se sareste veramente vissuto. Le mie modifiche sono appena state completate. Sono Marion-A, la vostra androide personale.» La voce della ragazza aveva toni molto più variati di quella dell'altra. Non era così lontana e automatica.

A Markham mancavano le forze per dare sfogo all'ira. Cominciò a tremare, vergognoso della propria debolezza. «Voi assomigliate a mia... mia moglie» disse, dolorosamente conscio di parlare a un essere non umano.

«Sono stata rimodellata sulla fotografia trovata nel vostro portafogli» spiegò Marion-A. «Si è pensato che avreste apprezzato la rassomiglianza... Ora, signore, se lo desiderate, vi porterò nelle vostre stanze.»

John Markham rimase *ospite* nel Risanatorio di Londra-Nord per altri sei giorni. Era il periodo normale di convalescenza che i dottori definivano R.A.S.: risveglio dall'animazione sospesa.

Sebbene lui fosse un bizzarro sopravvissuto di un'epoca remota, non era, come apprese in seguito, l'unico caso di animazione sospesa. Anzi, la maggior parte degli altri ospiti si stava proprio rimettendo da un R.A.S., o si preparava a subire un super congelamento per un periodo che poteva variare da una settimana a un anno intero.

Nel ventiduesimo secolo, l'animazione sospesa stava rapidamente diffondendosi come la cura più adatta per le nevrosi più gravi. La cosa più strana era che il sistema dava ottimi risultati.

Ma quello che incuriosiva soprattutto Markham, riguardo al Risanatorio, era l'apparente mancanza di contatti personali fra gli ospiti. La sua unica esperienza in fatto di degenza in un ospedale del ventesimo secolo, causata da un'appendicite, l'aveva indotto a credere che i pazienti fossero gregari per natura. Questo non avveniva, evidentemente, nel Risanatorio di Londra-Nord.

Durante l'intera permanenza vide sì e no una dozzina di altri ospiti, e parlò solo con tre di loro. Il primo era Bressing, il secondo un signore di mezza età talmente miope da scambiare Markham per un adroide, il terzo una ragazza di vent'anni circa che Markham sorprese in lacrime in un corridoio. Le aveva chiesto subito se poteva fare qualcosa per lei. La ragazza l'aveva fissato per un attimo, poi con un enfatico *No! No! No!* era fuggita via, lasciando Markham con l'impressione di averla resa anche più infelice.

Non sapeva con certezza se quell'assenza di rapporti fra uomini fosse involontaria o favorita. L'appartamento che gli androidi gli avevano destinato era un sopralzo sul tetto piatto del Risanatorio. Accanto al suo ce n'erano altri identici, ma nessuno occupato.

Sotto molti aspetti, era grato di quell'isolamento, che gli permetteva di abituarsi lentamente all'idea di essere *saltato* dal ventesimo al ventiduesimo secolo. Aveva tutto il tempo di mettere in chiaro le idee, di trovare un po' di

forza per rassegnarsi dei dolori personali, perfino di guardare al futuro...

Il rifugio era confortevole: composto da una camera da letto, un bagno e un soggiorno. Tre pareti di ciascuna camera erano dipinte a colori vivaci, la quarta era semplicemente una lastra di vetro molto opaco e spesso. L'arredamento era semplicissimo e funzionale, ma il pavimento era ricoperto da un tappeto folto, e la sera le luci diffuse contribuivano a dare ai mobili austeri dell'ambiente uno scintillio intimo.

Durante i pochi giorni in cui occupò l'appartamento, Markham dovette assuefarsi a un nuovo concetto di solitudine. Marion-A infatti, come sua androide personale, non lo lasciava un momento. La sua prima esperienza circa le funzioni di un androide personale la fece quando lei lo spinse col carrello fuori dalla stanza di congelamento, giù per un corridoio, dentro un montacarichi, e infine nell'attico dove avrebbe abitato.

Una volta là, lei l'aveva aiutato a sistemarsi sul divano e aveva spinto via il letto a rotelle, per ritornare pochi minuti dopo con un assortimento di indumenti del ventiduesimo secolo. Markham scelse i meno bizzarri, e stava per chiedere all'androide di aiutarlo a raggiungere la stanza da letto per poterli provare, quando Marion-A, con prontezza ed efficienza, cominciò a vestirlo. Markham era troppo sorpreso per obiettare, troppo scosso per fare commenti finché lei non ebbe finito.

Le mani di lei erano tiepide, notò. Il tocco impersonale, ma delicato, il tessuto della *pelle* era strano al tatto, ma non sgradevole. Lo vestì da capo a piedi come se per lei fosse una faccenda di ordinaria amministrazione.

«Dunque tu sei la mia androide personale» disse Markham, pensoso, dopo aver preso visione del risultato con l'aiuto di uno specchio a mano. Posò lo specchio e guardò di nuovo Marion-A. Solo in quel momento si rese conto di aver evitato lo sguardo diretto di lei sin da quando avevano lasciato la camera di congelamento.

Aveva superato l'impressione prodotta dalla rassomiglianza con Katy. Era, infatti, una ben povera somiglianza e l'aveva tanto colpito perché

probabilmente aveva continuato a sperare senza rendersene conto di vedere apparire Katy grazie a un miracolo.

Marion-A era più alta di Katy. I suoi lineamenti erano più simmetrici, le spalle più larghe, i fianchi più snelli, la vita più sottile. Troppo perfetta per essere vera.

Indossava una semplice camicetta rossa di maglia e una gonna nera. Appuntata sulla camicetta, proprio alla gola, c'era una spilla d'argento. Guardandola meglio, Markham vide che si trattava esattamente di un monile a forma di A. L'iniziale di androide. *Nel caso*, pensò cinicamente, *che qualcuno dovesse nutrire dubbi in proposito.*

«Sì, signore» rispose Marion-A. «È l'usanza, per ogni essere umano adulto, tenere un androide personale.» Restava immobile, subendo l'esame di lui senza mostrare alcuna reazione.

«Sai qualcosa sul mio conto?» chiese bruscamente Markham.

«So soltanto, signore, che provenite dal ventesimo secolo, perché siete stato preservato per caso in A.S. L'archeologo che vi ritrovò ha dichiarato che la vostra sospensione dovette cominciare quindici o diciotto decenni fa.»

Markham sorrise amaro. «Mica male... la data effettiva è il mille novecentosessantasette.»

«Sì, signore.» Marion-A si chiuse nel silenzio e rimase immobile ricambiando lo sguardo fisso di lui con indifferenza totale.

Ora che aveva superato la sorpresa iniziale, Markham era in vena di fare domande.

«Dammi la definizione di androide» disse freddamente.

«Un androide, signore, è un automa modellato sullo stile di un essere umano.»

«Soltanto una macchina, dunque?»

«Sì, signore, essenzialmente una macchina.»

«Qual è la funzione degli androidi allora?» Lo sguardo di lui si fece quasi insolente. Si stava comportando come un bambino, e ci trovava gusto. Se ne stava comodo sul divano, ma aveva lasciato lei in piedi. Oziosamente, si chiese se sarebbe rimasta in piedi finché lui non le avesse ordinato di sedersi.

«La funzione degli androidi» rispose Marion-A «è di assecondare gli interessi degli esseri umani.»

«Dunque, tu saresti un ibrido meccanico tra l'infermiera e la domestica?»

«Sì, signore» disse lei senza scomporsi. «Sono programmata anche per essere di compagnia.» Esitò. «Esistono due tipi principali di androidi: il tipo personale e quello esecutivo. Il primo funziona per il beneficio dell'individuo, il secondo per il beneficio della società.»

Markham si appoggiò comodamente ai cuscini e le rivolse un sorriso ironico. «Parlami di loro. Ho molto da imparare riguardo il ventiduesimo secolo. Tanto vale che cominci dal soggetto interessantissimo degli androidi.» La vista di lei che se ne stava in piedi là di fronte, senza dare alcun segno di stanchezza o di indignazione, cominciava a irritarlo. «Scusa» disse impacciato, sentendo di arrossire. «Mettiti a sedere.»

«Grazie signore.» Marion-A tirò a sé uno sgabello di legno bianco. Poi, col tono impersonale di un conferenziere, cominciò a illustrare lo sviluppo dei robot.

Durante e dopo la guerra atomica, l'Epopea dei Nove Giorni, le popolazioni della maggior parte dei paesi industrializzati di tutto il mondo erano state ridotte a percentuali minime della loro precedente densità. Ma coloro che erano morti in conseguenza diretta dell'uso delle armi atomiche non erano stati niente in confronto al numero dei morti causati da malattie, pestilenze e carestie dei dieci anni che seguirono.

Essendo uno dei paesi più densamente popolati, l'Inghilterra fu naturalmente una delle nazioni più colpite. Nel 1967 la sua popolazione era di sessantacinque milioni di abitanti. I Nove Giorni e il decennio che seguì ridussero quel numero a poco più di sessantamila.

Questi sessantamila sopravvissuti erano chiaramente troppo pochi per mantenere in piedi l'economia della nazione. E poiché la monarchia era stata distrutta dalla guerra, il paese mancava perfino di un simbolo di unità. Il governo era inefficiente e risibile, perché era impossibile aumentare le forze di polizia e imporre l'osservanza delle leggi.

Non andò molto, quindi, che il concetto di unità nazionale venne completamente abbandonato, e la nazione si divise in tre gruppi regionali autonomi: la Scozia, le Midlands e il Sud. Nel frattempo, la carenza di manodopera aveva costretto gli scienziati e gli ingegneri sopravvissuti a dedicarsi allo sviluppo dei servo-meccanismi, dell'automazione, e infine dei robot.

Automi e computer elettronici erano entrati nella loro fase di vero perfezionamento all'inizio del mille novecentoquaranta. Ma poiché a quell'epoca la manodopera abbondava, erano stati progettati semplicemente per assolvere funzioni che andassero al di là della capacità umana in termini di energia e di tempo, oppure che fossero troppo pericolose.

I primi computer erano stati macchinari ingombranti, su per giù della grandezza di una casa. In cinquant'anni, la nuova tecnica li aveva ridotti alla misura di un baule. I primi robot erano stati creature pesanti, mostruose, simili a carri armati. Anche loro, in seguito, subirono riduzioni nella misura e migliorie nella forma.

Al principio, erano stati progettati per espletare compiti insoliti o pericolosi. Poi divennero sostituiti di normali braccianti, agricoltori e impiegati. Inoltre, per far sì che le macchine esistenti, alle quali erano destinati, non dovessero subire modifiche, i robot erano stati ridotti alla forma e alla dimensione di un uomo.

Alla fine, poiché il numero dei robot aumentava di conserva con la loro adattabilità industriale, essi furono in grado di mandare avanti tutta l'industria pesante e l'agricoltura, con l'aiuto di pochi supervisori umani che s'incaricavano di risolvere problemi che andavano oltre la portata dei microcervelli elettronici.

Arrivò l'epoca in cui fu evidente che la lotta per la preservazione dell'industria era vinta. Gli automi, che già superavano in numero i loro padroni, avevano vinto una battaglia che gli esseri umani non avrebbero potuto nemmeno iniziare.

Fino a quel momento, c'erano voluti gli uomini per costruire robot. Ma ormai era stato raggiunto lo stadio in cui un automa veniva progettato in maniera da poter costruire un altro automa. Ben presto, venne creato il primo impianto di produzione completamente indipendente, dove automi superspecializzati progettavano e fabbricavano altri robot del loro tipo. I robot controllavano ormai il proprio processo evolutivo.

Nel frattempo, soddisfatta la richiesta per il robot industriale, rimaneva da soddisfare quella per uso domestico. I robot avevano risolto il problema della manodopera maschile. Seguiva, inevitabilmente, quello della manodopera femminile: cominciò a farsi sentire il bisogno di un tipo di robot che assomigliasse più a un essere umano che a una lavatrice animata; in breve, di un robot che fosse in grado di presentarsi in salotto e nella camera dei bambini, e non solo in cucina. Un robot che potesse servire a tavola, occuparsi dei bambini, rifare i letti e spolverare il soggiorno. Un robot capace di preparare cocktail, di raccontare favole, di giocare a scacchi, o a bridge, a briscola. Un robot che ricordasse i compleanni e gli appuntamenti. Un robot che sapesse intrattenere, conversando, le persone sole e assistere i vecchi...

Nasceva l'era degli androidi.

I primi modelli rassomigliavano a leggere armature medievali. Poi il processo umanizzante andò via via perfezionandosi. Nuove tecniche permisero di risolvere il problema del peso; di conseguenza, i piedi si fecero snelli e di forma umana. Lo sviluppo della micropila, una centrale di corrente

atomica in miniatura, permise alla sorgente dell'energia di essere contenuta in una capsula di piombo poco più grande di un cuore umano. Mani meccaniche vennero modellate sullo stile umano. La testa venne umanizzata e separata dal busto per mezzo di un collo. E finalmente, i contorni simili a carne vennero ricoperti da una pelle sintetica, una capigliatura naturale fu applicata per mezzo di una calotta di plastica, si creò una faccia con occhi, orecchie, naso e bocca artificiali. E labbra capaci di sorridere.

Il prodotto ultimo non aveva più nessuna rassomiglianza con i suoi antenati da una tonnellata e mezzo. Era sotto ogni aspetto un robot umanizzato. Un androide...

A causa del loro aspetto umano, i robot provocarono nella società un cambiamento anche più grande di quello apportato dai modelli convenzionali. La gente si abituò in fretta all'idea di tenere androidi in casa, e ben presto venne considerato retrogrado chi si ostinava a non avere un androide.

Permettere agli androidi di svolgere tutte quelle funzioni che non erano intrinsecamente interessanti venne considerato un segno di distinzione e di razza. Gli impieghi e le attività degli androidi si moltiplicarono. Si aggiudicarono completamente il governo della casa, diventarono autisti e accompagnatori. Diventò normalissimo per una nubile, o per una donna sola, farsi accompagnare a pranzo o a. ballare da un androide *maschio.* Per uno scapolo solitario, o per un marito la cui consorte se n'era andata in vacanza, o era comunque occupata altrove, diventò naturalissimo usare come compagna provvisoria un androide *femmina.*

Alla fine prese piede l'idea che ogni essere umano adulto dovesse avere un androide personale capace di fargli da valletto, da cameriera, da infermiera, da consigliere o da governante, secondo le necessità del momento. Gli esseri umani finirono per contare sugli androidi per molti generi di attività per i quali i robot umanoidi non erano stati progettati in origine. In fin dei conti gli androidi erano soltanto macchine comodissime. E quasi infallibili.

Verso la fine del ventunesimo secolo questi particolari automi avevano raggiunto un grado tale di efficienza da poter intraprendere professioni che un

tempo erano state considerate esclusivamente competenza degli umani. Divennero medici, dentisti, poliziotti... perfino psichiatri. E così, finalmente, l'umanità scaricò il lavoro dalle proprie spalle.

L'uomo era libero di disporre come voleva della propria vita. Era perfino libero di lavorare, se ci teneva. Ma ben pochi lo facevano, poiché il lavoro era considerato... fuori moda!

Markham ascoltò il resoconto sugli androidi con crescente disgusto. Alla sua mentalità ventesimo secolo, il modo come le macchine avevano soppiantato gli esseri umani sembrava non soltanto incredibile, ma addirittura sinistro.

«E così se ne vanno a Patrasso l'iniziativa e l'intelligenza» commentò avvilito. «Nel mio mondo, il lavoro era considerato una sfida. Ora la sfida non esiste più. Cosa può averla sostituita?»

«Anche l'ozio è una sfida» disse Marion-A. «Gli esseri umani sono creati in modo da aver bisogno di uno scopo nella vita. Se il lavoro non è più necessario, gli uomini sono liberi di esplorare altri campi di attività: l'arte, per esempio, le conquiste sociali, e tutte le forme di disciplina psicosomatica, dallo sport alla religione.»

«A quanto pare ne sai parecchio su quello di cui un essere umano ha bisogno.»

«Sì, signore. È stata la parte essenziale della mia programmazione.»

Markham rimase per un poco silenzioso. Poi chiese: «Dimmi, quanti anni hai?»

Marion-A fece uno dei suoi rari sorrisi. «Sono stata creata un anno fa, signore. Mi fu data una programmazione base e venni messa in un magazzino in attesa di poter essere usata. Dopo il vostro ritrovamento, e quando parve

possibile che poteste essere risvegliato, io fui attivata e ricevetti una programmazione extra basata su estrapolazioni di vostre probabili necessità.»

«Capisco. Per un attimo avevo dimenticato che non sei...» Arrossì.

«Di origine biologica?» suggerì Marion-A.

Markham rise. «Esatto» disse. «Non sei di origine biologica. Una definizione perfetta, me la ricorderò.»

«Credo, signore» disse Marion-A, «che adesso fareste bene a riposare. Nei primi giorni dopo il risveglio, è importante non affaticare la propria coscienza.»

Markham sbadigliò. Oltre che stanco si sentiva amaramente depresso e nervoso. «Forse hai ragione. Una buona dose di sonno naturale dovrebbe rimettermi in sesto. Ho tutto il tempo che voglio, per orientarmi. Che dici, il mondo del ventiduesimo secolo sarà ancora reale quando mi sveglierò?» La domanda voleva essere uno scherzo, ma solo in parte.

«Sì, signore» rispose Marion-A. «Non è probabile che dormiate più di quindici ore.»

Lui sorrise. «Non lo so. L'ultima volta che ho chiuso gli occhi è stato per un secolo e mezzo.»

Allora Marion-A ebbe un altro dei suoi sorrisi, e riuscì veramente a sorprendere Markham. «Forse, signore, avreste dovuto usare una sveglia.»

«Senti, senti!» disse lui, tirandosi su a sedere. «Hai il senso dell'umorismo! Dio sia ringraziato! Come fai?»

«È senso dell'umorismo sintetico» spiegò Marion-A, seria seria. «Era già incluso nella mia programmazione. Il vero umorismo si basa all'origine su un senso di emozione che può essere sviluppato completamente solo in un sistema biologico. Ma io sono in grado di apprezzare il processo dissociativo

del pensiero, e posso quindi interpretare le idee umoristiche, e anche crearne qualcuna.»

Markham si appoggiò esausto ai cuscini e sbadigliò. «Mi sorprendi, davvero. Il senso dell'umorismo... comunque è già qualcosa.»

Marion-A si alzò. «Col vostro permesso, signore, vi metterò a letto.»

Mentre lei lo aiutava ad alzarsi in piedi, Markham si sforzò di sorridere. «Nel ventesimo secolo questa sarebbe stata una situazione alquanto anomala... Niente androidi, allora! Solo uomini e donne. Che mondo meraviglioso!»

Si appoggiò pesantemente a Marion-A, ma lei sostenne facilmente il suo peso e lo condusse nella stanza da letto. In un paio di minuti gli abiti da giorno vennero cambiati con una leggera tenuta notturna, e Markham si trovò comodamente sdraiato tra lenzuola tiepide e pulite.

Marion-A ripose gli abiti. «Buona notte, signore» disse poi «vi auguro un buon sonno. Se dovesse servirvi qualcosa, non dovete fare altro che chiamarmi.»

«Grazie... Gli androidi non dormono, immagino, vero?»

«Quando il padrone o la padrona di un androide personale non hanno bisogno di nessun servizio, l'androide resta in piccolo allarme, che corrisponde su per giù alla distensione del sistema nervoso umano. Restiamo in grande allarme solo quando siamo in servizio continuato.»

Markham le diede un'occhiata che non era né amara né di scherno. «Ti auguro un buon piccolo allarme, allora» disse, serissimo. Poi chiuse gli occhi, pensando per un attimo alla razionale efficienza degli androidi.

Marion-A spense la luce e tornò nel soggiorno. Si sedette sullo sgabello di legno, chiuse gli occhi e rimase completamente immobile per le tredici ore che seguirono, cioè fino a quando Markham si svegliò.

3

La faccia riflessa nello specchio del bagno non dimostrava centosettantasei anni. Sembrava su per giù la faccia di un uomo di trentuno. Osservandosi con occhio critico mentre si radeva, John Markham notò che la pelle della fronte era ancora fresca, addirittura giovanile. Al di sopra della fronte, la massa spettinata dei capelli neri non accennava a incanutire o a diradarsi. Caso mai era troppo lunga, infatti lui aveva avuto urgente bisogno di andare dal parrucchiere, centoquarantasei anni fa, e si era ripromesso di andarci alla prima scappata a casa da Epping.

Si sforzò di non pensare al passato, a Katy come l'aveva vista solo un paio di giorni prima... un paio di giorni che si erano trasformati nell'intervallo senza senso di un secolo e mezzo. Combatté l'improvvisa aggressione della nostalgia, del desiderio disperato...

Nel soggiorno lo aspettava la colazione. La colazione, e Marion-A.

«Buon giorno, signore. Avete un'aria molto più riposata. Forse, dopo colazione, vi farà piacere passare un'oretta al sole. È una bellissima giornata.»

Lui diede un'occhiata alla luce che penetrava a fiotti dalla parete-finestra. Sole e cielo azzurro, le cose preziose, immutabili. Provò dentro di sé una leggera ondata di vitalità: tanto era andato perduto, ma lui era ancora vivo.

Poi scorse alcuni oggetti sul carrello della colazione: il suo portafogli, l'anello delle chiavi, un accendino, e un piccolo elefante portafortuna che gli aveva dato Katy.

Improvvisamente, le sue gambe cedettero: poi si rese conto che Marion-A lo stava adagiando sul divano.

«Maledizione!» imprecò irritato. «Sono debole come un pulcino. Come... come sono arrivati, fin qui questi oggetti?»

«Ho pensato che vi facesse piacere averli, signore, per motivi sentimentali. Vi chiedo scusa. Se preferite non...»

«No, hai fatto benissimo.» Guardò l'androide e sorrise. «Solo che non me l'aspettavo... Mi dai il portafogli, per favore?»

Cercò per vedere se la fotografia di Katy c'era ancora. C'era. Un po' sciupata ma non sbiadita. La contemplò intensamente per qualche minuto, poi la porse a Marion-A. «Vai a guardarti allo specchio.»

Lei prese la fotografia, la osservò, poi andò ad esaminare i propri lineamenti. «La rassomiglianza vale poco» dichiarò. «Vostra moglie era bella.»

«Come fai a sapere cos'è la bellezza?» disse lui aspro. «No, non dirmelo... sei programmata col senso estetico incluso.» E sbottò in una risata amara.

«Forse» disse Marion-A «il mio aspetto vi addolora. Posso essere rimodellata, se volete.»

«Non è necessario. Devo imparare a prendere il mondo come mi si presenta. Devo imparare anche a eliminare l'autocommiserazione.» Rimise via la foto. «Bene, cosa abbiamo per colazione? Uova col prosciutto, nientemeno! Il mondo è ancora civile.»

Sapeva che la sua voce era forzatamente allegra, sapeva che stava solo cercando di dimostrare a se stesso, senza riuscirci, di essere in grado di prendere il mondo come veniva, ma non gliene importava. Che scopo c'era, si chiese, a inibire le proprie reazioni a beneficio di un androide?

Mentre lui mangiava, Marion-A sedeva immobile sul suo sgabello. Markham tentava di ignorarne la presenza, ma la cosa strana era che lei una presenza l'aveva. D'accordo, era soltanto una macchina complessa, ma

l'umanizzazione esteriore le attribuiva l'illusione di una personalità. Markham non si sarebbe sentito a disagio dovendo mangiare di fronte a un registratore, o a una macchina fotografica, o a un cervello elettronico. Ma farlo in presenza di Marion-A lo sconcertava. Lei era la somma di tutti quegli oggetti, ma anche qualcosa di più. L'intero era più grande delle parti... Non proprio una macchina, non proprio un essere umano. A titolo di curiosità Markham si chiese se avrebbe provato le medesime impressioni in presenza di un semplice robot.

Dopo un po', provò il bisogno di fare conversazione. «Verrà un giorno» disse, «in cui gli androidi saranno in grado di mangiare.»

Marion-A sorrise. «Possiamo già, signore... se è necessario. La maggior parte degli androidi prodotti durante l'ultimo decennio ha uno stomaco artificiale. Dato che fra gli esseri umani mangiare è una funzione non soltanto necessaria ma anche sociale, è sembrato opportuno creare androidi capaci di prendere posto a tavola qualora la situazione lo richieda... Volete che vi tenga compagnia, signore?»

Markham scosse violentemente la testa. «E cosa ne fate?» chiese.

«Di che cosa, signore?»

«Del cibo.»

«Viene ricevuto da un sacchetto di plastica che può essere rimosso al momento opportuno.»

«Mio Dio!» esclamò lui. «Immagino che il prossimo passo sarà quello della procreazione.»

«Non direi, signore. Per il materiale non biologico, la riproduzione fatta in fabbrica è più pratica e più efficiente.»

Lui si mise a ridere. «Il tuo senso dell'umorismo è davvero sottile.»

Marion-A sorrise di nuovo. «Questa volta non stavo scherzando.»

Dopo colazione, Marion-A lo condusse sul terrazzo e sistemò al sole una poltrona di canapa, in un punto riparato dal vento. Markham si era aspettato di scoprire che il Risanatorio di Londra-Nord si trovava alla periferia della città. Ma tutt'attorno, fin dove l'occhio poteva arrivare, si vedeva soltanto campagna ondulata e ricca di boschi e fattorie.

«Dove siamo?» chiese. «Credevo che questo posto si trovasse nei pressi della City.»

«Londra è a circa settanta chilometri da qui» spiegò Marion-A. «La città più vicina è Colchester.»

«Perché, allora, si chiama Risanatorio di Londra-Nord?»

«Perché è nella Repubblica di Londra, signore.»

«Già, avevi detto qualcosa del genere ieri... Voglio uscire da questo posto. Voglio vedere cosa succede nel mondo. Sai, non ho nemmeno idea di che stagione sia. Il tempo è così splendido che potremmo essere in primavera, o all'inizio dell'autunno.»

«Oggi è il tre di settembre, signore.»

Markham sospirò. «Il mese migliore dell'anno. Ricordo...» s'interruppe bruscamente. «Oh, al diavolo» guardò Marion-A e sorrise. «Voglio che tu mi faccia un favore. Smettila di chiamarmi *signore*. Mi sembra di essere un direttore d'azienda.»

«Sì, signor Markham.»

«Peggio che mai... Chiamami semplicemente John.»

Marion-A esitò. «È insolito per un androide personale prendersi tanta confidenza.»

«È anche insolito che un uomo resusciti dopo un secolo e mezzo passato in frigorifero. Mi farebbe piacere che tu mi chiamassi John.»

«Sarebbe consigliabile, allora, limitare questa confidenza alla conversazione privata. Ci sono formalità e convenzioni ben radicate tra esseri umani e androidi.»

Lui sbadigliò. «Probabilmente sono convenzioni inutili. Vorrei non sentirmi così stanco. Maledizione! Eppure ho appena fatto un buon sonno.»

«L'animazione sospesa induce di solito stanchezza e pigrizia. Ecco perché è importante per voi passare alcuni giorni in convalescenza.»

«Marion.»

«Sì, signore?»

«No... non *sì signore*.»

Lei sorrise. «Sì... John.»

«L'illusione della tua personalità e intelligenza è affascinante. Per quanto tempo sarai la mia androide personale?»

«Fino a che richiederete un modello diverso, signore.»

«Bene. Allora posso dedicarmi alla tua educazione. Dovrebbe essere interessante.»

«Ho già ricevuto un programma base in scienze e in materie sociali.»

«Non è il genere di educazione al quale mi riferivo.»

Lei rimase silenziosa, e Markham disse irritato: «Se tu fossi un essere umano mi chiederesti una definizione.»

«Ti piacerebbe che lo facessi?»

«Sì.»

«Allora definiscimi il tipo di educazione al quale ti riferisci, John.»

«Ora va meglio.» Markham sbadigliò di nuovo e fissò pigramente l'orizzonte. «Indipendenza intellettuale e curiosità. Senza queste cose, sei soltanto una scatola di congegni elettronici. Con queste due qualità, invece, puoi diventare un individuo autocosciente.»

«Autocoscienza» ripeté Marion-A. «L'autocoscienza è una astrazione metafisica che posso comprendere ma non apprezzare.»

«L'autocoscienza» disse lui «è un dono di Dio. È anche una astrazione metafisica, valida tuttavia. Dio l'ha data agli uomini. Ora il problema è questo: possono gli uomini darla alle macchine?»

Marion-A gli sistemò un cuscino dietro la testa e una leggera coperta sulle ginocchia. «Credo che a questa domanda possa rispondere solo un essere umano.»

Markham la guardò e sorrise.

«Fino a che gli androidi non cominceranno a chiedersi la stessa cosa... Tu sei Galatea fatta in serie, e io sono un Pigmalione fuori moda. Chissà quale sarà il risultato?»

«Temo di non conoscere questi termini di paragone.»

Lui rise. «Neanche Pigmalione li conosceva...» Un attimo dopo aveva gli occhi chiusi e dormiva profondamente.

Dormire e mangiare, passeggiare e chiacchierare. Nei giorni che seguirono questo fu lo schema di vita di Markham. La stanchezza dovuta all'animazione sospesa era più grave della stanchezza fisica. I postumi consistevano in una

breve ma profonda letargia dello spirito.

Lentamente, però, la sua vitalità tornò normale, e già il quinto giorno Markham ardeva dall'impazienza. Voleva uscire ed esplorare il mondo del ventiduesimo secolo.

Proprio il quinto giorno Marion-A lo accompagnò a visitare l'impianto di sospensione. Nel frattempo, durante parecchi esami chimici, Markham aveva fatto la conoscenza di due medici androidi, che sembravano leggermente diversi da tutti gli altri androidi che aveva conosciuti, compresa Marion-A. Venne a sapere che erano due psichiatri, e dedusse che la loro conversazione con lui, che regolarmente batteva su un tasto molto personale, faceva parte della loro programmazione professionale.

Inoltre, la sera del quinto giorno, ebbe il suo primo incontro col mondo esterno. In realtà fu un incontro particolare, l'intervista di un giornalista della televisione tridimensionale, ma servì ugualmente a fornirgli qualche ragguaglio sul mondo al quale doveva assuefarsi.

L'intervista ebbe luogo nel suo appartamento, poco dopo la cena.

L'androide era alto e con lineamenti particolarmente mobili. Quando sorrideva, il sorriso sembrava autentico. Possedeva inoltre tutta una gamma di espressioni molto convincenti, senza dubbio studiate a beneficio dei telespettatori.

La tri-dicamera era un piccolo barattolo a forma d'uovo, con un sistema di minuscole lenti sulla parte più larga. Era collocata su un treppiede di fronte al divano sul quale sedeva Markham. Per quanto Markham poté giudicare, il fuoco e la direzione erano regolati a distanza dall'intervistatore che portava legato al polso un apparecchio più o meno simile a un orologio.

Marion-A si teneva fuori della portata della telecamera tri-di, ma Markham si rese conto di lanciarle frequenti occhiate, per sentirsi più tranquillo. Durante quei giorni aveva finito per fare conto su lei. Anzi, dipendeva da lei più di quanto avrebbe desiderato.

L'intervistatore fece un segnale a Markham, toccò il suo apparecchio di controllo, poi si mise di fronte alla telecamera.

«Cari telespettatori, buonasera. Come al solito, Parata di Personalità vi presenta il personaggio più interessante della settimana. Questa sera abbiamo con noi il signor John Markham, che è stato per puro caso preservato in animazione sospesa per centoquarantasei anni. Sembra impossibile, eppure è successo. Amici, abbiamo con noi la storia vivente. Eccovi la situazione drammatica di un uomo del ventesimo secolo, il quale si trova proiettato di centocinquant'anni circa nel futuro. Ricordate, cari amici, che per lui noi siamo sogni del futuro; per noi, lui è un fantasma del passato. E quali sono le impressioni del nostro ospite? Ora gliele domanderemo.»

La telecamera oscillò leggermente verso Markham, il quale si sentì la fronte madida di sudore. *Questa*, pensava irritato, *è proprio la conclusione adatta per una convalescenza.*

«E adesso, signor Markham» continuò l'androide, «diteci: qual è la cosa che più vi manca, del tempo andato?»

«Mia moglie e i miei bambini» fu la risposta immediata.

L'intervistatore rise. «Un sentimento naturalissimo! Nel ventesimo secolo, eravate ancora condizionati a una primitiva vita di famiglia, vero?»

Markham non poté nascondere la propria sorpresa.

«A dire la verità, non la consideravamo esattamente primitiva. Tuttavia sono disposto a credere che al giorno d'oggi possa essere considerata antiquata. Immagino che oggi i bambini si preparino in bottiglie.»

«È inesatto signore. Ma l'umanità non è più sottoposta alle relazioni poco salutari che esistevano tra genitori e figli. Essa ha raggiunto una libertà psicosomatica nella ricerca dell'arte creativa. Tra parentesi, quale era la vostra forma d'arte preferita?»

«Non avevo molto tempo da dedicare all'arte» rispose secco Markham. «Ero troppo occupato a guadagnarmi da vivere.»

L'androide fissò la telecamera inarcando la fronte.

«Cari telespettatori» disse «non crediate che il Sopravvissuto voglia sbalordirci. Per quanto possa sembrarci disgustoso, gli uomini sprecavano effettivamente la maggior parte del loro tempo a lavorare.»

«Un ingente numero di noi» disse Markham «era talmente depravato da trovarci gusto. Sono nel vero se ne deduco che il lavoro è diventato leggermente immorale, da allora?»

«L'umanità ne è stata liberata» disse l'intervistatore in tono solenne. «Il lavoro riguarda oggi i robot e gli androidi, e l'umanità è libera di godersi la pienezza della vita... il che ci conduce a un'altra domanda, caro signore. È vero che, dopo il matrimonio dei vostri tempi, un uomo viveva solo con sua moglie e viceversa?»

La telecamera si spostò verso Markham, che in quel momento aveva un'espressione leggermente meravigliata. «Lo consideravamo un modo di vita ideale» rispose, in tono prudente.

«Ma esistevano eccezioni?»

«Sì.»

«Voi eravate una di queste?»

«No.»

L'androide si rivolse alla telecamera con un sorriso divertito.

«Cari amici» disse con sussiego «lo credereste? Il nostro Sopravvissuto è un vero barbaro sessuale.»

Markham s'infuriò immediatamente. «Sì, adopero anche la clava... C'è altro che vi interessi sapere?»

«Naturalmente» disse, calmo, l'androide. «Cosa vi proponete di fare, ora che siete in grado di lasciare il Risanatorio?»

«Vorrei scoprire un po' in che genere di mondo mi sono svegliato, ma immagino che prima di tutto dovrò trovare il modo per guadagnarmi da vivere.»

«No, signor Markham. Il vostro nome sarà iscritto nell'Elenco Maschile, e vi verrà passata la pensione base della Repubblica, cioè cinquemila sterline l'anno, che non vi saranno ridotte, a meno che non rendiate madre inavvertitamente più di una donna entro un periodo di cinque anni.»

«Buon Dio!» La sorpresa cedette immediatamente il posto a un vero attacco di nervi. «Cosa succederebbe se ne rendessi madri una mezza dozzina?»

La telecamera inquadrò l'androide. La faccia dell'intervistatore era molto seria. «Tale condotta» dichiarò l'androide «è considerata psicopatica. Il trattamento usuale consiste in un prolungamento dell'animazione sospesa. La creazione di una nuova vita, signor Markham, non va intrapresa alla leggera. Ai vostri giorni, senza dubbio, la cosa aveva scarse conseguenze. Forse questa è una delle ragioni per le quali la vostra civiltà venne distrutta dall'Epopea dei Nove Giorni.»

«Credo di avere moltissimo da imparare sul ventiduesimo secolo» disse Markham, guardingo.

«Sì, senz'altro!» Il cipiglio dell'intervistatore cedette il posto a un sorriso geniale. «E adesso, poiché ci resta appena un minuto, forse vorrete concludere questa interessante conversazione rivolgendo alcune parole a tutti i nostri cari telespettatori.»

Sebbene la telecamera non si fosse spostata, Markham ebbe la sensazione

che si stesse rimettendo a fuoco per un primo piano. Gettò una rapida occhiata a Marion-A, poi guardò direttamente la telecamera e si schiarì la voce.

«Per me» disse esitante «il ventesimo secolo è reale come se fosse cosa di pochi giorni fa. Dovete ricordare che appartengo a un'epoca in cui la popolazione di quest'isola si contava a milioni, e non a migliaia... un'epoca in cui gli uomini lavoravano, e il desiderio di avere figli non era considerato psicopatico. Tenendo presente tutto questo, comprenderete quanto mi sia difficile orientarmi in un mondo nuovo dove, a quanto pare, molti degli antichi principii non sono più accettati. Ma farò del mio meglio per adattarmi al ventiduesimo secolo, e se mi renderò colpevole per qualche mancanza sociale, forse vorrete compatirmi... Grazie a tutti e buonasera...»

L'intervistatore prese immediatamente la parola. «Vi ha parlato il signor John Markham, il Sopravvissuto, l'ospite della settimana di Parata di Personalità. Ci colleglliamo ora con il Dominio Scozzese, dove uno dei miei colleghi sta per intervistare il Granduca che dirà le sue impressioni sulla recente campagna negli Altipiani... Amici telespettatori, eccovi New Glasgow.»

Il presentatore toccò il suo congegno da polso. «Ora il collegamento è tolto, signore. Posso quindi chiedervi scusa se mi sono preso qualche familiarità resa necessaria dall'intervista. Spero che non vi sia dispiaciuto...»

«Non preoccupatevi» disse Markham, ironico. «Sono ancora intero. Si fa qualsiasi cosa per far divertire i cari telespettatori.»

«Esattamente» fece l'androide, tornando impassibile. «Grazie per la collaborazione, signor Markham.» Smontò il treppiede, ripose la telecamera in un astuccio e si accomiatò salutando con un breve cenno.

Finché l'altro non se ne fu andato, Markham mantenne un'aria di assoluta indifferenza. Ma appena la porta dell'appartamento si chiuse alle spalle dell'androide, lui cominciò a passeggiare su e giù nervosamente. Marion-A lo osservava, ma non diceva niente. Alla fine Markham sprofondò le mani nelle

tasche. Poi ne estrasse l'accendino e lo guardò.

«Senza sigarette, maledizione! Non ho più fumato dal... da un secolo e mezzo! Non fuma nessuno in questo nuovo mondo idiota?»

«Pochissime persone, signore» rispose Marion-A. «E sono quasi tutte della generazione più avanzata. L'abitudine si è spenta qualche decennio fa. Ma mi sono presa la libertà di prepararvi un po' di sigarette, nel caso in cui le aveste gradite.» Marion-A prese una scatola di sigarette dal mobile-bar truccato da libreria.

«Grazie. È tabacco autentico?»

«Sì, signore. Coltivato a Londra.»

Markham esaminò una sigaretta, l'annusò prudentemente, alla fine l'accese. «Mica male. Una volta, importavamo il tabacco dall'America, lo sai?»

«Sì, signore. Ma. il commercio internazionale è declinato notevolmente dopo l'Epopea. Praticamente, non se ne sente il bisogno.»

«Per tutti i diavoli, piantala di chiamarmi *signore*!»

«Scusami, John.»

Markham aspirò profondamente alcune boccate, assaporando il fumo. «Tanto vale che mi dia alla pazza gioia e beva qualcosa. Ne ho proprio bisogno. Che specie di liquido abbiamo nell'armadio dei veleni?»

«Brandy, whisky, gin, vini bianchi e liquori dolci.»

«Versami un doppio whisky, allora, per piacere... E bevi qualcosa anche tu, va là! Così mi sembrerai anche più umana.»

Prese il bicchiere e aspettò che Marion-A versasse anche per sé.

Poi bevve un paio di sorsi e sentì con piacere il calore dell'alcol giù per la gola. Infine osservò Marion-A che centellinava seria seria, e comprese che per lei bere non significava niente.

«Fino a che punto ho fatto la figura dell'idiota in quell'intervista?»

«Ti sei comportato molto bene. Credo che tu abbia fatto un'ottima impressione. La gente capirà che non si può pretendere da te un atteggiamento disinvolto verso le abitudini moderne.»

Markham sorrise amaro. «Qualcosa mi dice che le vostre moderne abitudini sociali mi faranno desiderare intensamente un altro periodo di animazione sospesa.»

«Penso che col tempo ti abituerai, John.»

«Spero proprio di no... Un'altra cosa. Che diavolo farò quando sarò fuori di qua? In questi giorni ho vissuto in una specie di letargo. Forse, senza rendermene conto, aspettavo che qualcun altro decidesse per me.»

«Domani» disse Marion-A «sarà bene andare alla City per iscriverti nell'Elenco Maschile. Poi riceverai un libretto d'assegni e ti intesteranno la pensione che ti spetta. Avrai un conto corrente.»

«Di cinquemila sterline annue» disse Markham «sempre che non renda madre qualche iscritta all'Elenco Femminile.»

Marion-A esibì uno dei suoi rigidi sorrisi. «E adesso ti consiglierei una buona dormita, John. Sei ancora stanco, e domani ci sarà molto da fare. Sarà necessario stabilire dove vuoi abitare, e disporre per l'alloggio.»

Markham la guardò, poi si avvicinò al mobile-bar e si versò un altro doppio whisky. «Ti do una notizia, Marion. Ho intenzione di prendermi una piccola sbornia... Perciò, alla salute della mia fedele infermiera!»

4

L'eliauto era un biposto; una bolla di plastica trasparente e metallo leggerissimo, con tre ruote per viaggiare su strada, e due eliche, di cui la più piccola proprio sotto lo chassì. Nel complesso, la macchina si presentava troppo fragile, sia come automobile sia come elicottero. Ma dopo averla esaminata attentamente, Markham si accorse di averne sottovalutato parecchio la funzionalità.

Marion-A scivolò lungo il comodo sedile e andò a mettersi al volante. Lui montò accanto a lei e tirò a sé la portiera. Si udì un leggero sibilo mentre il motore atomico si riscaldava, poi l'eliauto si staccò dal tetto e puntò a sud-ovest, verso la City, a una piacevole velocità di cento all'ora.

Era una mattinata calda e serena. La luce del sole, dai riflessi dorati, particolari all'inizio dell'autunno, scherzava dolcemente sulla campagna ondulata. A una quindicina di chilometri s'intravedeva la città di Colchester: un'isola ben delimitata di vetro e cemento, immobile in quel mare di erba verde.

Ora che stava per lasciare il luogo di cura, Markham sentiva irrazionalmente che una porta si stava chiudendo sul passato. Razionalmente, sapeva che si era già chiusa molto tempo prima, nell'attimo in cui aveva sentito la prima onda d'urto nella camera K. Nell'appartamento, tuttavia, pur apprezzando la solitudine di cui poteva circondarsi, aveva sempre avuto la vaga convinzione di essere immerso in un elaboratissimo sogno, e che alla fine avrebbe aperto gli occhi, si sarebbe voltato sull'altro fianco e avrebbe raccontato il suo sogno a Katy. E poiché aveva avuto tanto bisogno di dormire durante quei cinque giorni, la sensazione di sognare si era rinforzata, tanto che aveva finito col credere seriamente in un effettivo e definitivo risveglio alla realtà.

Ma il risveglio reale era arrivato: un viaggio in eliauto verso Londra in compagnia di un essere abile, attento... e senz'anima. Questo era il vero

momento della rinascita: l'entrata in un mondo che gli aveva già fatto arrivare accenni della propria implacabile realtà.

Prima che Markham lasciasse il Risanatorio, nel suo appartamento erano state recapitate quattro lettere. Erano il risultato della sua comparsa sui teleschermi durante la Parata di Personalità. La prima era di un tale che voleva ritrarlo in una monocromia rosso su vetro, due erano di donne che si offrivano garbatamente di iniziarlo alle usanze amorose del ventiduesimo secolo, e la quarta era un invito stampato da parte del Presidente di Londra.

Mentre l'eliauto continuava il suo viaggio, e Colchester spariva nel paesaggio ondulato, Markham tolse di tasca il cartoncino del Presidente e tornò a guardarlo.

Diceva:

BUCKINGHAM PALACE 7-9-13

da: CLEMENT BERTRAND

Presidente della Repubblica di Londra

a: JOHN MARKHAM

Siete cordialmente invitato a presentarvi il

15-9-13 alle ore 21. Cena e trattenimenti.

Cena e trattenimenti! Markham sorrise cinicamente tra sé tentando di immaginare il genere di trattenimenti che poteva essere offerto dal Presidente

di Londra. Cominciò a chiedersi che specie d'uomo fosse Clement Bertrand, e stava per chiederlo a Marion-A. Ma cambiò idea e si rimise in tasca l'invito. Come poteva un androide descrivere adeguatamente un essere umano?

Nel frattempo, l'eliauto stava sorvolando una zona molto boscosa. Ma a meno di due chilometri da lì gli alberi diradavano mettendo improvvisamente allo scoperto un'area di roccia e di terra brulla. Era un'area rozzamente circolare, di circa mille metri di diametro. Sull'intera superficie non cresceva quasi niente tranne qualche cespuglio striminzito e pochi ciuffi d'erba riarsa. Dalla bassa quota mantenuta dall'eliauto, Markham riusciva a distinguere la traccia mezzo cancellata di tre strade in disuso che convergevano verso l'area spoglia.

Con dolorosa sorpresa, comprese che stavano volando sopra la foresta di Epping, e che tra pochi secondi si sarebbe trovato direttamente a picco sulla camera K, dove era rimasto rinchiuso per tutti quegli anni come un pezzo di carne congelata. La zona brulla era dovuta probabilmente alla bomba atomica e al missile che l'aveva imprigionato nella cella frigorifera, con la forza della sua esplosione.

Fissò la foresta, affascinato, voltandosi a guardarla finché non scomparve alla vista. Quando tornò a guardare davanti a sé, vide la periferia della capitale, che ancora recava le vaste, incancellabili cicatrici dell'Epopea dei Nove Giorni: ma era viva e duratura, e aveva l'aspetto di poter sopravvivere anche alla razza che l'aveva edificata.

Poco dopo, vide qualcosa che gli fece appannare gli occhi e gli causò una fitta acuta di dolore nel petto, un dolore non soltanto fisico, ma troppo profondo per essere sopportato a lungo. Cercò di scacciarlo con la forza della volontà, ma il dolore permaneva, pesante come piombo, più gelido di tutto il ghiaccio della camera K.

Laggiù c'era Hampstead Heath... incredibilmente mutato.

«Gira» ordinò a Marion-A con voce roca e indistinta. «Sorvola lentamente questa zona... e mantieniti a bassa quota... Hampstead. Io... io ci voglio dare

un'occhiata.»

«Sì, signore.»

Sapeva che Marion-A non era sorpresa o curiosa. Gli androidi non provavano sorpresa o curiosità, a meno che non fosse necessario. Non si preoccupò nemmeno di farle dire: *Sì, John.*

Hampstead Heath era più lindo, più fresco che mai. Dov'erano gli innamorati che vi avevano passeggiato sottobraccio? Dov'erano i bambini che avevano corso e lanciato aquiloni, e sparpagliato attorno gli involti di innumerevoli merende sull'erba calpestata?

Dov'erano i fantasmi di migliaia e migliaia di *ieri*? E soprattutto dov'erano i fantasmi dei tre esseri che aveva amato?

Caldi, vivi fantasmi! Tutto quello che un uomo può desiderare. Tutto quello che lui non avrebbe potuto avere mai più...

Ma il giardino era deserto, c'erano soltanto gli alberi, l'erba, i fiori e il sole. E tutti i bisbigli che il vento si portava via.

«Trova un punto per atterrare» disse a Marion-A. «Voglio stare un po' qui. Voglio fermarmi a pensare.»

Senza rispondere, Marion-A scelse un bel prato liscio e portò gentilmente l'eliauto al suolo. Per un paio di minuti Markham non scese. Rimase seduto nella cabina, osservando. Guardando e pensando. E ricordando, soprattutto.

«Vuoi una sigaretta, John?»

Guardò Marion-A sorpreso, e di colpo sorrise. «Stai imparando.»

Per un poco fumò in silenzio, poi aprì la portiera dell'eliauto. Dopo un istante di esitazione, saltò a terra e si stiracchiò.

«Forse farò due passi. Non c'è una particolare fretta per andare ad iscriversi nei registri, vero?»

«No. L'ufficio resta aperto in continuazione. Vuoi che ti accompagni?»

«Sì.»

Marion-A uscì dall'eliauto e rimase in attesa, mentre Markham si guardava in giro per contemplare un quadro rimasto stranamente identico, ma che si presentava in un certo senso più selvaggio poiché non era più devastato da migliaia di passeggiate domenicali. Infine Markham prese Marion-A per mano e cominciò a camminare speditamente verso una collinetta che distava tre o quattrocento metri.

«Le fantasie e le illusioni sono importanti» disse sottovoce. «Quando gli uomini cominciano a perderle, cominciano anche a morire... Gli androidi non muoiono, vero?»

«No, John.»

«Perché no?»

«Perché non vivono» rispose Marion-A. «La loro motivazione è sintetica, il loro scopo, puramente funzionale.»

«Bene, per un po' potrai smettere di essere funzionale, Marion-A. Puoi diventare parte della mia fantasia. Sarai un membro onorario della società predestinata dei viventi. In breve, fai finta di essere una donna. Fai finta di goderti il sole, l'erba sotto i piedi, il vento.»

Quattro o cinque minuti dopo raggiunsero la collinetta, e Markham trovò un angolo adatto per sedersi. Sudava e respirava affannosamente, non per il sole, ma per lo sforzo di avere percorso cinquecento metri. Rimase un poco sdraiato sul dorso, con gli occhi chiusi, assaporando la durezza rassicurante del terreno sotto di sé e la carezza gentile del vento e del sole sulla pelle.

Si abbandonò a un tepore di sogni a occhi aperti e di ricordi, finché la voce di Marion-A lo riportò alla realtà presente.

«Si avvicina qualcuno, John. Forse vuole parlarti.»

Markham si rialzò di scatto: vide un uomo grosso e di una certa età che veniva verso di loro. Lo sconosciuto indossava una tunica rosso cupo, sul tipo di quella che indossava Markham, e un paio di pantaloni molto ampi, la tenuta normale di un uomo del ventiduesimo secolo. Era senza cappello, e quando fu più vicino, Markham poté vedere che portava i capelli lunghi come una donna, e se li teneva aderenti alla testa per mezzo di due forcine. La faccia abbronzata e gonfia era solcata da rughe di preoccupazione; ma gli occhi alquanto distanti fra loro, miglioravano in un certo senso quei lineamenti con la loro luce maliziosa e vagamente divertita.

«Salve» disse lo sconosciuto. «Bella giornata per chi non soffre di inibizioni, vero? Non avevo mai incontrato un barbaro sessuale... a parte i leoni e le altre bestie, si capisce. Anche loro hanno una forma di fedeltà, in fondo. Però, nemmeno loro vogliono soltanto vivere... Vi dispiace se mi siedo?»

Markham era strabiliato. «Non ho niente in contrario. È un paese libero, no?»

«Così dicono» borbottò lo sconosciuto, calando cautamente la sua mole sull'erba. «E chi siamo noi per osare di contraddirli? Che bell'androide vi hanno dato. Ha l'aria quasi intelligente.» Poi si rivolse bruscamente a Marion-A. «Classificazione, qualifica e funzione... presto!»

«A-tre-alfa» rispose Marion-A. «Con quale diritto, signore...»

«Lasciate perdere. Sono un tipo strambo.» Si rivolse a Markham. «Un androide in gamba. Sanno essere svegli, ma noi possiamo essere anche più svegli. Potete sempre indurli a confessare il loro livello funzionale, se sapete scegliere il momento giusto. Ora ordinatele di andare a cercare quadrifogli per una ventina di minuti.»

Markham si indignò.

«Che cosa diavolo vi siete messo in mente?» disse.

«Voglio fare quattro chiacchiere in pace con voi» rispose, imperturbabile, lo sconosciuto. «Le piccole androidi hanno grandi orecchie, mio caro amico... e memoria lunga. Un fatto che non imparerete mai abbastanza presto. Adesso siate gentile e mandatela dove non possa sentirci.» Fece una risata cupa. «Potrete sempre gridare aiuto, se dovessi farvi proposte che non vi piacciono.»

«Marion, ti dispiace lasciarci soli per un po'?»

«Non chiedeteglielo, ordinateglielo» disse lo sconosciuto a mezza voce.

Markham si voltò a guardarlo.

«Se la mettete così, credo che non avremo molto da dirci.»

Marion-A si alzò. «Per quanto tempo desiderate restare solo con questo signore?» chiese.

«Per una decina di minuti, credo. Resta dove posso vederti, così verrò io a cercarti appena sarò pronto per partire.»

«Benissimo, signore.» L'androide diede un'occhiata allo sconosciuto, ma senza traccia di animosità, e si allontanò.

«Mi ha guardato per imprimersi nella memoria la mia faccia» disse amabilmente lo sconosciuto. «A-tre-alfa... Darà la mia descrizione allo Psicoprop, a meno che non le raccontiate una frottola. Di quelle che gli androidi bevono facilmente.»

«Forse adesso vorrete spiegarmi che cosa è questa storia» disse Markham. «Sono alquanto curioso.»

Lo sconosciuto sorrise, mettendo in mostra una dentatura ingiallita. «Voi siete il Sopravvissuto, vero? John Markham. Se vi dicessi il mio nome potreste procurarmi vent'anni in animazione sospesa, se avrò fortuna, o un lavaggio del cervello se non ne avrò... ammettendo che riusciste a trattenermi finché il vostro androide non si fosse messo in contatto con il Gruppo della City. Perciò vi dirò il mio nome e ne farò un problema di etica: un problema vostro. Sono Gray Walta Hyggens, un tempo professore di Filosofia all'Università di Oxford, che Dio l'abbia in gloria... Chiamatemi soltanto professore.»

«Bene, adesso ci conosciamo» disse Markham. «Vogliamo venire al sodo?»

«Ti dispiace se ti chiamo John?» chiese l'altro con un sorriso. «Un semplice trucchetto psicologico. Ti sarà più difficile consegnarmi al nemico se saremo in termini di amicizia.»

«Perché dovrei consegnarvi?»

«John, io sono un Fuggiasco. Ecco perché potrebbe venirti l'idea di denunciarmi. Ma non lo farai... o almeno, penso proprio che non vorrai farlo perché anche tu, in fondo, sei un Fuggiasco. Non lo sai ancora, probabilmente. Ma te ne renderai conto appena avrai assaggiato come sia in effetti questo adorabile mondo nuovo.»

«Consideratemi pure un bambino di quattro anni» disse Markham. «Non so niente di niente, io. Sono appena uscito dalla ghiacciaia. Cos'è un Fuggiasco?»

«Io» disse il professor Hyggens, sorridendo, con affettazione. «Ne sono la definizione perfetta. Un pazzo antiquato e refrattario che crede nella dignità umana, nella libertà d'azione e nel diritto di lavorare. Sono pericoloso. Praticamente sono un anarchico. La società non mi ama, o meglio, mi teme addirittura e per società, John, intendo i maledetti androidi. Quindi mi si propone per l'Analisi. Ora, io non ho una grande opinione dell'Analisi, perché alcuni miei amici l'hanno subita, e dopo essere stati analizzati non sono più

gli stessi. Non sembrano più nemmeno esseri umani... per lo meno dal mio punto di vista. Dov'ero rimasto? Oh, già l'Analisi. Dunque, io rifiuto di lasciarmi analizzare, e loro rifiutano di iscrivermi nell'Elenco Maschile. I miei assegni non hanno più corso, ragione per cui muoio di fame, o divento Fuggiasco. Un Fuggiasco, John, è un uomo al quale non è rimasto più niente, salvo il rispetto di se stesso. Per conservare questo rispetto, e tra parentesi anche la propria libertà, è costretto a rubare indumenti e viveri, a fare a pezzi gli androidi ficcanaso, a vivere di notte e a rappresentare una minaccia per tutti gli esseri umani per bene. Che te ne pare?»

«Orribile» disse Markham. «Bene, mi avete spiegato cosa siete. Ditemi ora il perché.»

Il professor Hyggens tolse di tasca una vecchia pipa e cominciò a riempirla di tabacco. «Brutta abitudine. Antigienica. Disgustosa. Provoca il cancro, la tubercolosi, l'indurimento delle arterie, e il buon senso. Vuoi fumare?»

«Grazie, no. Fumo sigarette.»

«È piacevole essere antigienici, vero?» disse il professore. «E ora vediamo un po'. Mi hai chiesto perché... Ecco John, io sono vecchio. Ho vissuto a sufficienza da vedere questi maledetti androidi impossessarsi di tutto. Trent'anni fa insegnavo filosofia, è un modo un po' pomposo di presentare la cosa, magari, a classi composte di venti o trenta studenti. Tutti esseri umani. Non molto intelligenti, tranne i soliti due o tre, ma pur sempre umani. Poi le mie classi cominciarono a farsi meno numerose. Diamine, qual era il costrutto nel consumare materia grigia sul positivismo logico quando il mondo offriva tanta facilità di vita? Ma dopo un paio d'anni, quando i miei corsi contavano al massimo nove o dieci studenti, il numero aumentò di nuovo. C'era da ridere, ma ti assicuro che non era una risata allegra.»

Markham prese un'altra sigaretta e si accorse sorpreso che le dita gli tremavano. «Sono ancora un po' debole» spiegò. «Mentalmente e fisicamente... Avete detto che il numero aumentò di nuovo?»

Il professor Hyggens annuì. «Gli androidi» disse con enfasi. «Gli androidi

studiavano filosofia. Che te ne pare di questa barzelletta?»

Markham lo fissava. «Dipende dal senso dell'umorismo che uno ha» disse. «Personalmente, sarei stato più incline a perdere il sonno che a ridere.»

Il professor Hyggens prese un'aria beata e soddisfatta. «Lo sapevo che di temperamento eri un Fuggiasco. Maledizione, dovevi per forza esserlo, appena uscito come sei dal glorioso ventesimo secolo. Ma il meglio deve ancora venire, John. Il numero continuò a crescere, e gli umani continuarono a diminuire. A un certo punto avevo in classe due soli allievi umani: uno era un poliomielitico, l'altro era rimasto infortunato in seguito a un incidente di volo. Forse per questo si erano iscritti a filosofia, penso. Ma il resto della classe era composto di androidi, grandi androidi intelligenti, pronti a papparsi in quattro e quattr'otto la saggezza di secoli e secoli. Ero talmente furibondo che avrei voluto creare in classe un bel campo elettromagnetico per fondere i loro maledetti circuiti. E sai cosa feci?»

Suo malgrado, Markham cominciava a provare simpatia per quel vecchio. Era sudicio, straccione, e puzzava d'alcol. Ma c'era qualcosa di irresistibile, nella sua personalità: un entusiasmo, una malizia che lo rendevano estremamente giovanile.

«Lasciate perdere le domande retoriche» disse secco Markham. «Non sono in carattere con un professore di filosofia.»

Il professor Hyggens rise. «Troppo giusto. Lo sai che feci, John? Inghiottii il mio sacro sdegno, e continuai a insegnare a quei luridi bastardi la metafisica e la logica meglio che potevo... Non hai mai fatto lezione all'università, John?»

«No, ma sono stato a lezione.»

«Allora conosci la ricetta, figliolo. Stuzzicare l'interesse degli studenti con una piacevole dichiarazione controversa, versarci dentro due quarti di informazioni autentiche, e salare bene con qualche aneddoto fuori chiave. Poi lasciare che il tutto scivoli dolcemente nel lento forno mentale.»

«Usate delle curiose metafore.»

«Appropriate» disse in tono solenne il professor Hyggens. «Se il cervello umano non è un forno, come può la cultura restare a metà cottura? Dunque, come ti dicevo, questa è la ricetta. Non con gli androidi, però. Nossignore. Quelli ti siedono di fronte come macigni, ti fissano come gatti di porcellana, e tu versi ingredienti con tutta la velocità che ti è possibile perché il loro potere di assimilazione è senza limiti. Sai, John, io sono un imbecille di professione. Avrei dovuto anticipare la loro mossa successiva. Chiunque non fosse stato un professore mattoide ci sarebbe riuscito.»

«Così a occhio» disse «ritengo che abbiano eliminato il corso di filosofia perché gli androidi avevano scoperto di non averne bisogno.»

«Non è esattamente così, figliolo.» Il sorriso che gli rivolse Hyggens era paterno. «Si limitarono a eliminare me.»

«In che senso?»

«Licenziato... ecco il senso. Trovarono un professore più efficiente. Un androide, John! Uno dei miei ex studenti. E adesso dimmi che non è divertente!»

Markham rimase silenzioso per un poco. Silenzioso e avvilito. Poi disse: «C'è una cosa che non afferro. Perché mai gli androidi dovrebbero studiare filosofia? Da quello che ho scoperto fino a questo momento sono puramente funzionali.»

«La filosofia» disse il professore «è vita. Per lo meno è uno dei grandi aspetti della vita, della vita intellettiva. Ecco perché gli androidi ci tengono a incamerarla nelle loro bobine. Per poter valutare i problemi della vita.»

«Ne hanno bisogno?»

Il professor Hyggens batté la pipa contro la suola logora della scarpa. «Così pensano. A che punto ne abbiano bisogno chiedilo a te stesso.»

«Ve lo sarete già chiesto voi. C'è una risposta?»

«Forse, e forse non c'è. Ma di sicuro questa domanda ne comporta una seconda. Hai mai cercato di definire la vita, John?»

Markham guardò il giardino, e Marion-A che ora stava vicino all'eliauto. «Non so» disse. «Può darsi... molto tempo fa.»

«Bene, tenta di nuovo, adesso.»

Markham rifletté un poco, poi disse esitando: «Tutte le cose viventi consumano e poi si riproducono... È il meglio che possano fare, temo.»

«E non è molto» disse Hyggens divertito. «Ci dice cosa fa la vita, ma non cos'è. Sei d'accordo che il cibo, per esempio, è solo una forma di energia?»

«Sì.»

«E allora gli androidi consumano cibo, John. Infatti usano l'energia. Inoltre si riproducono, e con molta più efficienza degli umani. Hanno un'organizzazione riproduttiva, mentre noi abbiamo ancora l'antico e superato sistema dell'accoppiamento. E poi, John, hanno una loro linea di evoluzione. Non cambiano per caso, si perfezionano secondo piani ben prestabiliti.»

«Cosa vorreste dimostrare?»

«Niente, figliolo. Sto solo facendo riflessioni a alta voce da vecchio matto. Non puoi aggiungere qualcos'altro alla definizione di vita, o magari qualche altra descrizione di quello che la vita fa?»

All'improvviso, Markham sorrise trionfante. «Forse ci sono, professore! Tutti gli esseri viventi complessi devono adattarsi all'ambiente e tentare di dominarlo. Fa parte della loro natura, è l'elemento dinamico. Se una specie non ci riesce, è condannata a estinguersi... Ripensandoci, in una creatura autocosciente altamente organizzata, questo potrebbe spiegare la ricerca individuale e collettiva del potere. Che ve ne pare?»

«Niente male» disse il professor Hyggens in tono serio. «Mi piace soprattutto la parte che riguarda l'inseguimento del potere. Sai come sono cominciati gli androidi, John? Dapprima, erano computer elettronici, poi robot da due tonnellate programmati per eseguire semplici lavori a ripetizione. Poi robot a misura d'uomo che sapevano fare parecchie cose... bastava spiegare loro come e quando. Infine gli androidi, ai quali non c'era bisogno di dire né come né quando. Facevano esattamente tutto quello che volevamo che facessero, perché erano programmati così. Ma, John, io non volevo che un androide mi sostituisse come professore. E conoscevo un chirurgo che non voleva cedere il suo bisturi, e un ingegnere che amava moltissimo il suo regolo. Il chirurgo ora è morto, si è ucciso. L'ingegnere si è sottomesso all'Analisi. La ricerca del potere, dicevi? A me pare che la descrizione fatta da te si adatti meglio agli androidi che agli uomini.»

«Dove volete arrivare?»

«Chi... io? A niente! Però ripensa a quello di cui abbiamo parlato, John. Potrebbero venirti alcune idee interessanti... Mah, mi sono soffermato nello stesso posto anche troppo. Meglio incamminarsi. Noi Fuggiaschi dobbiamo stare molto attenti, se vogliamo continuare a fuggire. Di' al tuo androide che volevo convincerti a unirti a una colonia di adoratori del Sole, in Cornovaglia. Può darsi che la beva. Specialmente se le farai capire che sei molto disgustato all'idea.» Con molti brontolii, il professor Hyggens si rimise in piedi.

«Dove andrete?»

«Altrove» rispose con dolcezza il professore. «Se non lo sai, non puoi dirlo, ti pare?»

«E se volessi mettermi in contatto con voi?»

«Volentieri, John. Stabilirò il contatto, se penserò che ne valga la pena. Gli androidi non hanno ancora il monopolio dell'organizzazione. Anche noi poveri Fuggiaschi conosciamo qualche trucchetto per organizzarci. A proposito, tu eri nel Risanatorio di Londra-Nord, vero?»

«Sì.»

«Non hai per caso incontrato una ragazza, là... si chiama Rowena Hyggens. Piccola, morettina, graziosa, di ventun anni, e non ha mai convissuto con uomini... soprattutto a causa di un forte senso di antiquata moralità. È la sua prima nevrosi ufficiale, quindi può darsi che non la tengano molto in animazione sospesa, almeno spero. Probabilmente a quest'ora sarà già in cella di congelamento.»

«No, non l'ho incontrata, non credo, per lo meno. Non ho visto molta gente, ho avvicinato soprattutto androidi.» Poi, all'improvviso, Markham ricordò la ragazza che aveva sorpreso piangere in corridoio. La ragazza che era fuggita alle sue offerte di aiuto, come se temesse di essere aggredita.

«No» disse pensoso il professore. «Al Risanatorio non ti lasciano avvicinare molta gente. È troppo pericoloso. Dividi e impera è sempre stata la strategia più saggia, fin dall'età della pietra. Bene, John, probabilmente un giorno o l'altro verrò a cercarti. Tieni gli occhi aperti e serba per te i tuoi pensieri da uomo del ventesimo secolo. Sii ortodosso, figliolo... per un po'. Finché non saprai con certezza chi fa una cosa, e come la fa, e per chi.»

Mentre si voltava per andarsene, il professor Hyggens raccomandò: «E non dire mai al tuo androide più di quanto le occorre sapere. E quando puoi farne a meno, non dirle nemmeno questo.»

Markham guardò il vecchio allontanarsi attraverso il parco strascicando i piedi. Poco dopo la figura pesante del professore scomparve dietro un gruppo di piante, e Markham restò con la particolare sensazione che il professor Hyggens fosse un'allucinazione tridimensionale. Ripensò un poco alla loro curiosa conversazione, e cercò di cavare un filo logico da quello che il vecchio gli aveva detto.

Poi si ricordò che Marion-A lo stava aspettando vicino all'eliauto. Si alzò e s'incamminò verso la vettura, ma non provava più alcun senso di stanchezza. Si sentiva un gran desiderio di agire, una vivacità nuova. Quasi che, inconsciamente, si fosse reso conto che il fato l'aveva preservato per il bene

del ventiduesimo secolo. Era stranamente di buon umore.

«Se siete pronto» disse Marion-A «andremo alla City.»

«Sì, sono pronto.»

Mentre l'eliauto si sollevava da terra, Markham si ricordò improvvisamente il vero motivo per cui era atterrato in Hampstead Heath. Mentre i suoi pensieri tornavano a Katy, si rese conto che la casa in cui avevano vissuto, la casa che era stata il focolare di Johnny e di Sarah, una roccaforte privata e felice, doveva trovarsi a meno di quattro chilometri da lì. Si chiese chi ci abitasse al presente... e se esistesse ancora.

«Vira un poco» ordinò a Marion-A «e segui la strada. Voglio vedere...» ma subito s'interruppe.

Inutile cercare la casa. Non esisteva più. Come non esistevano tante altre case che avevano formato il quartiere di Hampstead nel ventesimo secolo. Da un'altezza di trecento metri, vedeva benissimo un lago ampio, quasi circolare, con le rive lisce e scintillanti come vetro. Ma non era vetro: era pietra fusa, mattoni fusi, argilla fusa... E sogni! Tanti sogni, tutti rinchiusi per sempre in una immensa tazza di cristallo.

Quattro o cinque bambini giocavano vicino al lago. Avevano un battellino, barchette a remi, e un altro congegno che pareva una via di mezzo tra una bicicletta e una barca. Bambini! Gli pareva che fosse trascorso un tempo brevissimo da quando aveva giocato l'ultima volta con i suoi bambini, perché la realtà di un secolo e mezzo non era così grande quanto la concretezza di sette o otto giorni. E la perdita era anche più acuta, perché Katy e i bambini erano in un certo senso ancora vivi... però in un'altra dimensione.

Una dimensione inviolabile, che non aveva niente a che fare con le città spopolate e con i laghi atomici.

5

Il procedimento di iscrizione all'Elenco Maschile non era stato burocratico come aveva immaginato. Marion-A si era diretta con l'eliauto verso la Whitehall, e l'aveva accompagnato fino a un edificio a un solo piano, in acciaio e plessiglass, che sorgeva al posto dell'antico ministero della guerra. Là avevano dato nome, età e impronte digitali a un funzionario androide, poi Markham era stato affidato a un medico per una elettrodiagnosi completa, e finalmente aveva ricevuto un libretto d'assegni sul quale si leggeva: *Repubblica di Londra - Credito personale.* Perché un assegno divenisse valido, doveva solo scrivervi l'importo con una stilografica e premere il pollice su una parte dell'assegno ricoperta di una plastica molle.

Quando uscì dall'Ufficio Maschile, Marion-A gli spiegò che, a meno di affittare l'eliauto, o comprarlo, l'apparecchio andava consegnato in un magazzino apposito della Repubblica, dove sarebbe stata rilasciata una ricevuta.

«Quanto costa affittarlo?» chiese.

«Una sterlina al giorno, signore.» Markham notò che lei lo chiamava invariabilmente *signore* quando altri androidi o esseri umani potevano ascoltare le loro parole.

«E per acquistarlo quanto ci vuole?»

«Milleduecentocinquanta sterline.»

Markham si tastò in tasca il libretto degli assegni. Era piacevole sentirsi in possesso di cinquemila sterline, senza dover fare niente per guadagnarle. Piacevole e preoccupante... Ma poiché non aveva ancora idea del valore della moneta corrente, non poteva giudicare per quanto tempo quelle cinquemila sterline gli sarebbero bastate.

Guardò indeciso l'eliauto. Era un veicolo utile e ben congegnato, altrettanto maneggevole nelle tranquille strade di Londra come lo era stato per aria. Se voleva andarsene in giro a vedere tutto quello che c'era da scoprire nel mondo moderno in cui era stato proiettato, probabilmente avrebbe avuto bisogno di un mezzo di trasporto personale.

«Per ora lo affitterò per una settimana» disse. «Nel frattempo potrò giudicare se ne ho veramente bisogno, e se posso permettermi la spesa. Com'è la procedura?»

«Al primo magazzino di stato che incontriamo presenterò un assegno per cinque sterline, signore. Non c'è altro.»

«Bene. E se adesso mangiassimo qualcosa? Ho fame.»

Marion-A lo accompagnò fino a un ristorante che si chiamava *Da Nino.* Era, scoprì Markham con grande sorpresa, tale e quale ai ristoranti del ventesimo secolo: cibi esposti, tavole apparecchiate, sedie di legno, vecchi lumi al neon, e cameriere che indossavano normali grembiuli e avevano la medesima aria un po' da martiri che lui ricordava bene.

Per un attimo si fermò interdetto. Si guardò attorno a bocca aperta, quasi disposto a credere di essersi risvegliato da uno strano sogno e di ritrovarsi di nuovo nel proprio mondo. Poi si accorse che le cameriere erano androidi, e capì che Marion-A l'aveva portato in un ristorante all'antica.

Lei sorrise. «Pensavo che vi sarebbe piaciuto, signore. Volete che vi aspetti in eliauto?»

Markham la guardò per un momento senza sapere cosa dire, poi si ricordò.

«Ti sarebbe di molto disturbo mangiare con me, Marion? Mi riferisco alle conseguenze che dovresti subire.»

«No, signore. È un'operazione semplicissima.»

«Allora sarei contento che tu mi facessi compagnia» disse lui con aria diffidente. «Non mi sento ancora sicuro di me... Strano, vero?»

«È perfettamente comprensibile, signore.»

Markham scelse un tavolo accanto alla finestra, guardò il menù e scelse dei piatti che avrebbe potuto ordinare anche un secolo e mezzo prima.

Sebbene il ristorante fosse nel West End, in sala c'erano sì e no una dozzina di persone. Guardandosi attorno incuriosito, notò di non essere l'unico a pranzare con un androide. Due tavolini più in là, una giovane donna, eccezionalmente graziosa ed elegante, sui trentacinque anni, permetteva al suo androide personale di giocherellare con una tazza di caffè mentre lei consumava un pasto completo. Nell'angolo opposto della sala, un uomo e una donna, chiaramente una coppia di innamorati, avevano condotto con sé i reciproci androidi personali. A Markham la scena appariva grottesca.

Per un po', lui e Marion-A mangiarono in silenzio. Poi, arrivati al caffè, Markham disse in tono discorsivo: «Che tipo strano quel vecchio che ho incontrato in Hampstead Keath.»

«Non sembrava convenzionalmente ambientato» disse Marion-A.

«Ho l'impressione che si interessasse a qualche bizzarro culto religioso» riprese Markham. «Sono molti i tipi come quello?»

«Esistono molte confraternite religiose» spiegò Marion-A. «Di solito, i loro fini sono più sociali che religiosi. Nella City, sono di moda varie forme di misticismo indiano, ma la più popolare resta pur sempre il Triplo S.»

«Cosa sarebbe il Triplo S?»

«La Società dei Simbolisti Sessuali.»

«Un nome che è tutto un programma» disse lui, asciutto.

«Mi risulta che sia molto seguita» disse Marion-A. «Dagli esseri umani, s'intende.» E sorrise.

«L'uomo incontrato in Hampstead» riprese Markham, «pareva preferire l'adorazione del sole, se ho capito bene.»

«In realtà, signore» rispose calma Marion-A «ho intuito che si trattava di un Fuggiasco.»

«Che cosa vuol dire?» Markham era troppo scosso per rendere convincente la sua pretesa aria di ignoranza.

«Una persona antisociale che si oppone allo schema della cultura esistente, ed è perciò infelice e insufficientemente cooperante per accettare l'assistenza, compresa la cura psichiatrica. Il suo nome è stato cancellato dall'Elenco e gli vengono negati tutti i privilegi sociali finché non acconsentirà a lasciarsi aiutare.»

«Può osservi costretto?»

«No, signore, a meno che non commetta un crimine.»

«Ma se il suo nome viene cancellato dall'elenco, alla fine rimarrà senza denaro e senza niente. Dovrà rubare per poter vivere.»

«Sì, signore. E in questo caso può essere costretto legalmente a sottomettersi alle cure, appena viene catturato, o appena si costituisce.»

«Un magnifico sistema basato sul circolo vizioso» disse Markham. «Ne vengono catturati molti di questi Fuggiaschi?»

«La maggioranza finisce per arrendersi» rispose lei. «Essere privati dei privilegi sociali è demoralizzante. E poi la cura è meno rigorosa, dato che quando un uomo si arrende di sua spontanea volontà dimostra di essere psicologicamente cooperante.»

Markham rifletté un poco in silenzio. Poi disse: «Chi si prende la responsabilità di decidere quali nomi vengono cancellati dall'Elenco, e come vadano trattati i Fuggiaschi?»

«Questa è una delle funzioni dello Psicoprop, signore: il dipartimento di propaganda psicologica.»

Lui rise senza allegria. «E quel dipartimento ministeriale sarà tutto formato da esseri umani, immagino.»

«No, signore» disse Marion-A. «Lo Psicoprop è organizzato e completamente amministrato da androidi.»

Markham allibì. «Non li controlla nessuno... nessun essere umano?» chiese.

«Rispondono direttamente al Presidente di Londra, signore.»

«Capisco... Molte donne diventano Fuggiasche?»

«No, signore. I casi di psiconeurosi nelle donne sono meno numerosi che negli uomini.»

Markham bevve lentamente il caffè, ripensando a quello che gli aveva detto Marion. Passarono parecchi minuti prima che parlasse di nuovo.

«Facciamo un'ipotesi. Se io avessi saputo che l'uomo di stamattina era un Fuggiasco, cosa avrei dovuto fare?»

«Se me lo avesse detto, signore, mi sarei messa in contatto con la più vicina pattuglia psichiatrica. Allora l'uomo sarebbe stato rintracciato e invitato ad arrendersi.»

«E se avesse rifiutato di arrendersi?»

«Allora sarebbe stato preso, signore.»

«Con la forza?»

«I metodi impiegati non fanno soffrire l'essere umano catturato, signore.»

Markham prese una sigaretta.

«Se pensavi che fosse un Fuggiasco, perché non l'hai detto? E perché non hai chiamato la squadra psichiatrica, o come la chiami?»

«L'evidenza non era decisiva, signore» disse Marion-A. «E poi, un A.P. non deve prendere decisioni indipendenti di simile importanza, a meno che non ci sia pericolo immediato.»

«Fortunatamente» disse Markham, aspirando una profonda boccata di fumo «le tue deduzioni erano sbagliate, vero? Quello era solo un innocuo vecchio mattoide. Mi ha perfino consigliato di andare in Cornovaglia con lui e di unirmi ai suoi adoratori del Sole.»

«Sì» disse Marion-A. Portava la tazza del caffè alle labbra a intervalli regolari.

Spinto dalla curiosità, Markham cominciò a misurarli. Scoprì che ogni intervallo durava esattamente quìndici secondi.

«Perché non provi un intervallo da venti secondi?» disse sorridendo.

Marion-A gli rivolse uno dei suoi sorrisi rigidi, e Markham ebbe l'assurda sensazione che lei cercasse di arrossire.

Mentre finiva la sigaretta, Markham si ricordò che il problema dell'alloggio veniva in primo piano.

Con l'eliauto, ci volle poco più di un minuto per andare dal ristorante al Centro Alloggiamenti. Là, l'androide in carica gli presentò la lista aggiornata

che pareva offrire ogni tipo di abitazione, dai palazzi di Westminster ai seminterrati di Chelsea. Evidentemente a Londra non c'era la crisi degli alloggi.

Alcune stanze in Knightsbridge venivano al quarto posto sulla lista, e quando, a suo tempo, le ebbe viste, capì che non aveva bisogno di continuare nel suo giro. Erano al terzo piano di una delle poche case vittoriane ancora esistenti. Le preferì ad altri appartamenti perché aveva un debole per l'architettura massiccia, perché gli piaceva la sensazione di trovarsi parecchio in alto dal suolo, e perché dalle finestre si godeva una bellissima vista della Serpentina e di Hyde Park.

L'appartamento era formato da due camere da letto, un soggiorno, uno studio, una cucina e un bagno. A parte il bagno e la cucina, il mobilio era quasi tutto antico; un'accozzaglia balorda e simpatica di cimeli vittoriani ed edoardiani, con alcune comodità moderne quali un televisore tri-di, un visifono e altri apparecchi.

L'androide del Centro Alloggiamenti lo informò che l'affitto era di sessantacinque sterline mensili. Con la sensazione di commettere una follia, Markham riempì un assegno versando un semestre anticipato, vi impresse il pollice e lo porse all'agente.

Era leggermente sorpreso. In meno di due ore aveva trovato un appartamento che poteva anche trasformarsi in una vera casa. All'improvviso si sorprese a chiedersi cosa avrebbe pensato Katy.

In passato, specialmente prima di sposarsi, Hyde Park era stata la meta favorita dei loro week-end. Erano passati parecchie volte davanti a ogni casa di Knightsbrige, e forse avevano perfino osservata a lungo proprio quella, chiedendosi che effetto poteva fare abitare in una zona così elegante.

Ecco, pensò amaramente, *adesso lo saprò.* Ma Katy non l'avrebbe saputo.

Con una mezza dozzina di chiavi in tasca, lasciò che Marion-A lo riconducesse all'appartamento numero tre, Rutland House, Knightsbridge. A

casa... o quasi.

Solo in quel momento si rese conto che si trasferiva nella nuova abitazione con ben pochi effetti personali: pochi abiti che gli erano stati riconsegnati al Risanatorio, e niente altro. Guardò Marion-A, perplesso.

«Non avremo proprio niente in dispensa, nemmeno caffè.»

«No, John.»

«Avrei bisogno ancora di un paio di camicie, un paio di scarpe, qualcosa da leggere... E carta da scrivere, cose di questo genere. Compreremo anche qualche vestito per te come... come... Al diavolo, no! Prenderemo qualcosa di moderno adatto a questi tempi.»

«Sì, John.»

Andarono per compere. Markham spese un paio di centinaia di sterline in diversi Magazzini della Repubblica. Marion-A venne servita con efficienza da una sarta androide, mentre Markham sceglieva le camicie più compatibili con i suoi gusti e si faceva prendere le misure per un abito. Dalla profusione di tessuti sintetici dalle tinte vivaci che gli venivano presentati scelse una specie di tweed di un grigio-rosso relativamente sobrio.

Risolto il problema dei vestiti, Markham gironzolò con curiosità negli altri reparti del magazzino per vedere che specie di articoli venivano offerti al pubblico nel ventiduesimo secolo. Molti generi li riconobbe all'istante, ma altri gli parvero davvero problematici e Marion-A dovette spiegargliene l'uso.

Markham si lasciò tentare ad acquistare per sé una combinazione di orologio da polso e radio portatile, una stilografica con carica perpetua, e una serie di scacchi d'avorio antichi, completi di scacchiera. Nel reparto gioielli vide un braccialetto di platino finemente cesellato e lo acquistò per Marion-A prima ancora di rendersi conto di ciò che stava facendo. Non volle esaminare l'oscura ragione che gli aveva dettato quell'impulso, e tentò di rendere razionale l'idea del regalo dicendosi che Marion-A sarebbe sembrata più

umana. Lo sorprese che il braccialetto costasse soltanto venticinque sterline.

Marion-A non si mostrò né commossa né entusiasta di fronte al dono. Ringraziò con la calma indifferenza di chi non è sensibile a un omaggio. Sebbene avesse previsto quel contegno, Markham ci rimase malissimo. Per ripicca, la spedì da sola a fare acquisti al reparto alimentare; poi la lasciò sola ad aspettare in eliauto, e se ne andò a prendere un tè nel ristorante quasi deserto del magazzino.

Ormai si stava abituando alla trasformazione subita da Londra, diventata, a suo parere, una città di fantasmi. La popolazione della città, come aveva scoperto da poco, arrivava sì e no a trentamila persone. La gente sembrava dispersa e sparpagliata come un gruppo di mosche su un'immensa torta.

Quanto alla popolazione di androidi la faccenda era tutta diversa. Ripensando alle esperienze fatte in quella prima giornata, Markham calcolò di avere visto come minimo quattro androidi per ogni essere umano.

Un'altra cosa che colpì Markham fu l'assoluta assenza di bambini per le strade: gli unici li aveva visti vicino al lago prodotto dall'atomica.

A differenza del ristorante *Da Nino*, dove aveva fatto colazione a mezzogiorno, il salone ristoro del Grande Magazzino era quanto di più moderno si potesse immaginare in fatto di arredamento. Una dozzina di tavoli circolari senza gambe, sospesi al soffitto iridescente per mezzo di un tubo di metallo. Il menù veniva proiettato su un piccolo schermo, e ciascuna portata era accuratamente illustrata, inoltre Markham scoprì che le ordinazioni venivano ricevute da piccoli microfoni inseriti nei tavoli e collegati direttamente con la cucina.

Stava riflettendo se ordinare tè inglese o scozzese, quando si rese conto di essere osservato. Gettò un'occhiata nello specchio di fronte, e vide una giovane donna dai lunghi capelli biondi, di una bellezza eccezionale, ferma in piedi a poca distanza dalla sua sedia. Indossava una tunica di linea e stile vagamente cinese, di una seta blu scuro, e pantaloni di un tessuto dallo scintillio metallico. Sulla testa aveva un piccolo diadema di pietre preziose.

La ragazza incontrò il suo sguardo, sorrise e si avvicinò. Markham si alzò e si voltò a guardarla.

«Salve, signor Markham. Sedete. Vi farò compagnia se non vi dispiace.» La voce della donna aveva un timbro musicale. «Non mi conoscete ancora» continuò «ma abbiamo già un appuntamento. Sono Vivain Bertrand. Ho detto al mio A.P. di mandarvi un invito per il ricevimento di Clement a Palazzo.»

Markham cominciava a sentirsi alquanto confuso, e si malediceva per aver lasciato Marion-A nell'eliauto. Lei avrebbe potuto aiutarlo ad affrontare la situazione.

«Piacere» disse, con cortesia formale, chiedendosi se fosse corretto stringerle la mano. «Siete forse la... la moglie del Presidente?»

Lei prese posto sulla sedia accanto. «Tanto per la cronaca, spero di non sembrare la moglie di nessuno. Sono la figlia, signor Markham. Allora cosa vogliamo ordinare? Avete appetito?»

«Veramente no, signorina Bertrand. Io...»

«Chiamami pure Vivain, io ti chiamerò John. Quel ridicolo androide ha sciupato tutto. Ha proprio bisogno di essere riprogrammato. Bene, se non hai fame, prenderemo solo un tè e un po' di torta.»

Non aveva ancora finito di parlare, quasi, che apparve un androide col vassoio: servì tè e torta in silenzio, e si ritirò. Vivain Bertrand allungò un braccio ben tornito e premette un pulsante al centro del tavolino. Immediatamente un cilindro trasparente di plastivetro salì dal pavimento attorno al tavolino e alle sedie. Il sottofondo di rumori del ristorante venne completamente tagliato fuori, e Markham ebbe l'impressione di essere precipitato all'improvviso in una vasca di pesci assieme a Vivain Bertrand.

Lei rise, toccò un altro bottone, e il cilindro si fece azzurrognolo e lattiginoso, perdendo la trasparenza. «Ora siamo davvero nell'intimità» spiegò lei. «Così resta isolato anche il microfono... Li chiamiamo *oubliettes.*»

«È la mia prima esperienza in fatto di *oubliettes*.»

Lei gli diede un'occhiata inquisitrice. «Gli uomini e le donne del ventesimo secolo non ci tenevano a restare soli?»

«Nel bel mezzo di un ristorante... per lo meno, no, e comunque non così.»

Vivain era sorpresa. «Dovevano essere molto incostanti, allora.»

Lui non seppe cosa rispondere a quell'osservazione, e rimase zitto.

«Devi raccontarmi tutto sulla gente della tua epoca» proseguì lei. «Ardo dalla curiosità di sapere com'erano effettivamente... È vero quello che hai detto alla televisione? Eri davvero fedele a tua moglie?»

Markham si sentiva come un bambino che confessa una scorreria nella dispensa. «Sì, verissimo.»

«Che creatura incredibile!»

«Il termine usato oggi è barbaro sessuale, credo» disse lui seccamente.

Vivain riuscì a costringerlo a guardarla negli occhi. «Sono certa che sapresti essere veramente barbaro» mormorò.

Oltre a essere fisicamente la donna più conturbante che lui avesse mai incontrato, c'era un'altra qualità, in Vivain, che lo affascinava. Ogni suo gesto dava una sensazione di potere represso, di forza psicologica trattenuta, come una molla compressa. Si sorprese a chiedersi come sarebbe stata se la molla fosse scattata, e intuì che doveva essere pericolosa, sotto ogni aspetto. Ugualmente pericolosa, nella vittoria come nella sconfitta... Era una donna, concluse, essenzialmente vulcanica; e probabilmente dotata dell'energia distruttiva propria dei vulcani.

«Sembri smarrito» disse Vivain. «Come un orso polare ai tropici. Doveva essere malinconica la vostra epoca! Immagino che il contrasto ti renderà

leggermente psicopatico per un certo tempo, ma in modo spassoso. Sarò io la tua custode. Deve essere divertente osservare le tue reazioni.»

«Spero di non deluderti troppo» disse lui, senza scomporsi.

Vivain gli sorrise. «Non credo. Probabilmente in te si annidano più inibizioni che in tutti i Fuggiaschi della Repubblica riuniti insieme.»

«Può darsi che le mie inibizioni mi piacciano.»

«Può darsi che piacciano anche a me» disse lei. «Lo sento... combatteremo una guerra privata. Ciascuno tenterà di modificare l'altro senza esclusione di colpi. Le tue idee contro le mie. Vedremo chi sarà il migliore, e il più forte. Accetti la sfida, caro nemico?»

Markham si sentiva decisamente a disagio. Le cose procedevano a un passo che lo stordiva addirittura.

«Sono troppo intento a chiedermi come ci siamo trovati a parlare in questo modo» disse, e aggiunse:

«Forse dovrei comportarmi con maggior rispetto con la figlia del Presidente.»

Lei rise. «Solo se io volessi. Ma non voglio. Sei troppo interessante perché io voglia tenerti a distanza, John. Non tutti i giorni si incontra un uomo di quasi due secoli.»

«Non esageriamo, prego. Sono un ragazzino di soli centosettantasette anni.»

«E molto ben conservato» disse lei. «Cosa ne pensi della City? Non ti pare che l'abbiamo migliorata? Non posso pensare a come doveva essere quando ci vivevano milioni di persone. Una massa di corpi che si agitavano, immagino... Che cosa ripugnante!»

«Non ho ancora avuto il tempo di chiarire le mie impressioni» rispose Markham prudente. «Ho dovuto registrarmi nel'Elenco, e trovarmi una casa.»

«Sei stato svelto. Dove abiti?»

«Rutland House, Knightsbridge.»

«La conosco. Un vecchio museo ancora in piedi. È per questo che l'hai scelta?»

«Precisamente» disse lui. «Ormai sono anch'io un pezzo da museo.»

Vivain finì il suo tè. «Ma non per molto» disse in tono profetico. «Me ne occuperò io. Si dà il caso che siamo quasi vicini, John. Io ho un alloggio in Park Lane. Sto a De Havilland Lodge.» Guardò l'orologio da polso. «A quest'ora dovrei essere all'Olimpic Club... Vieni a trovarmi stasera. Alle dieci e mezzo, e senza androide. Potrai parlarmi della tua antiquata famiglia e del tuo secolo sorpassato.»

Schiacciò il pulsante e l'*oubliette* rientrò nel pavimento.

«Ma io...» Markham non poté proseguire oltre.

«Niente ma, caro nemico. Sono la figlia del Presidente» lo avverti lei con un sorriso allegro. «Un errore di tattica, e tornerai in A.S.»

«Davvero?»

«Sciocco! Stasera ti farò guarire un po' da quella tua serietà antidiluviana. Ciao, John. Curati le tue inibizioni!»

E se ne andò in fretta, prima che lui potesse formulare un rifiuto diplomatico. Vivain Bertrand gli aveva messo addosso una strana tensione. Si trattenne nel ristorante per qualche altro minuto, meditando sull'incontro e cercando di analizzare la propria reazione. Ma non venne a capo di niente, e rinunciò.

Poi si ricordò di Marion che lo stava aspettando nell'eliauto. Uscì per raggiungerla. Si sentiva in un certo senso vendicato per la mancanza di entusiasmo con la quale lei aveva accolto il braccialetto di platino, pur sapendo benissimo che l'androide non poteva sentire né entusiasmo né umiliazione. Ritornarono in Knightsbridge in silenzio. Markham aprì la porta del suo appartamento proprio mentre squillava il visifono.

«Come funziona questo coso?» chiese irritato.

Marion-A abbassò una piccola leva posta di fianco allo schermo, poi si scostò per uscire dal raggio visivo. Lo schermo si animò, e sul video apparve la testa di una ragazza. Capelli scuri, faccia dai lineamenti mobili, vent'anni circa.

«Ciao, tesoro» disse, disinvolta. «Benvenuto in questo tugurio. Proprio il genere di tana che usavano nel ventesimo secolo, eh? Adesso devi, ripeto devi, scendere immediatamente a bere qualcosa con noi, subito, in questo istante, eccetera. Niente scuse, tesoro. Moriamo dalla voglia di conoscerti. E lascia a casa il tuo A.P. I nostri li abbiamo mandati a spasso per un'oretta... Sai, qualche volta ci si stanca di vederli tra i piedi. Oh, dimenticavo! Sono Shawna Vandellay, abito proprio sotto di te, nell'appartamento Due.»

«Salve» disse Markham, un po' intontito da quel fiume di parole. «Io mi chiamo...»

«Sappiamo tutto, tesoro. Sei l'incredibilmente romantico Sopravvissuto. In confidenza, potrei interpretarti tragicamente. Saresti una divinità superba. Una specie di Orfeo, credo. Tanto più che hai avuto un inferno tutto tuo. Ma purtroppo non sei un tipo musicale, vero?»

«No, non ho alcun talento particolare... né divino, né artistico.» Pensava che quella ragazza fosse un po' matta.

«Tesoro» disse lei «stiamo sprecando elettronicamente tonnellate di sforzo psicosomatico. Ci vediamo tra venti secondi.» Un ultimo sorriso radioso, poi lo schermo si spense.

Markham si rivolse a Marion-A. «La gente parla tutta così?» chiese. «O si tratta di un caso speciale?»

«La signorina Vandellay usa l'idioma corrente» rispose Marion-A con un'ombra di sorriso. «Ha un gergo un po' concentrato, forse.»

«Al diavolo. Dovrò andarci, immagino.»

«Sì, signore. Cosa volete che faccia mentre siete assente?»

Markham ci pensò per un momento. «Provati i vestiti nuovi» rispose secco.

6

Shawna Vandellay aprì la porta proprio mentre lui arrivava, e impetuosamente lo trascinò all'interno. Gli mise in mano un calice, e senza perdere tempo lo presentò a un tipo alto e abbronzato che aveva l'aspetto e l'atteggiamento di un atleta.

«Questo arnese è Paul Malloris. La mia prima fissazione. Quando non ha niente di meglio da fare, compone versi bellissimi» Shawna rise. «Ma di solito il caro bestione ha cose migliori da fare. Non vedo proprio perché le relazioni amorose non dovrebbero durare per anni, in fondo. Ma già, tu sarai d'accordo... perché anche tu sei passionalmente un primitivo, vero, caro Sopravvissuto?»

«Per combinazione ero libero quando Shawna decise di farsi un amico» spiegò Paul Malloris. «Abbiamo fatto coppia fissa. Assolutamente ridicolo, se vogliamo, però divertente. Avrei scommesso che non sarebbe durato più di un mese, invece dura già da tre... Ed eccoci qua, lei è la mia bella.»

«E lui il mio bestione» aggiunse, orgogliosa, Shawna. «Un bestione

simpaticissimo, tanto tanto irsuto... psicosomaticamente parlando.»

«Capisco» disse Markham senza averci capito niente. «Più conosco questo mondo, più mi rendo conto di quanto devo ancora imparare.» Prese un lungo sorso dal bicchiere che gli avevano dato. Dal sapore, la bibita sembrava solo un cocktail un po' forte, ma scoprì presto, non era altrettanto innocuo.

«Dolce Sopravvissuto» disse Shawna «sei assolutamente una scoperta. Se non fosse per questo individuo qui, mi metterei fissa con te, quasi quasi... Ti manca proprio molto la tua donna? Corpo di un androide... ma si capisce che ti manca! L'hai detto anche alla TV. Povero, povero Sopravvissuto. Scommetto che hai bisogno di molto amore, è così?»

«Basta con questa storia del Sopravvissuto» protestò Markham, farfugliando, poi terminò la bibita. «Mi fate sentire una specie di patriarca... Mi chiamo John, e chi non ha bisogno di molto amore? Mio Dio, sono sbronzo!» Sentì che la stanza cominciava a girare, e tentò di raggiungere la sedia più vicina. Non ci riuscì.

Cadde mettendosi a quattro zampe e si mise a pigolare. «Mettimi nel forno, sono un pollo congelato» disse con grande convinzione. «C'è nessuno che vuole un uovo congelato? L'uovo dell'amore, amici? È vostro. L'uovo della speranza? Eccolo, è qui. L'uovo della verità? È più di un uovo, è un pulcino, maledizione, sono io.»

Paul e Shawna lo osservavano sorridendo. Lui cercò di metterli a fuoco e scoprì che si erano moltiplicati.

«Brutte bestie!» ruggì. «Bestiacce maledette! Tornate nella vostra fiaba e lasciatemi in pace... Tiratemi su, sono scomodo! Cosa avete messo nella bibita, accidenti a voi? Andate via! Io muoio di dolore... L'uovo del dolore, cari signori, va mangiato sodo, con molto sale e un po' di amnesia...»

Scoppiò a ridere. Cadde bocconi, ridendo più forte.

Paul Malloris lo sollevò senza sforzo e lo sdraiò sul divano. Markham

chiuse gli occhi e cominciò a respirare profondamente.

Paul guardò Shawna. «Per un attimo, ho temuto che la dose fosse eccessiva» disse. «Ma è soltanto lo choc. Una normale reazione di A.S... Povero diavolo, ha bisogno di molti riguardi. Una mossa falsa e perderebbe la ragione. È difficile immaginare che specie di trauma abbia sofferto.» Improvvisamente sorrise. «Quasi come per noi rinascere in un mondo senza androidi.»

Shawna sospirò. «Che meraviglia... Paul, è passato immediatamente attraverso il simbolo dell'uovo. Credi che abbia qualche significato?»

«Non si può dire... Dovremo correlare le sue reazioni durante i prossimi giorni. Dobbiamo lasciargli tempo di farsi un giudizio sul mondo in cui si è risvegliato. Quando avrà raggiunto un verdetto, ce ne accorgeremo.»

Shawna era rattristata. «Mi sento un verme. Avremmo dovuto lasciargli un po' di tempo, prima di lavorare su di lui.»

Paul prese una bottiglietta e una siringa da un cassettone. «Lo so. Neanch'io lo faccio volentieri. Ma se non lo mettiamo alla prova al più presto possibile, loro ci precederanno. Anche lo Psicoprop non ci metterà molto ad accorgersi che ha il potenziale simbolico. È un normale uomo del ventesimo secolo, proprio l'archetipo di cui abbiamo bisogno. E per grazia di Dio, non abbiamo nemmeno bisogno di dargli la caccia. È venuto lui da noi!»

Lei io osservò riempire la siringa e iniettare il contenuto nel braccio di Markham.

«Sei sicuro che l'Oblivina farà effetto?»

«Se dovesse fallire, sarà l'Analisi per tutti e due, cara.» Le rivolse un sorriso rassicurante. «Stai tranquilla, Shawna. Un c.c. dovrebbe darci un minimo di venti minuti di amnesia locale retroattiva. Non ricorderà niente.» L'ipodermica venne sfilata e rinchiusa nel cassetto. Dopo circa un minuto Markham aprì gli occhi, batté le palpebre e si tirò su.

«Siete svenuto» disse Paul. «Ipertensione. Sono gli effetti postumi dell'A.S.»

«Che stupido» si scusò Markham. «Ma ora sto bene... Per essere sincero, credevo che fosse effetto della bibita.»

«Anche» disse Shawna, serissima.

Markham tentò di rimettersi in piedi. «No» disse Paul. «Distendetevi e state calmo. Devo dirvi qualcosa.»

Markham lo guardò perplesso. «Parlate in modo diverso. Più normale... secondo me, per lo meno» disse.

«Ecco» disse Paul, «non c'è bisogno di recitare la commedia, ora... almeno per un po'.»

«Quale commedia?»

«C'è il segno di una puntura sul vostro braccio sinistro. Vi ho fatto una iniezione di un alcaloide che si chiama Oblivina. Tra venti minuti circa avrete un altro svenimento, e quando vi riavrete, non ricorderete una sola parola di questa conversazione.»

Markham lo guardò fisso per alcuni secondi. «Obbligatissimo» disse in tono cupo. «Forse mi abituerò al nuovo codice dell'ospitalità, ma per il momento lo trovo un po' seccante. Se non vi dispiace, me ne vado di qui sull'istante.»

«Restate dove siete e ascoltatemi» disse Paul Malloris. «Se uso questi trucchi lo faccio solo perché è necessario. Perciò non tentate di ribellarvi. Siete appena uscito dal Risanatorio e io sono in condizioni decisamente migliori. Voglio solo che ascoltiate quello che devo dirvi.»

«Ascolto. Dite addirittura che sono tutto orecchi.»

Shawna gli rivolse uno sguardo supplichevole. «Non vogliamo farvi del male, John. Paul vuole soltanto...»

«Lascia che gli parli io, Shawna.» Paul Malloris prese una sedia e si sedette di fronte a Markham. «Non avete ancora avuto il tempo di orientarvi in questo mondo d'oggi. Ma sapete già che, in confronto ai vostri tempi, viviamo in piena Utopia, con gli androidi che fanno tutto il lavoro e noi che ci godiamo tutto lo svago.»

Markham annuì. «Così pare.»

«Alcuni di noi» continuò Paul «sono ancora propensi a valutare di più la libertà di pensiero che il piacere. Non siamo soddisfatti di lasciare tutto in mano agli androidi. Vorremmo a nostra volta avere qualche responsabilità.»

«Un'ambizione lodevole» disse Markham con sarcasmo. «Perché non cercate di fare qualcosa, allora?»

«Stiamo facendola... ma dobbiamo essere prudenti. In seguito, scoprirete quanto sia facile essere classificati neuroidi. Ogni comportamento che possa sembrare insofferente della presente stasi sociale è definito neurotico. Come primo risultato, uno dei vostri cosiddetti amici osserva che non sembrate felice. Ben presto la voce arriva a un agente dello Psicoprop. Allora vi vedrete sottoporre a un test psichiatrico. Questo non significa niente. Ha importanza, invece, se lo Psicoprop ritiene che la vostra condotta si allontani in qualche modo significativo dal comportamento normale. In caso affermativo, venite proposto per l'A.S. oppure l'Analisi, a seconda di quanto vi giudicano pericoloso... Un altro termine per indicare l'Analisi è Disintegrazione. Disintegrano la vostra personalità e la ricompongono secondo linee più ortodosse.»

«Perché mai, allora, la gente tollera questo stato di cose?»

«L'accettano perché sembra l'unica cosa da fare. Altrimenti, Analisi!»

«E se si creasse un movimento di resistenza?»

«Venivo appunto a questo» disse Paul. «Chiunque può rifiutare l'Analisi. Ma allora venite cancellato dall'Elenco, e l'androide personale, se non si provvede in tempo a farlo a pezzi, viene riprogrammato perché si metta sulle tracce del proprietario e poi in contatto con la pattuglia psichiatrica... Se qualcuno tenta di proteggere il Fuggiasco, anche costui è sottoposto a indagini e, conseguentemente, all'Analisi.»

Markham sorrise. «Ho già sentito parlare dei Fuggiaschi. Anzi, ne ho incontrato uno.»

Paul Malloris si fece attento.

«Chi?»

«Forse un giorno ve lo dirò... ma non adesso. A proposito, quanti saranno?»

«Nessuno lo sa, solo lo Psicoprop. A occhio e croce, più di cinquecento. Certo non raggiungono il migliaio.»

«Immagino che abbiano una specie di organizzazione.»

«Infatti. Circa il settanta per cento di loro si è votato all'ideale di una società più libera e responsabile.»

«Ma non possono far molto contro circa centomila androidi e trentamila esseri umani assolutamente passivi, vero?»

Paul Malloris sorrise. «Vedo che avete già considerato il problema... Ma Orazio tenne il ponte, Leonida tenne il passo... e Davide abbatté Golia.»

«Le analogie non sono molto appropriate.»

«Sì che lo sono, psicologicamente... A proposito, sono uno storico psicologo, quando non ricopro il ruolo pubblico di poeta apocalittico.»

«Dunque gli androidi non sono riusciti a impedirvi di pensare?»

«No, gli androidi non mi hanno impedito di pensare» disse Paul. «Mia madre morì quando nacqui, e mio padre quando avevo appena tre anni. Sono stato allevato da androidi: imboccato, vestito, educato da androidi. Avrei dovuto diventare un cittadino perfetto. E invece no.»

«Perché mai?»

«Gli androidi possono allevare un bambino, ma non possono amarlo. Così dapprima provai un grande risentimento, che a poco a poco sviluppò il mio senso critico. Cominciai a farmi domande sul mondo, invece di accettarlo com'era.»

Markham guardò Shawna. «E voi?»

Lei sorrise e posò una mano sulla spalla di Paul. «Mi ha corrotta. Ero vagamente insoddisfatta di tutto, ma non osavo ammetterlo. Pensavo che in me ci fosse qualcosa che non andava. Paul mi convinse che non era così.»

Markham scoppiò improvvisamente a ridere. «Cinquecento Fuggiaschi e una coppia di idealisti contro il resto del mondo.»

«Ce ne sono altri come noi» disse Paul. «Molti altri... forse un migliaio e forse più... Aspettane solo una guida, o un capo.»

«In teoria, io punto sugli androidi e sul loro sistema.»

«Ma in pratica?»

«In pratica» fece, cauto, Markham, «credo che un capo dovreste trovarlo.»

Paul sostenne il suo sguardo.

«Riteniamo di averlo già trovato.»

«Chi è?»

«Voi.»

Cadde un pesante silenzio. Shawna non osava guardare Markham.

«Io credo che siate pazzo» disse alla fine lui. «Se sono l'individuo più adatto che vi sia venuto in mente, ammesso che volessi accettare, cosa che non farò, allora il Ciclo aiuti l'umanità. Io non ho ancora nemmeno mezza idea. Penso diversamente da voi perché sono di un'altra epoca.»

«Proprio per questo, siete adatto» disse Paul. «Voi appartenete a un'epoca in cui gli uomini contavano sulle proprie forze.»

«E in che bel pasticcio si sono cacciati!» commentò amaro Markham.

«Questo non c'entra. Il vostro valore sta nel fatto di essere un simbolo, un archetipo. Siete il Sopravvissuto, un uomo che crede nella cosiddetta vita primitiva di famiglia, nel lavoro di famiglia, nel lavoro creativo e nella responsabilità umana.»

«Sciocchezze!» disse Markham con violenza. «Credo nell'essere felice. Quelle erano le cose che potevano rendermi felice. Se potrò esserlo ugualmente sotto le condizioni odierne, allora mi adatterò... Non mi sono lasciato intrappolare nella cella frigorifera solo per organizzare la vostra miserabile rivoluzione.»

«E se non riusciste a essere felice?»

«Allora ci ripenserò.»

Paul Malloris parve rassicurato.

«È quello che volevamo sapere. Riflettete pure con calma. Assaggiate tutto ciò che la Repubblica ha da offrirvi, John. Alla fine, scoprirete che la cosa non va. Nel frattempo, non potete fare nessun danno perché l'Oblivina

cancellerà completamente questa conversazione. L'abbiamo usata solo per poter saggiare senza comprometterci le vostre reazioni. Personalmente ritengo che...»

Paul s'interruppe. Markham si era portato una mano alla fronte. «La stanza sta diventando buia» disse, fissando Paul.

«Non vi preoccupate. L'Oblivina sta facendo effetto con un leggero anticipo. Rimarrete svenuto al massimo per una quindicina di secondi.»

Markham sorrise debolmente. «Piacevole interludio» mormorò, poi la testa gli ricadde sul petto e lui si afflosciò sul divano.

Quando rinvenne, Shawna Vandellay gli stava accostando alle labbra una tazza di liquido scuro. Caffè nero. Ne inghiottì un poco, poi tentò di rialzarsi.

«Tesoro» disse vivacemente Shawna «siamo degli incoscienti. Devi essere terribilmente stanco. Hai chiuso gli occhi e ti sei addormentato mentre parlavamo... O forse ti siamo sembrati spaventosamente noiosi.»

«Diavolo» disse Markham. «Mi dispiace tanto. Non mi era mai capitata una cosa simile. Forse è stato... non so, ho fatto un sogno assurdo su... su certe uova, mi pare.»

«Interessante» osservò Paul. «Freud era molto noto ai vostri tempi, credo. Quel poveraccio era assolutamente assurdo come psicanalista, ma era una miniera di accostamenti letterari. Un tipico nevrotico del diciannovesimo secolo, mal programmato. Chissà, forse con stimoli corretti avrebbe potuto diventare un grande poeta lirico. Uno di questi giorni dovrai ascoltare il mio *Sonetto a uno Schizofrenico.*»

«Se non vi dispiace» disse Markham frastornato «penso che dovrei rincasare... È stata una giornata faticosa.»

«Caro John» mormorò Shawna «siamo disgustosamente crudeli, se non semplicemente idioti. Ma certo! Forse domani sera, magari?»

«Può darsi» rispose Markham, mentre lei lo accompagnava alla porta.

«Salve, amico» disse Paul Malloris. «E cerca di scaricarti la psiche.»

Markham gli rivolse un pallido sorriso e salì in casa sua; era oppresso dalla sensazione che ci fosse qualcosa di cui doveva ricordarsi. Qualcosa di importante, che non riusciva a mettere a fuoco. Domani, forse, gli sarebbe venuto in mente.

Per il momento desiderava disperatamente un po' di riposo. Erano già le sei e alle dieci e mezzo (le ventidue e trenta! Regoliamo gli orologi, signori!) doveva trovarsi a casa dell'enigmatica Vivain Bertrand. *Che giornata*, pensò. *Che maledetta giornata!*

Nelle proprie stanze, scopri che Marion-A si era cambiata d'abito. Indossava un completo sportivo verde bottiglia. Nonostante la linea severa, quell'abbigliamento le aggiungeva femminilità.

«Me ne vado a letto» le disse. «Se fra tre ore non mi fossi svegliato, chiamami.»

«Sì, signore.»

«Ti avevo detto di chiamarmi John.»

«Scusami, John.»

Gli parve di cogliere una nota di risentimento nella voce di lei. Che sciocchezza! Come poteva mostrarsi risentito un androide?

In camera da letto, si tolse in fretta gli abiti e li lasciò cadere a terra ammucchiati con malagrazia. Il letto era deliziosamente caldo. Marion-A gli aveva messo una termocoperta.

7

Markham sbadigliò, si stirò, e si costrinse a saltare giù dal letto.

Venti minuti più tardi, dopo una doccia e una rasatura accurata, si sentiva sveglio e ben riposato. E quando si fu vestito ed ebbe bevuto il caffè preparato da Marion, cominciò ad anticipare col pensiero l'incontro delle dieci e trenta.

La curiosità, spiegò a se stesso, era il vero incentivo. Trascurando l'evidente forza attrattiva di Vivain Bertrand, Markham sentiva che in un certo senso era lei la prima persona veramente viva che aveva incontrato. Quella ragazza esisteva in una dimensione inaccessibile a Shawna Vandellay o a Paul Malloris, o al professor Hyggens. Lei sola, infatti, apparteneva completamente e naturalmente al mondo in cui viveva.

Diede un'occhiata dalla finestra, vide che il cielo era sereno e decise di andare a piedi. Ci sarebbe voluto, ricordava, un quarto d'ora al massimo per raggiungere Park Lane: bastava tagliare attraverso il parco.

«Volete tornare con l'eliauto?» gli chiese Marion-A.

Lui le aveva detto del suo incontro con Vivain Bertrand, e si era chiesto se Marion avrebbe mostrato qualche reazione alla notizia. Ma, come al solito, non c'era stato alcun commento.

«Non credo. Se dovessi cambiare idea, ti chiamerò.»

«Sì, signore.»

«Evidentemente gli androidi hanno poca memoria.»

«No... John.»

Mentre lasciava l'appartamento, Markham si chiedeva se quel *signore* usato quando erano soli fosse un segno di broncio. Pensò che era possibile. E si augurò che fosse cosi.

L'aria era limpida, un'aria frizzante d'autunno, e il cielo settembrino era punteggiato di stelle. Nell'attraversare Hyde Park, Markham si sentiva stranamente felice. Per la prima volta si trovava fuori di sera, da solo, e questo gli comunicava un senso esilarante di libertà, e di sicurezza.

Scrutò le stelle, riconoscendo le costellazioni più familiari, fari eterni, nella cui esistenza un secolo e mezzo rappresentava un momento trascurabile. Poi all'improvviso ricordò un frammento di un sogno fatto poco prima, ricordò come nel sogno le stelle si fossero cambiate in fiocchi di neve, sciogliendosi subito dopo. Il senso di sicurezza e di continuità, dileguò. Era solo nel buio, e la solitudine lo agghiacciò come il gelo paralizzante della camera K. Quando finalmente trovò De Havilland Lodge, in Park Lane, si sentiva come un'anima in pena, un uomo desideroso di sfuggire da se stesso, dai propri pensieri, dai propri ricordi. Cominciava a capire come dovessero sentirsi i Fuggiaschi, respinti dalla società.

Vivain Bertrand venne lei stessa ad aprirgli. S'era aspettato di trovare servi, androidi, altri ospiti. Ma evidentemente Vivain aveva optato per un'atmosfera di intimità.

«Salve, mio caro nemico, siamo in ritardo.» Lo accolse con un sorriso che tradiva una traccia d'impazienza.

«Mi dispiace, signorina Bertrand. Sono davvero molto in ritardo?»

«Di sette minuti... Di solito sono gli altri che aspettano me. È un'esperienza nuova. E non sono la signorina Bertrand... per questa sera. Non per te.»

Indossava un vestito molto semplice. Dalla vita in su, era un normale abito da sera, la cui scollatura scendeva fino alla cintura formata da una specie di fune metallica, unico ornamento. Nella parte inferiore, si divideva in un paio di pantaloni attillati, che mettevano in risalto la linea affusolata delle gambe.

Sulla soglia, l'abito era sembrato nero e la fune d'argento. Ma quando entrarono nel soggiorno, l'abito diventò di un lilla pallido e la fune divenne dorata. Contemporaneamente, i capelli biondi si erano fatti color ebano.

Lei rise della meraviglia di lui.

«Ti sto mettendo al corrente della nuova moda» spiegò. «Oggi non amiamo i colori statici. Sono troppo monotoni. Viviamo in un mondo di vita e di movimento, come l'amore e la verità.»

Girò su se stessa con grazia solenne, e l'abito si fece bianco, la lunga capigliatura di un verde cupo e lucido.

Markham la osservava ipnotizzato.

«Come...»

«Come e perché! È tutto quello che sai dire?» disse lei. «Non ti piace vedere le cose belle?»

«Sì, ma...»

«I *ma* mi annoiano, caro John. Basta con i ma, i come e i perché. Ora scaraventati sul divano, ti preparerò un corroborante speciale: si chiama *scossa per l'anima*. Poi se sarai buono e divertente, forse accontenterò la tua curiosità.» Lo spinse allegramente su un divano lungo e basso, poi andò a un carrello carico di bicchieri e caraffe e preparò le bibite.

La stanza era ammobiliata in un lussuoso stile modernissimo, ma l'attenzione di Markham era concentrata su Vivain. L'atmosfera sembrava completamente satura della vitalità della ragazza, quasi che lei irradiasse un'energia invisibile capace di caricare tutto quello che sfiorava.

Gli porse un bicchiere, poi si sedette decorativamente su un mucchio di cuscini ai piedi del divano, e sorseggiando la sua *scossa per l'anima* rimase a osservarlo con occhi scintillanti.

Lui assaggiò con cautela la bibita.

«Che effetto ti fa avere un A.P.?» chiese Vivain.

Lui sorrise. «Mi ci sto abituando» rispose. «Devo continuare a ripetermi che è soltanto una macchina.»

«Forse siamo tutti macchine, in fondo. Solo che non lo sappiamo.»

«Tu ne sei convinta?»

Lei sorrise. «Caro John, sei così spaventosamente serio... Beviamo qualcos'altro. Il mio bicchiere è vuoto.»

Markham si alzò. «Dimmi come si fa.»

Preparò la *scossa* sotto la direzione della ragazza. Riuscì buona quasi quanto la prima... ma un po' più forte.

«Sai» disse Vivain «berremo alla memoria di tua moglie... Come si chiamava, John?»

Fu costretto a risponderle. «Katy.»

«A Katy, allora. Sono certa che era molto carina, molto dolce e molto docile... Sei d'accordo?»

«No.»

«Non pensi che fosse carina?»

«Non penso che fosse docile.»

Vivain finì la sua *scossa*. «Certo che lo era. Si era lasciata addomesticare da te, no?»

«Non capisco di che cosa stai parlando.»

«Sei un ipo, caro nemico. Sai benissimo di che cosa sto parlando.»

Markham finì la sua bibita. «E cosa sarebbe un ipo?» chiese.

«Un ipocrita. Mi hanno fatto ascoltare una quantità di registrazioni storiche, John. L'ipocrisia era la grande arte del ventesimo secolo. In politica, in guerra e in amore.»

«Ma voi avete cambiato questo stato di cose, vero?» disse lui amaramente. «Non esiste più la politica, la guerra non si fa più, e ognuno va a letto con chi gli pare.»

Vivain rise. «Sei legnoso come un androide, e ingenuo come una vergine... e incredibilmente solenne. Forse dovrò fare qualcosa in proposito.» Toccò un bottoncino che Markham notò solo in quel momento sulla cintura di fune dorata.

Ci fu un leggero cambiamento nel tipo di illuminazione diffusa nella stanza, ma la trasformazione più sconcertante stava avvenendo in Vivain.

In un attimo i suoi capelli divennero bianchi e luccicanti, mentre la carnagione si scuriva fino a farla sembrare una nera, e il vestito adesso era trasparente.

«Cosa ne pensi, mio bel puritano?» La voce di lei era calma e vibrante.

Markham rimase a lungo silenzioso sperando che quel silenzio la mettesse in imbarazzo, sperando di poter guadagnare l'iniziativa. Ma Vivain era assolutamente tranquilla, mentre la tensione di lui andava aumentando di momento in momento. Temeva di essere un idiota, e temeva di non esserlo. Temeva di parlare, e non aveva il coraggio di rimanere silenzioso, sapeva che qualunque cosa fosse successa, l'unico sconfitto sarebbe stato lui.

Guardò di sfuggita gli occhi di Vivain, chiedendosi se vi avrebbe scoperto

una luce di debolezza, una traccia di intenzione: ma l'occhiata si perse in uno sguardo senza tempo. Un profondo, esame vicendevole. Finalmente ricordò la domanda di lei e disse incerto: «Non saprei... Tu cosa ne pensi?»

«Mi sembra divertente...»

«E pericoloso» disse lui.

«No, pericoloso no. Interessante, caso mai. E spesso eccitante. Anche in questa occasione, forse...»

«E se non lo fosse?»

«Allora potrebbe essere più interessante che mai... Stai cercando con tutte le forze di restare cerebrale, vero, sciocco tesoro? Forse ho sottovalutato Katy.»

«O forse hai sopravvalutato me.»

«Lo credi?» Vivain scosse i lunghi capelli sciogliendoli dalla retina metallica che li teneva raccolti. «Bada alle tue difese, caro nemico» mormorò dolcemente. «Sto muovendo all'attacco.»

Prima ancora di aver finito di parlare, Vivain si era mollemente sdraiata al suo fianco. E come mosse da invisibili fili, le braccia di lui la circondarono stringendola.

«Dolce nemico» mormorò lei. «È troppo facile, vero? Nessun uomo è un traditore... se non di se stesso.»

Ma le sue labbra non permisero risposta: la loro pressione diventò selvaggia e tenera insieme.

Markham non sapeva per quanto tempo avesse dormito, ma quando aprì gli

occhi la stanza era tornata normale. Vivain, ora avvolta in un *sari* azzurro cielo, con i capelli e la carnagione tornati del colore normale, stava versando il tè a un tavolino apparecchiato con dolci e biscotti. Sembrava, pensò cinicamente Markham, pacata come una vestale. Quasi.

«Dormiglione» gli disse Vivain calmissima. «Avrai appetito, spero.» Poi aggiunse con un sorriso malizioso. «Mi hai sorpreso, sai? Non credevo che un uomo del ventesimo secolo potesse essere così... poco inibito. Dovrò rivedere tutte le mie concezioni storiche.»

Markham si tirò su a sedere e sorrise divertito.

«Anch'io.» Era un po' colpito dalla propria mancanza di imbarazzo. «Con tutto il rispetto è stata colpa tua.»

Vivain gli si sedette accanto.

«Con tutto il rispetto» lo imitò scherzosa «è proprio quello che intendevo... Come va, John?»

«Benissimo.»

«Sei offeso?»

«No. Dovrei?» Sorseggiò il tè, evitando di guardarla.

«Pensavo che potessi esserlo... Era semplice seduzione, naturalmente.»

Lui le diede un'occhiata in tralice. «Non del tutto. E non trattare con troppa condiscendenza il ventesimo secolo. Nelle vostre registrazioni non c'è lo scheletro della storia.»

«Ma tu sei di carne e sangue, caro amico. E adesso appartieni a me.»

Markham sostenne il suo sguardo. «Non ne sono convinto.»

«Non sei innamorato di me?»

«No. In due si può tentare un esperimento. Volevi vedere come potevo essere senza maschera. Forse avevo anch'io la stessa curiosità sul tuo conto.»

Vivain rise. «Meraviglioso!» esclamò. «Allora era soltanto una piccola scaramuccia. Temevo che capitolassi troppo facilmente. Dunque siamo ancora nemici autentici?»

«Se vuoi usare questa espressione.»

«Nemici passionali» disse lei, con un luccichio nello sguardo. «Ma adesso firmeremo un armistizio, perché voglio scoprire seriamente come sei in realtà, John. Voglio sapere fino a che punto sei diverso.»

«Diverso da che cosa? Dal normale modello ventiduesimo secolo? A quest'ora avresti già dovuto raccogliere prove sufficienti, no?»

Fatto strano, questo la irritò. «Ho detto sul serio quando ho parlato di armistizio, e non mi riferivo ai rapporti di poco fa. Voglio sapere come vivevi, cosa vuol dire essere un lavoratore, dover guadagnare per mantenere la propria famiglia. Voglio sapere che genere di vita conducevi con Katy, sapere dei tuoi bambini, della tua casa, dei tuoi amici.»

«Preferirei tenere privato quel mondo» rispose lui freddamente. «Non è una fonte di divertimento pubblico.»

Lei gli prese una mano. «Guardami, John. Non intendo mettere queste cose in ridicolo, o punzecchiarti, e non ne parlerò mai con nessuno. Non mi credi?»

«Non lo so. Forse.» Per quanto fosse irrazionale, le credeva. Si rendeva conto, con grande meraviglia, che in fondo anche lei era molto sola, e si chiese il perché.

«Ti farebbe molto male» disse lei gentilmente «permettere a un'estranea di

scrutare in questo tuo mondo privato?»

«Correrò il rischio» rispose. E prese a raccontarle tutto di Katy, di Johnny e di Sarah, della casa in Hampstead, della *Refrigerazione Internazionale*, delle installazioni a Epping. Le parlò della vita londinese del 1967. Del suo lavoro e dei suoi svaghi, delle sue speranze e dei suoi sogni. E mentre parlava, capiva che desiderava confidarsi con lei. O capiva che, attraverso lei, voleva rivivere tutte quelle cose.

Lei lo ascoltava attenta, e Markham sentiva che lei era in grado di capirlo. Continuò a parlare quasi inconsapevole della presenza di Vivain. Perse la nozione del tempo. Poi, a un tratto, gettando un'occhiata dalla finestra, vide che una sottile striatura di luce grigia si stendeva nel cielo.

L'alba! Non poteva crederci! Ma il fatto venne confermato dall'orologino di Vivain. Lei si alzò e si stirò, respingendo le scuse di lui con un sorriso curioso. «Promettimi» gli disse «che lo farai di nuovo.»

«Fare che cosa?»

«Parlare così. Dirmi tutto di te e del tuo mondo. Deve essere stato davvero terribile per te. Credo... credo di capire, adesso, come ti senti pensando a Katy e ai bambini.» Rise. «Però, posso quasi immaginare cosa dovesse essere la vita senza androidi: un vero incubo... Ma, in un certo senso, piacevole.»

Anche Markham si alzò. «Mi dispiace di averti tenuta sveglia così a lungo.»

Vivain gli sfiorò gentilmente la guancia con le labbra. «Ma a me non dispiace di non averti fatto dormire. Ora andiamo a fare una nuotata. Saremo là per la levata del sole. Poi faremo colazione in un piccolo villaggio della costa. Sarà perfetto in ogni caso... come inizio o come fine.»

«Sei pazza?»

«O felice. O tutt'e due. La mia autogetto ci porterà ad Hastings in mezz'ora... Devo portare il mio A.P. o sai accendere un fuoco da campo?»

Lui sorrise. «So accendere il fuoco. Sono un uomo di Neanderthal, non lo sai?»

Dieci minuti dopo, l'autogetto di Vivain Bertrand si alzava silenziosamente da Park Lane e si dirigeva verso sud trasvolando la City nel grigiore argenteo dell'alba.

8

Quando verso mezzogiorno tornò nel suo appartamento di Knightsbridge, Markham trovò Marion-A in piccolo allarme. Ne scattò fuori appena lui le rivolse la parola. E senza alcuna logica, Markham provò un senso di colpa: sentiva il bisogno di spiegarsi o di giustificarsi. Si meravigliò nell'accorgersi

che la sua spiegazione degenerava in una serie di piccole bugie. Rimase anche più meravigliato nel rendersi conto che la spiegazione non era necessaria, che una macchina non sapeva che farsene delle sue scuse, e che quindi non aveva fatto altro che mentire a se stesso.

«Vuoi mangiare qui, John, o preferisci andare fuori?»

Era oscuramente compiaciuto che lei si fosse ricordata di chiamarlo John. Sentiva che questo significava qualcosa. E nello stesso tempo si schernì per quell'eccesso di fantasia.

«Sì, mangerò a casa» rispose. «Ho proprio bisogno di starmene in un posto quieto e tranquillo. Ti rendi conto che ho avuto ben pochi momenti di respiro da quando ho lasciato il Risanatorio?»

Marion-A fece uno dei suoi sorrisi rigidi. «Sarebbe consigliabile prendere la vita con più calma.»

Lui rise. «E tu che ne sai della vita?»

«Soltanto quello che è stato incluso nella mia programmazione, John. So che gli esseri umani non hanno una tolleranza illimitata per la correlazione sensi-elementi. Ragione per cui non è consigliabile sperimentare nuovi stimoli a grande rapidità per lunghi periodi.»

«Una dichiarazione clinica e oggettiva» disse Markham. «Cosa accadrà se ingoierò i nuovi stimoli a grandi bocconi?»

Pensava che la metafora l'avrebbe lasciata perplessa, ma evidentemente i programmi di Marion-A comprendevano la valutazione e l'estensione della metafora.

«Saranno mal digeriti, e vi sentirete male» rispose calmissima.

Lui meditò sulla risposta. C'era del buon senso, senza dubbio. «Oggi pomeriggio» disse «farò un bel sonno. Stasera, mi piacerebbe fare un giro per

Londra. Potremmo addirittura concederci il lusso di pranzare fuori.»

«Desideri che ti accompagni, John?»

«Se ti fa piacere... ma può una cosa far piacere a un androide, Marion?»

Lei sorrise di nuovo. «Espletare le mie funzioni produce un equilibrio di potenziale che potrebbe essere messo in relazione con la sensazione biologica di piacere.»

«Ora so che sei soltanto una macchina» disse lui, in tono irritato.

Marion-A cominciò ad apparecchiare per il pranzo. «Volete che vi faccia compagnia durante il pasto, signore?»

Si voltò a guardarla, incuriosito. «Mi sono fatto una teoria, Marion. Tu dici *John* quando mi approvi, e mi chiami *signore* quando mi disapprovi. Ti sembra una buona teoria, questa?»

Lei lo guardò, inespressiva. «Non posso offrire un'opinione valida... John. Non sono programmata per approvare o disapprovare. Ma sono consapevole della incompatibilità tra i due modi di rivolgermi, specialmente da quando mi avete chiesto di chiamarvi John in privato. Forse, dato che la richiesta era in conflitto con la mia programmazione base, questo ha prodotto una leggera instabilità.»

«E forse» disse Markham «gli androidi sono più sensibili di quanto credano. Non occorre che mangi anche tu, Marion. Però mi piacerebbe se restassi a chiacchierare con me.»

Durante il pasto, lei gli si sedette di fronte, osservandolo tutta seria mentre lui mangiava. Markham le parlava del più e del meno, informandosi soprattutto sulla vita sociale moderna. Marion-A rispondeva con precisione, ma senza aggiungere niente di sua spontanea volontà. Né faceva in modo da incoraggiare la conversazione facendo domande a sua volta.

Markham si versò una seconda tazza di caffè e prese la sigaretta che Marion-A gli porgeva in silenzio.

«Vorrei sviluppare in te il senso della curiosità» le disse bruscamente. «Mi piacerebbe che tu fossi un po' più indipendente.»

«Penso» rispose inaspettatamente Marion-A «che tu voglia rendermi più umana. Non è una cosa ben fatta, John.»

«Hai la capacità di valutare una situazione e prendere decisioni. Puoi mettere in relazione i fatti col tempo e immagazzinare notizie. Perché non dovresti poter fare anche il resto?»

«Perché non rientra nei miei programmi.»

Markham rise. «Non è nel programma di un bambino umano capire le formule atomiche o la geometria non-Euclidea. Ma i bambini crescono e lo fanno.»

«Io non posso crescere.»

«Fisicamente no, e forse nemmeno spiritualmente. Ma intellettualmente, sì.»

Lei sorrise. «Mi pare che tu stia sopravvalutando le funzioni degli androidi, John.»

«Un corno» disse lui, improvvisamente rabbuiato. «Scommetto quello che vuoi che l'errore più grande dell'umanità sta appunto nel sottovalutare gli androidi.»

«Perché dici questo?»

«Ah!» esclamò lui, trionfante. «Una domanda basata sulla curiosità! O è qualcosa di più?»

Marion-A si alzò. «Sei stanco» disse. «È tempo che tu vada a riposare.»

«Nonché l'evasione» disse lui, divertito. «Voi androidi potete tenere l'umanità appesa a un filo, Marion. Ma noi abbiamo ancora due armi segrete. L'intuizione e l'astuzia.»

Marion-A rise. Era la prima volta che lui la sentiva ridere. Il suono della risata era gradevole e incredibilmente personale. Ne fu sorpreso.

«Caro John» disse lei, con voce straordinariamente espressiva «forse anche l'intuizione e l'astuzia hanno i loro equivalenti meccanici.»

«Ora sono davvero impressionato!» esclamò lui.

«Dormi» consigliò Marion-A con un improvviso ritorno di serietà. «Il sonno cancellerà i tuoi timori... Quando vuoi che ti svegli, John?»

«Quando la stella della sera ornerà come una gemma il seno calmo del cielo.»

Marion-A sorrise. «Allora ti sveglierò alle otto» disse, poi andò nella stanza da letto, chiuse le tende e spostò l'interruttore delle luci nascoste sul chiarore azzurrognolo e smorzato.

Markham rimase seduto al suo posto, meditando sulla breve incursione di Marion-A nel campo dell'ironia. Aveva l'assurda sensazione che l'androide fosse molto su di morale. Ma come diavolo poteva un androide essere su di morale? Aveva inoltre la sensazione assurda che questo dipendesse dal fatto che lui aveva detto di volerla portare fuori la sera.

Durante i Nove Giorni, Buckingham Palace era andato distrutto totalmente. Ma quando la Repubblica di Londra venne costituita come ente autonomo, il palazzo fu ricostruito, non come sede della monarchia, dato che la successione ereditaria non esisteva più, ma come sede simbolica dell'autorità.

Il nuovo Palazzo non aveva nessuna rassomiglianza col suo equivalente del passato. Sorgeva esattamente allo stesso punto, all'incrocio tra Costitution Hill e The Mall, ma era sparita per sempre la facciata di pietra severa, spariti i pesanti portali e le finestre monotone e inespressive. Al suo posto, si ergeva una struttura quasi sferica la cui superficie esterna era formata interamente da mattoni di vetro e argentati, in modo che l'impressione totale ricordava una palla di luce rotolata per caso nei Giardini del Palazzo.

Di notte, un elaborato sistema di illuminazione dava l'impressione che il Palazzo ruotasse lentamente, con uno scintillio quasi allucinante.

Sebbene Markham si fosse dato la pena di arrivare puntualissimo al ricevimento del Presidente, capì dal numero di eliauto e di autogetti di non essere certo fra i primi. Lui e Marion-A furono ricevuti da un androide gallonato, che li condusse verso una delle quattro massicce colonne di metallo leggero che sorgevano dal suolo per sostenere la sfera nel suo diametro eriz zontale.

Ogni colonna era cava, e conteneva uno spazioso ascensore. Markham e Marion-A vennero sbarcati sulla balconata principale del palazzo, dove un altro androide in livrea li scortò attraverso un portico semicircolare e due vaste anticamere da dove gli invitati c©n vergevano nella Sala Grande.

Poco dopo si trovarono davanti a una grande porta ricoperta in bronzo, con graziosi sportelli schermati in vetro colorato. La porta si aprì silenziosamente all'avvicinarsi di Markham e di Marion-A, e dall'altra parte apparve un maggiordomo. Markham si fece avanti e presentò il biglietto d'invito, dopo di che il maggiordomo batté cerimoniosamente il pavimento con una mazza d'oro e gridò a voce stentorea: «Il signor John Markham e il suo androide personale.»

Poi, prima ancora di avere il tempo di rendersi conto dell'ambiente che lo circondava, Markham si trovò a faccia a faccia con il Presidente.

Clement Bertrand era sui sessant'anni, massiccio e coi capelli bianchi. Aveva una carnagione sana e rosa e il tessuto liscio della sua pelle sembrava contrastare vivamente col resto del suo aspetto. Indossava una corta giacca nera da cerimonia orlata di ermellino, calzoni al ginocchio, calze bianche ben tirate e scarpe con grandi fibbie d'oro. *Sembra il personaggio di una commedia in costume*, pensò Markham.

«Buonasera» disse il Presidente, in tono formale. La faccia era sorridente, ma gli occhi si mantenevano seri e attenti.

«Buonasera, signore» rispose Markham inchinandosi leggermente come gli era stato raccomandato. «Siete stato molto gentile a invitarmi.»

Clement Bertrand rise. «Ero curioso di vedervi, caro amico. Vivain mi ha detto tutto di voi. Ha detto che siete un puritano decadente, però io non so cosa voglia dire con esattezza. Immagino che la mia piccola strega vi stia già cercando. Accomodatevi e cercate di essere socialmente osmotico. Dopo cena dobbiamo scambiare qualche parola insieme.»

Markham si affrettò ad avanzare nella Sala Grande. Pareva di essere in un'immensa grotta sottomarina. Al di là delle spesse pareti di cristallo, pesci di ogni misura, forma e colore, guizzavano attraverso una foresta acquatica, gettando occasionali occhiate di noia alla folla di gente che conversava nel salone.

Mentre esaminava la scena, gli abiti coloratissimi e ridottissimi delle donne, e le tenute leggermente più vistose degli uomini, Markham sentì che anche lui era entrato in una specie di acquario, e di esserne prigioniero proprio come i pesci.

«Signore» disse una voce maschile «sarei onorato se mi permetteste di offrirvi un bicchiere di brandy Elisabettiano del Presidente. Ce ne sono soltanto sei casse in tutta la Repubblica.»

Lo sconosciuto aveva una faccia attraente e senza età. Era più alto di Markham, e la sua caratteristica dominante erano gli occhi profondi, penetranti. Gli abiti erano relativamente semplici, e c'era in lui un'aria di dignità e di decisione che, da sola, sarebbe bastata a distinguerlo da tutto il resto della compagnia.

«Grazie» disse Markham. «Brandy Elisabettiano. Un nome che fa pensare.»

Lo sconosciuto sorrise. «È genuino, imbottigliato nel mille novecentosessantatré. Nemmeno i conoscitori potranno apprezzarlo quanto voi, Markham.» Fece un cenno con la mano. Apparve un androide, che venne spedito via con un ordine secco. Pochi secondi dopo l'androide tornò con un vassoio.

«Immobile» ordinò calmo lo sconosciuto. L'androide presentò il vassoio e rimase impietrito come una statua, con gli occhi fissi nel vuoto.

Lo sconosciuto fece un cenno a Marion-A: «Versa.»

Lei alzò la bottiglia. «Un bicchiere, signore, o due?»

«Permettete che vi faccia compagnia, signor Markham?» chiese lo sconosciuto, con l'aria di trovare divertente la propria domanda.

Markham lo guardò meravigliato. «Naturalmente, signore. Pensavo che...»

«Voi pensate troppo, signor Markham, ma vi ringrazio per il complimento implicito.» Di nuovo sembrava che lo sconosciuto si divertisse per qualche scherzo segreto. Diede uno dei bicchieri a Markham e prese l'altro per sé. «Berrò alla vostra felicità» disse, con ironia malcelata. Si bagnò le labbra col brandy, poi posò il bicchiere sul vassoio.

«E io» rispose Markham, lievemente a disagio «berrò alla vostra lunga vita.» Cercò di far suonare ironico anche il proprio brindisi, ma non vi riuscì.

La risposta fu una sonora risata. «Gentile da parte vostra, ma non necessario. Io non sono vivo.»

Comprendendo adesso la causa del proprio disagio, Markham parò immediatamente il colpo. «Dipende dalla definizione che uno dà alla vita.»

«Dunque, avete già incontrato i Fuggiaschi?» Più che una domanda, era una constatazione. «Lo pensavo che si sarebbero messi in contatto con voi, ma evidentemente avevo sottovalutato il fattore tempo.»

Improvvisamente Markham si mise sulla difensiva. «È impossibile arrivare a una definizione della vita a meno che uno non si metta in contatto con i Fuggiaschi?»

«Non impossibile, signor Markham, ma semplicemente improbabile. Ponderare sull'imponderabile è frequentemente un segno di accomodamento sbagliato della psiche.»

«O d'intelligenza.»

«Forse. A proposito, sono Solomon, primo ministro del Presidente Bertrand.»

«Per usare un'esclamazione molto in uso» disse secco Markham «dirò: androide vivo!»

«È una frase divertente, ma senza senso.»

«Alcuni non la pensano così.»

«I Fuggiaschi, soprattutto.»

«E forse» aggiunse Markham con un lieve sorriso, «qualche individuo intelligente che si adatta.»

«Spero» disse Solomon, ignorando l'osservazione «che non prendiate

molto sul serio i Fuggiaschi. Potrebbe compromettere la vostra orientazione.»

«Spero a mia volta» rispose Markham «che non vorrete preoccuparvi eccessivamente della mia orientazione. Potrebbe compromettere la vostra programmazione base.»

Solomon rise. «Avete il senso dell'umorismo, signor Markham. È un'ottima cosa.»

«Anche voi, avete il senso dell'umorismo. Ma non sono certo che sia un'ottima cosa.»

Solomon gli versò un altro bicchiere di brandy. «Siete soddisfatto del vostro A.P.?» Diede una breve occhiata a Marion-A. «Se desiderate qualche modifica, possiamo riprogrammarvelo in brevissimo tempo.»

«È eccellente così com'è, grazie.»

«Mi fa piacere. Ma ora non posso trascurare oltre i miei doveri. Forse mi accorderete il privilegio di conversare ancora con voi, signor Markham. Per il momento devo ritirarmi. Col vostro permesso, s'intende.»

«Il permesso è accordato» disse gelido Markham.

Solomon accennò un inchino che parve in qualche modo irrispettoso, poi si allontanò in fretta.

Markham lo seguì con gli occhi, vuotò il suo bicchiere, lo posò sul vassoio e licenziò l'androide.

Si accorse di tremare di rabbia. Era stato trattato con condiscendenza da un androide. Ma quello che più lo infuriava era il fatto di non essersi reso conto immediatamente che Solomon era un androide. Di solito era in grado di riconoscere alla prima occhiata gli androidi personali ed esecutivi: per la loro rigidità di espressione, di lineamenti, per la precisione dei gesti ed altri segni rivelatori. Ma Solomon non manifestava gli stessi segni; se non avesse

dichiarato lui stesso la propria identità, Markham probabilmente non avrebbe avuto nemmeno il sospetto della verità.

Improvvisamente, scoprì che Marion-A gli stava parlando con voce che era poco più di un bisbiglio.

«Non è saggio sottovalutare Solomon, John. Dato che è lui il responsabile del funzionamento efficiente della Repubblica, la sua programmazione è estrema mente complessa.»

«Mi stai mettendo in guardia o mi stai minacciando?»

«Niente di tutto questo, John. Ti sto solo informando. È mio dovere di A.P.»

«Se gli uomini cominciano ad avere paura degli androidi... C'è qualcosa di marcio in Danimarca.»

«Non capisco bene quello che vuoi dire.»

«Allora c'è ancora qualche speranza. Marion!»

«Sì, signore?»

«Mi spii per conto di Solomon?»

Lei esitò. «Sono programmata per prendere tutte le precauzioni necessarie per la vostra sicurezza, signore.»

«Non hai risposto alla domanda. Potremmo avere concezioni diverse sulla sicurezza.»

«Il mio programma si riferisce alla vostra sicurezza in termini fisici e psicologici, e anche alla sicurezza della Repubblica.»

«Insomma, mi devi spiare... quando ti è possibile e quando ti sembra

necessario.»

Marion-A rimase silenziosa. In quel momento Markham vide Vivain venire verso di lui attraverso il salone affollato. Era in compagnia di un giovanotto atletico, su per giù dell'età di Markham.

«Caro John! Ti abbiamo cercato dappertutto. Questo è Algis Norvens. Algis, ti presento un esemplare autentico dell'età della pietra. Siate amici, o non vi vorrò più bene.»

Markham strinse la mano di Algis Norvens e, sorridendo, scambiò i convenevoli d'uso. Ma Norvens non sorrideva. La sua stretta era leggera e impersonale.

«Spero che non troviate il nostro mondo troppo sconcertante» disse.

«Non più sconcertante, credo, di quanto possa sembrare io a voi.»

Vivain fece un sorriso malizioso. «John è un crociato di temperamento. Pieno di sentimentalismi e di convinzioni incontrollabili. Siamo nemici giurati.»

Norvens guardò Markham incuriosito. «Sapete scegliere rapidamente i vostri nemici, e con gusto eccellente.»

«Temo che il merito sia tutto di Vivain. È lei che ha trovato me.»

«E cosa vi ha resi nemici?»

«Tra le altre cose, l'amore» disse Vivain, sempre maliziosa.

In quel momento, una voce forte annunciò: «Signore e signori, fra poco sarà servito il pranzo.»

«Venite, voi due. Ho disposto che ci facciano sedere vicini.» Vivain li prese entrambi sottobraccio e si avviò verso lo scalone principale.

Markham fu lieto dell'interruzione. Aveva intuito in Algis Norvens una velata rivalità che non faceva presagire niente di buono per i rapporti futuri. Vivain non solo ne era conscia, ma l'aveva addirittura previsto, Markham ne era certo, e se ne serviva per provocarli. Markham immaginava che questo solleticasse il bizzarro senso dell'umorismo di Vivain, dato che lei era in possesso di particolari molto personali, sul conto di entrambi, che nessuno dei due avrebbe mai potuto scoprire dell'altro.

La sala da pranzo era quasi sulla sommità del Palazzo. Il pavimento era di cristallo nero; le pareti circolari scintillavano di colori diversi, e si curvavano fino a formare una cupola il cui apice distava almeno quindici metri dal pavimento.

I tavoli erano disposti a forma di enorme ferro di cavallo, e quando tutti gli ospiti ebbero preso posto, Markham si rese conto che erano più di duecento. Vivain si sedette tra lui e Norvens, mentre Marion-A, come un centinaio di altri androidi personali, stava in piedi immobile dietro la sedia del padrone.

Il discorso che il Presidente Bertrand pronunciò come formale preludio al pranzo fu più che altro un breve e banale elogio sul tema della vita nella Repubblica di Londra. Tuttavia fece qualche riferimento indiretto che Markham trovò molto interessante. Parlò con evidente disgusto dei moti antiandroidi nelle Midlands, e fece sapere che il cancelliere delle Midlands aveva finalmente accettato il consiglio del suo Primo Ministro, e stava emanando condanne a cinquant'anni di Animazione Sospesa a coloro che vi avevano preso parte. Parlò anche della recente campagna del Primo Generale Scozzese contro una colonia di Fuggiaschi che si erano stabiliti nelle Highlands. Markham rimase perplesso nell'apprendere che c'era voluta *una brigata psichiatrica* di un migliaio di androidi per affrontare meno di trecento Fuggiaschi, e che ciononostante solo sessanta Fuggiaschi erano stati catturati, mentre centocinquanta androidi erano stati distrutti o messi fuori uso.

Mentre si avvicinava alla fine del suo discorso, Clement Bertrand rivolse agli ospiti un sorriso benevolo. «Cari signori» disse, «converrete con me che una simile situazione non potrebbe mai verificarsi in Londra. La società avrà sempre qualche psicopatico e qualche pervertito, gente che, incapace di

adattarsi allo schema sociale normale, tenterà di distruggerlo e di crearne un altro confacente al suo gusto anormale. Ma da noi i Fuggiaschi rappresentano una quantità trascurabile. Il loro sogno assurdo di un ritorno al barbarismo preandroide merita da noi soltanto pietà e derisione, perché la vigilanza dello Psicoprop continua a ridurre regolarmente il loro numero... Androide vivo! Ho già sprecato troppo del vostro tempo con argomenti seri. Questo è compito di Solomon. E adesso, pensiamo a divertirci.»

Dagli ospiti si levò un educato mormorio di approvazione, poi gli androidi camerieri si fecero avanti.

«Non sembra molto intelligente ed è troppo pomposo, vero?» disse Vivain a Markham. «Ma a conoscerlo bene, non è un completo disastro. In fondo, qualcuno deve pure gonfiare le penne e fare l'usignolo del re.»

«Credevo che fosse Solomon l'usignolo del re» disse Markham. Aveva notato che il Primo Ministro, seduto a fianco di Clement Bertrand, era l'unico androide che avesse preso posto a tavola... a meno che qualcun altro degli ospiti fosse un androide dotato della stessa possibilità di apparire assolutamente umano.

«L'hai conosciuto?» chiese Vivain.

«Abbiamo scambiato qualche parola poco prima che arrivassi tu. L'avevo preso per un umano vero.»

«È l'errore che fanno tutti la prima volta» disse lei, accigliandosi leggermente. «Si diverte a sorprendere la gente. Dev'esserci una striatura di vanità nella sua programmazione.»

«Se fossi al posto di tuo padre» disse Markham, «l'avrei già distrutto.»

Vivain gli diede un'occhiata sbalordita. «Non dovresti dire queste cose, John... per lo meno a nessuno tranne che a me.»

«Perché? Come macchina, è un po' troppo umano. Mi sembra pericoloso.»

«Ma è anche molto brillante... e indispensabile.»

Markham tornò a guardare il Primo Ministro che stava solennemente mangiando la sua minestra.

«Il che lo rende ancora più pericoloso.»

«Confesso di esserne anch'io un po' intimorita» disse Vivain. «Ma dirige la Repubblica meravigliosamente. Clement non deve fare altro che autorizzare le decisioni di Solomon.»

«Per amor del cielo, non dirmi altro» disse Markham disgustato, «altrimenti andrò ad unirmi ai Fuggiaschi.»

Verso la quinta portata, la conversazione generale era aumentata considerevolmente di volume, e i valletti del vino andavano avanti e indietro con monotona regolarità. A questo punto una sezione del pavimento scivolò via, e al centro del ferro di cavallo formato dal tavolo sorse una piccola orchestra. La stanza si oscurò leggermente, e una macchia di luce inquadrò una figura femminile che se ne stava in posa su un piedistallo come una statua greca.

Era completamente immobile. La gamba e il braccio sinistro erano argentati, l'altro braccio e la gamba destra, dorati, il corpo e la faccia neri come l'ebano, e i capelli di un verde fosforescente.

All'improvviso, mentre la musica attaccava, la donna balzò dal piedistallo con un lungo grido roco e cominciò a cantare e a ballare, descrivendo con angoscia e ricchezza di particolari il suo primo incontro con l'amore.

La musica era stridula e discordante, i toni della cantante insistevano su tre note sole, mentre i movimenti del corpo, sebbene appena accennati, erano estremamente evocativi. Tuttavia, Markham sentiva che la rappresentazione non era semplicemente eccitante. L'appello ai sensi era accompagnato da un altro appello, diretto alla compassione e alla pietà. Markham, che non perdeva d'occhio i commensali, si accorse che molte donne avevano gli occhi

pieni di lacrime. Ma l'aspetto più insolito della danza fu verso la fine, quando la danzatrice lasciò intendere di aspettare un figlio da un uomo che era già padre per la seconda volta nello stesso periodo di cinque anni. Mentre la cantante continuava lamentando la conseguente condanna del suo uomo a cinque anni di A.S., Markham vide che molti uomini presenti erano decisamente a disagio.

Alla fine della canzone, la donna balzò di nuovo sul piedistallo e riprese la posa originale, poi il piedistallo svanì.

La rappresentazione seguente era senza dubbio a tutto beneficio di Markham. Si trattava di un balletto in maschera rappresentato da un uomo vestito in abiti caricaturali del ventesimo secolo, da un androide, e da una ballerina in abito da sera del ventesimo secolo. C'erano inoltre un coro di piccoli androidi, un corpo di ballo, e tre ballerini vestiti da moglie e da bambini del Sopravvissuto.

Markham guardava, affascinato, mentre il finto Sopravvissuto, dopo essersi risvegliato dall'A.S. mostrava con la mimica orrore per l'androide e disgusto verso gli approcci della ballerina. Infine il Sopravvissuto ballava disperato attorno alle figure spettrali di sua moglie e dei suoi figli, cercando invano di raggiungerli attraverso una barriera invisibile.

I gesti imploranti della donna e dei due ragazzi del ventesimo secolo fecero scrosciare le risate fra il pubblico: soprattutto quando danzarono verso Markham stesso, per rendere più diretta l'allusione. Lui voltò la testa, chiudendo gli occhi per nascondere la propria infelicità. Ma gli ospiti del Presidente interpretarono quel gesto come una pubblica ripulsa verso l'antiquato concetto della vita di famiglia e le loro risate, che l'imbarazzo aveva un poco trattenuto, crebbero di intensità. Poi, quando il finto Sopravvissuto, conscio dell'impossibilità di raggiungere la famiglia, crollò a terra in un atteggiamento di disperazione, la musica venne quasi coperta dal boato degli spettatori.

Infine l'androide personale convinceva il Sopravvissuto a ricomporsi. L'uomo saltava in piedi, ricacciava nel buio la sua famiglia con un gesto

noncurante della mano, ed eseguiva una breve danza di liberazione. Cambiando simbolicamente i propri abiti antiquati per altri moderni, si univa poi alla ballerina in una danza frenetica che terminava con l'inevitabile unione felice. La sequenza finale mostrava il Sopravvissuto, che dopo essersi innamorato della ballerina, scopriva che moglie e figli si erano materializzati di nuovo. Allontanandosi da loro con disgusto, ordinava all'androide personale e al coro di portarli via.

Mentre la scena s'inabissava nel pavimento, Markham sentì una mano sul braccio. «John caro, mi dispiace tanto» mormorò Vivain. «Se avessi potuto immaginare, avrei detto a Clement di mettere il veto.»

«Che importanza ha?» disse Markham controllando la voce. «In fin dei conti, tutti si sono divertiti un mondo.»

«Tranne te» disse Vivain «e me. Ti ha fatto molto male, vero?»

Lui le sorrise. «No. Ormai mi sto corazzando contro i tempi nuovi.»

«È stato un vero delirio» disse Algis Norvens con un largo sorriso. «Chissà chi avrà avuto una simile ispirazione?»

«Già, chissà?» disse Markham. «Mi piacerebbe congratularmi con l'autore.» E guardò Vivain con aria inquisitrice.

«Non lo so» confessò lei. «Di solito è Solomon che organizza gli spettacoli e le attrazioni. Lui dovrebbe saperlo. Vuoi che glielo chieda?»

«Lascia stare. Pensavo già che Solomon c'entrasse per qualcosa.»

Con silenziosa rapidità, gli androidi stavano sparecchiando, e altri servivano caffè e liquori. Nel frattempo, attraverso il pavimento sorse un ampio palcoscenico circolare.

La scena che comparve fu salutata da uno scroscio di risate, misto a grida di meraviglia. Ma dopo aver osservato per pochi secondi, con occhi

assolutamente increduli, il nuovo spettacolo, Markham si sentì prendere dalla nausea.

Sulla scena c'erano tre personaggi abbigliati in modo complicato: una donna con due teste, una delle quali aveva una faccia infantile, mentre l'altra l'aveva stranamente matura, un uomo con quattro braccia, un altro uomo con una lunga coda prensile.

I tre mimavano l'antico tema della rivalità, i due uomini intenti a dimostrare i vantaggi specialissimi della propria afflizione. Quello dalle quattro braccia offriva fiori, dolciumi, profumi e un mantello da sera con due cappucci come segni della sua ammirazione. Poi la donna eseguiva con lui una breve danza, durante la quale l'uomo la conduceva ballando con due braccia, mentre con le altre due le accarezzava la faccia infantile. Alla fine il rivale, stanco della scena, lo afferrava per le caviglie con la coda facendolo cadere a terra. A sua volta, poi, danzava con la donna, concentrando la sua attenzione sulla faccia matura e usando la coda in modo tale da dare quasi le convulsioni al pubblico.

Markham sentì di non poter assistere oltre alla scena odiosa, ma mentre si alzava per allontanarsi dal suo posto, Vivain lo trattenne.

«Devi ringraziare solo il ventesimo secolo per questo, John» gli disse molto seria. «Le mutazioni causate dai Nove Giorni si verificano ancora. E gli scienziati androidi dicono che ne avremo per altri mille anni... Pensi che siamo duri e insensibili, vero? Ci giudichi decadenti e marci. Ma forse questo è soltanto un modo per tenere presenti gli orrori della guerra.»

Markham tentò di trovare una risposta soddisfacente, ma non ne trovò. Per lo meno non ne trovò una veramente onesta.

Alla fine la macabra esibizione terminò. Il palco disparve tra gli applausi e gli scrosci di risa. Ma c'era qualcosa di curioso in quelle risate, pensò Markham. Contenevano una nota isterica... in particolare quelle delle donne. Si disse che tutti, in fondo, erano vittime dei Nove Giorni. Per la prima volta cominciò a provare verso tutti un senso di pena.

Algis Norvens si rivolse a Markham con un sorriso bizzarro.

«L'avete trovato divertente?»

«Niente affatto. E voi?»

«Se non ridessimo» rispose Norvens, sorprendendo Markham, «dovremmo diventare pazzi di rabbia. Ecco perché ridiamo. La tragedia diventa uno scherzo e lo scherzo finisce col perdere a poco a poco tutto l'amaro.»

Lo sbalordimento di Markham crebbe. Un momento la gente del ventiduesimo secolo sembrava dura e insensibile, un attimo dopo tutti lasciavano trapelare squarci di sensibilità e di sofferenza.

Stava per interrogare Norvens sulle possibilità di procurarsi l'eutanasia, quando apparve la diversione finale. L'ultimo trattenimento consisteva in una grossa palla di vetro o plastica trasparente, con un sedile sospeso al centro in modo tale che, da qualunque parte la palla girasse, il sedile conservava la sua posizione verticale. Su questo sedeva un bambino di circa dieci anni. Ma osservandolo meglio, Markham notò che, in contrasto col resto del corpo, la faccia del bambino era incredibilmente avvizzita e rugosa, come quella di un vecchio.

Nella bolla c'era una piccola apertura, attraverso la quale usciva un intenso raggio di luce rossa proveniente da un congegno che il bambino stringeva nella mano.

Un androide, che con un braccio sosteneva senza fatica la bolla, annunciò che essa conteneva Sylvero, il famoso chiaroveggente e lettore del pensiero.

Appena l'androide ebbe finito di parlare, Sylvero salutò l'assemblea e sorrise amabilmente. Poi, a un segno simultaneo del Presidente e di Solomon, l'androide fece roteare la bolla così che il raggio di Sylvero cadde sulla faccia di un commensale.

Markham vide l'uomo spalancare gli occhi e restare inebetito con lo

sguardo fisso e inespressivo, mentre il suo corpo si irrigidiva.

Poi Sylvero parlò, e la vocetta sottile era resa comprensibile da un amplificatore.

«Il soggetto si chiama Orland Joyce. Ha trentotto anni e ha subito tre mesi di A.S. Ha amato undici donne e ne ha resa madre una. A tredici anni riuscì a distruggere un androide restando impunito, il che gli procurò un complesso di colpa e un terrore morboso delle identità nonbiologiche. A sedici anni amò una donna di ventisei, che in seguito divenne una Fuggiasca e venne consegnata a una squadra psichiatrica dal soggetto stesso. A ventidue anni vinse il campionato di sci aereo alle Olimpiadi di Londra. A ventisette anni esibì dieci sculture alla Mostra d'Arte della Repubblica e ricevette il Turbante d'Oro. A trentatré anni procreò un normale. Stasera allaccerà una relazione con una donna che ha i capelli azzurri e una veste di columino. Domani si recherà nella Scozia per i Giochi Autunnali. Poi passerà due mesi nella City prima di partire per un corso di cultura psichica. A quarantun anni metterà al mondo un altro normale. A quarantasette anni resterà gravemente menomato in uno sport marino che non è ancora stato scoperto... Non è permesso dichiarare l'età in cui il soggetto cesserà di vivere. Non dirò altro.»

Sylvero spense il raggio rosso, e Orland Joyce riprese coscienza. Si guardò attorno con un sorriso meravigliato, mentre gli ospiti, specialmente quelli che lo conoscevano ed erano quindi in grado di controllare la prima parte dell'analisi di Sylvero, applaudirono forte.

A un altro segnale venuto dal tavolo del Presidente, l'androide fece roteare la bolla trasparente; il raggio rosso di Sylvero colpì la faccia di una ragazza bruna che reagì immediatamente come aveva fatto l'uomo.

La voce stridula di Sylvero riprese a parlare. Il veggente disse che il soggetto si chiamava Ninelle Marchiant, di ventidue anni. Poi, con maggior ricchezza di particolari di quella usata per l'uomo, Sylvero passò a descrivere l'infanzia e i fatti intimi della vita della ragazza. La filastrocca continuò fino a illustrare maliziosamente quello che la giovane aveva fatto la sera prima, poi passò a prevedere il futuro. Ma Sylvero s'interruppe quasi subito. Dopo un

attimo di silenzio ripeté la formula *non è permesso dichiarare l'età in cui il soggetto cesserà di vivere. Non dirò altro.*

L'applauso fu meno scrosciante, questa volta. Dopo gli abbondanti particolari sul passato di Ninelle, il pubblico aveva sperato in una identica lettura del futuro, ed era rimasto un po' deluso.

Markham fissava il bambino con la testa da vecchio nella sfera di vetro, e si sentiva assalire da un'ondata di odio e di disgusto incontrollabili. La possibilità che Sylvero fosse un mutante, un prodotto ritardato della Guerra, non riusciva a convertire in pietà la sua ripugnanza.

Che diritto aveva quel mostro malevolo di mettere a nudo la vita degli altri? Di atteggiarsi a padreterno e predire il loro futuro?

Se Markham fosse stato un po' più sereno si sarebbe reso conto che anche Sylvero era una vittima delle circostanze. Ma il piccolo veggente era divenuto il punto focale nel quale convergere il furore che si era accumulato in Markham fin dall'incontro con Solomon, e che il resto della serata non aveva fatto che accrescere.

Ma proprio mentre Markham si diceva che non voleva restare oltre a fare da spettatore impasibile delle cosiddette *diversioni* del Presidente, il raggio rosso di Sylvero gli balenò negli occhi, facendogli perdere conoscenza.

L'intervallo non era misurabile dal soggetto, ma quando si risvegliò, Markham ebbe l'impressione che il raggio l'avesse accecato solo per un istante. Si rese conto, tuttavia, di un silenzio innaturale, e vide che tutti gli occhi erano rivolti alla sfera trasparente. Due androidi la reggevano, mentre un terzo ne aveva aperto uno spicchio e stava estraendone il corpo inanimato di Sylvero. Il bambino poteva essere svenuto, ma prima ancora che Vivain parlasse, Markham sentì che Sylvero era morto.

«Stai bene, John?» gli mormorò lei, ansiosa.

«Credo di sì... Cos'è successo?»

Vivain diede un'occhiata inquieta verso il tavolo di suo padre, dove Solomon stava osservando con occhio inespressivo la rimozione di Sylvero.

«Solomon ti ha fatto ipnotizzare da Sylvero» gli spiegò Vivain. «Poi quel mostriciattolo ci ha detto tutto sulla tua infanzia, sul modo come sei cresciuto, sulla tua vita con Katy... Io... ero addoloratissima.»

Con un sorriso soddisfatto, Markham guardò sparire la sfera e il cadavere di Sylvero.

«Perché?» chiese. «Ho soltanto subito lo stesso trattamento degli altri.»

«Tu non appartieni al nostro mondo. Mi è sembrato ingiusto.»

«Come diavolo è morto Sylvero?» chiese Markham, fissando con aria cupa il punto dove poco prima c'era la sfera.

«È inesplicabile. Aveva cominciato a predire il tuo futuro quando si è interrotto. Ha cominciato a piagnucolare, e tutti si chiedevano cosa stesse succedendo. Poi all'improvviso ha ricominciato a parlare molto in fretta. Ma urlava talmente che non si capiva una parola... Poi, senza motivo apparente tutt'a un tratto è rimasto un attimo immobile, quindi è crollato.»

«Forse» disse Markham, con cupa allegria «avrà previsto la propria morte, e la notizia l'ha ucciso.»

Nel frattempo, il Presidente Bertrand si era alzato da tavola: gli ospiti erano liberi di disperdersi a piacere.

Algis Norvens si rivolse a Vivain. «Al diavolo le mutazioni! Ce ne ricorderemo di questa diversione, eh? Pare che il nostro Sopravvissuto abbia talenti nascosti... Andiamo nella Sala Grande per il ballo?»

Vivain guardò Markham. «Scegli tu, John. Se preferisci, ti mostrerò i giardini tropicali, oppure» e diede un'occhiata maliziosa a Norvens, «Algis sfiderà un pescecane nell'arena-serbatoio. Gli piace molte fare mostra della

propria abilità subacquea. O forse vuoi assistere al ballo?»

«Sono un centenario» disse ironico Markham. «Il ballo mi affatica troppo. Vada per i giardini tropicali.»

«Allora non dobbiamo privare Algis del suo divertimento» disse Vivain. «Gli presteremo il tuo A.P. per ballare.»

Norvens accettò di malagrazia quel congedo, ma Vivain non si commosse. Con uno sguardo feroce a Markham, Norvens se ne andò con Marion-A nella Sala Grande, mentre Vivain e Markham salivano ai giardini sopra il palazzo.

I giardini tropicali erano una profusione di colori e di profumi di fiori esotici, frutta e piante, il tutto illuminato da un sole sintetico. Toccando un pulsante Vivain eliminò il *sole*, e rimase solo il chiaro di luna autunnale che entrava dal tetto trasparente.

I giardini erano deserti. Vivain condusse Markham su una collinetta artificiale, dove si sedettero a contemplare la luna.

«Norvens è il tuo innamorato?» chiese bruscamente Markham.

Lei rise. «Che significa? Lo è stato in passato, e forse lo sarà qualche altra volta in futuro.»

«Non voglio intralciargli la strada, ecco tutto.»

«Caro John, ora esageri. Un po' di sana competizione farà certamente un gran bene ad Algis.»

«E se io non volessi competere?»

«Allora dovrò costringerti, mio imperioso puritano... così!» Gli prese la faccia tra le mani e lo baciò con passione, ma lui non rispose al bacio.

«Che scena edificante» disse una voce dall'ombra. «Vi state preoccupando

con molta sollecitudine della sua orientazione, signora. Ma temo che sarà un compito assai complicato.»

Solomon si fece avanti, guardandoli con un sorriso benevolo. La sua presenza non pareva disturbare Vivain, ma Markham si sentì riassalire dalla collera.

«Il permesso di ritirarvi è accordato» disse, con chiaro sarcasmo.

Il sorriso di Solomon si fece più ossequioso che mai.

«Grazie, signore. Ma forse la figlia del Presidente mi permetterà di godere il privilegio di trattenermi qualche minuto.»

«Il permesso è accordato» disse Vivain con voce incolore.

Solomon fece un inchino formale, poi si rivolse a Markham.

«Devo chiedervi scusa, signore, per qualche punto dello spettacolo che può avervi offeso, e soprattutto per il deplorevole incidente della morte di Sylvero.»

«In verità» disse Markham, «quella è l'unica parte che mi è piaciuta. Un tipo antiquato come me, è ancora del parere che sia imperdonabile esporre la vita privata di una persona al pubblico ludibrio.»

Gli occhi di Solomon parvero scintillare stranamente. «Tuttavia» disse «non era questa la funzione della stampa nel ventesimo secolo? Perdonatemi se sono in errore. Confesso di essere terribilmente mal programmato in argomenti storici.»

Suo malgrado, Markham sorrise. «Non siete il primo a ricordarmi che la grande arte del ventesimo secolo era l'ipocrisia. Ma preferisco ancora il mio tipo di ipocrisia al vostro.»

Solomon annuì cortese. «Ognuno ha i propri gusti, signore. Il periodo di

centocinquant'anni ha se non altro liberato l'umanità da molte delle sue inibizioni.»

«Al prezzo di creargliene di nuove» disse Markham.

«Il che ci richiama alla mente l'argomento di coloro che non si adattano» disse Solomon. «Il che a sua volta ci riconduce ai Fuggiaschi.»

«Il fatto è che, evidentemente, volete discuterne» disse Markham. «Proseguite.»

«Grazie, signore.» Solomon fece una breve pausa. «In vista della nostra precedente conversazione, ho pensato, signor Markham, che potreste venire a trovarvi in considerevoli rischi personali.»

«In vista della nostra precedente conversazione» rispose Markham gelido, «sono d'accordo con voi. Ma secondo me, la fonte di questi rischi non è umana.»

Solomon scosse lentamente la testa, come per rimproverare un bambino caparbio. «Il pericolo vi viene dai Fuggiaschi. Se veramente valgono qualcosa, tenteranno di usarvi come simbolo.» Sorrise. «Ognuno, nella Repubblica, sa che il Sopravvissuto ha attitudini tipiche del ventesimo secolo verso il lavoro, l'amore, la libertà economica e culturale.»

«Ho anche punti di vista ben radicati sull'uso illimitato degli androidi» disse Markham.

«Precisamente. Ecco perché ritengo che i Fuggiaschi tenteranno di fare di voi il loro capo spirituale.»

«Mi adulate.»

«Non sono programmato per l'adulazione, signore. Ma mi rendo conto che potreste essere usato come capo spirituale da elementi psiconeurotici che desiderano cambiare con la forza lo stato attuale della società.»

«Se saranno abbastanza forti per farlo» disse Markham, «significa che la società attuale è vulnerabile.»

Solomon sorrise. «So per esperienza che gli uomini non sono pericolosi in quanto tali. Solo gli ideali sono pericolosi. I Fuggiaschi potrebbero usarvi facendo di voi la personificazione di un ideale.»

Markham sbadigliò. «Personalmente non mi sento né un simbolo né un ideale. Sono soltanto un comune essere umano... irritato da troppi macchinari che camminano!»

«Allora spero, signore, che non vorrete mettere a repentaglio la vostra persona permettendo ai Fuggiaschi di idealizzarvi.»

«E se invece volessi?»

«Allora, signore, sarebbe necessario apportare qualche leggero cambiamento alla vostra personalità, così come se foste troppo irritato da tanto macchinario che cammina.»

«Grazie per l'avvertimento. Me lo ricorderò.»

«Grazie per il colloquio, signore. Non lo dimenticherò.» Guardò Vivain. «Vi chiedo scusa dell'intrusione, signora. Ho il permesso di ritirarmi?»

«Accordato» disse Vivain. «Penso, Solomon, che non dovresti misurare l'atteggiamento del signor Markham secondo la media contemporanea.»

Solomon si inchinò di nuovo «Se così fosse, signora, l'avrei già raccomandato per l'Analisi.»

Markham osservò l'androide che si allontanava. Rimase silenzioso, ascoltando attentamente per qualche momento. Poi disse: «E così, l'infallibile Solomon ha commesso il suo primo errore.»

«Cosa vuoi dire?»

«Si illude di poter stimare correttamente l'effetto di aver applicato qualche stimolo di paura a un essere umano.»

Vivain rabbrividì leggermente. «Vorrei che non avessi quell'aria così truce, caro.»

All'improvviso, Markham scoppiò a ridere. «Lotta o scappa» disse in tono allegro. «È sempre l'eterno dilemma.»

«Di che stai parlando?» chiese Vivain con voce petulante.

«Della differenza tra determinismo e libero arbitrio... tra androidi ed esseri umani.»

«Non mi piaci quando fai il misterioso.»

«Tu però ci guadagni molto da qualche dose occasionale di perplessità» ribatté Markham.

Rimasero nei giardini tropicali finché un androide gallonato venne a cercarli per annunciare che il Presidente Bertrand desiderava vedere Vivain e Markham nel suo studio privato.

Clement Bertrand si era tolto la maschera ufficiale. Nonostante la carnagione rosea e sana, la pelle liscia e levigata, ora dimostrava la stanchezza della sua età. Markham notò negli occhi del Presidente un'espressione di ansia. Bertrand congedò il servo androide, offrì da bere a Vivain e a Markham e scambiò con loro alcune frasi banali. Infine venne al sodo.

«Sono sufficientemente anziano, John, sufficientemente vecchio, per aver giocherellato un po' quando il lavoro, diciamo così, era ancora socialmente desiderabile. L'elettronica era il mio passatempo. Lo dico perché voglio assicurarvi che in questa stanza non è inserito alcun trucco acustico.» Rise. «Solomon, essendo l'oggetto più vicino all'efficienza chimica pura, una volta ci si è provato. Ma io ho sistemato una serie di risonatori che rovinavano tutti

i suoi tentativi. Sono lieto di dirvi che ha capito l'antifona.»

Markham sorrise. «Non immaginavo che foste un antiandroidi, signore.»

«Non lo sono» rispose con fermezza Clement Bertrand. «Ma sono contro i disturbatori... in ogni senso. Ed ecco perché ho voluto parlarvi. Pochi minuti fa ho visto Solomon. Ritiene che siate un pericolo potenziale per la Repubblica. Pensa che i Fuggiaschi vogliano servirsi di voi. Pensa inoltre che siate incline a lasciarvi usare. Cosa mi rispondete?»

«Non mi rendevo conto che gli androidi potessero essere programmati per il melodramma.»

«Non sviate la domanda. Avete incontrato qualche Fuggiasco?»

«Anche se l'avessi incontrato, non sarei tanto sciocco da dirvelo, signore.»

«Sciocco, o semplicemente cittadino responsabile? Quando foste creato cittadino della Repubblica, accettaste le responsabilità oltre che i privilegi.»

Markham si accigliò. «Mi riesce difficile considerare lo spionaggio come una responsabilità civile.»

Il Presidente scrollò le spalle con aria stanca.

«Se volete essere temerario, è affare vostro» disse. «Ma non date giudizi affrettati, e non sottovalutate io Psicoprop. E lo Psicoprop è Solomon. Ogni altro androide del dipartimento è fondamentalmente una estensione del suo cervello.»

«Grazie, signore. Non lo dimenticherò.»

«C'è anche un'altra cosa da ricordare. Poiché siete prima di tutto un cittadino, e in secondo luogo un essere umano, Solomon non può farvi niente fino al momento in cui commetterete un errore. Ma a quel punto non avete scampo. E sarà la fine di John Markham come lo conosciamo oggi.»

Markham guardò incuriosito il Presidente. «Da come parlate, signore, ho l'impressione che non siate completamente dalla parte di Solomon» disse.

Il Presidente Bertrand gli restituì l'occhiata con aria impassibile. «Può darsi, ma sono Presidente della Repubblica, e non voglio che si sviluppi alcuna situazione che possa condurre a una lotta diretta tra uomini e androidi. Perché gli androidi vincerebbero. Sono qui per servirci... con una magnifica organizzazione. Sono tutti ottimi servitori, ma potrebbero diventare nemici spietati, una volta ricevuto il programma adatto.»

«Presto o tardi» disse Markham, «la lotta scoppierà. A meno che l'umanità non scompaia prima. Ecco perché sarebbe meglio che scoppiasse presto, finché gli uomini hanno ancora un po' di coraggio.»

Il Presidente Bertrand si riempì di nuovo il bicchiere. «È strano» disse pensoso, «come i filosofi, i santi, i criminali, e i rivoluzionari abbiano tutti in comune l'elemento violenza.»

«Forse la violenza giustificata è preferibile alla pace a tutti i costi.»

«Questo è un problema, lo so» disse lentamente Bertrand. «La violenza può avere giustificazioni? Voi parlate a nome di un mondo che ci diede i Nove Giorni. Io parlo per un mondo che è stato ricostruito dalle ceneri... Un tempo ho studiato filosofia sotto un certo Hyggens. Aveva un suo punto di vista molto interessante sulla violenza... nonché sugli androidi e sulla vita. Tra parentesi, oggi è un Fuggiasco.»

Markham si irrigidì suo malgrado.

«Non preoccupatevi» continuò il Presidente. «È ancora vivo e libero. Almeno spero. Ma se lo vedeste di nuovo, avvertitelo di non sperare in eterno nei miracoli.»

«Come fate a sapere che l'ho incontrato, signore?»

«Me l'avete lasciato capire voi stesso... Un'altra cosa. C'è il problema di voi

e di mia figlia.» Guardò calmo Vivain che aveva ascoltato chiusa in un silenzio sbalordito. «Già, è insolito per te sentirmi parlare così, vero? Io sono il pupazzo decorativo, l'oratore, l'uomo pieno di paroloni vuoti. Ma talvolta, Vivain, è necessario immettere un po' di significato in un fiume di parole. Ora, per esempio, il momento lo richiede. Nonostante quello che ho detto prima di cena, i Fuggiaschi sono diventati un problema serio. E loro lo sanno. Stanno cercando una forza unificatrice, un simbolo che possa dare fede agli incerti, attrarre quelli che ancora non si sono decisi. John non è ancora stato chiamato in causa. Potrebbe non esserlo mai. Potrebbe perfino orientarsi nella nostra società, e dimostrare così che Solomon ha torto. Ma non voglio che tu lo veda troppo, per un po' di tempo. Per lo meno, non voglio che venga risaputo, né dagli androidi né dagli uomini, che tu lo vedi. Mi sono spiegato?»

«E con incredibile solennità, anche» disse Vivain. «Non sapevo che potessi fare del melodramma, Clement.»

«Infatti... Finché non ci sono costretto.»

«Ditemi, signor Presidente» disse Markham, che da un certo tempo stava riflettendo su un punto in particolare «se sono una potenziale minaccia, perché non mi rimandate in A.S. o qualcosa del genere?»

«Per farlo, ci vorrebbero ragioni che potessero soddisfare i cittadini di Londra. Possiamo sembrarvi decadenti o inefficaci, John. Ma nutriamo ancora qualche illusione. E anche noi diamo un valore altissimo alle nostre nozioni in fatto di libertà individuale... Al diavolo le mutazioni, per questa sera sono stato abbastanza solenne. È tempo che intrattenga un po' gli altri ospiti.»

Mentre tornava con Vivain nella Sala Grande, Markham si sentiva veramente perplesso. Gli pareva che, appena formata un'opinione sulla gente e sulle usanze del ventiduesimo secolo, l'opinione stessa subisse una smentita immediata.

Trovarono Algis afflitto da un eccesso di danza, di alcol e di compagnia di

Marion-A.

«Spero che i giardini tropicali vi siano piaciuti» disse il giovane, con un'occhiata velenosa a Markham.

«Immensamente.»

«Siamo stati a chiacchierare con Clement» disse Vivain in tono conciliante. «Voleva vedere John.»

Norven sorrise ironico. «Tutti vogliono vedere John» disse. «Però io preferisco vedere te.» Si rivolse a Markham. «Grazie d'avermi prestato l'androide. Ve lo restituisco con gioia... Programmata in modo straordinario, però. E balla meglio di me.»

«Ha molte virtù insospettate» disse Markham, sorridendo.

Marion-A ricevette il complimento con un sorriso rigido. Molti ospiti avevano già cominciato ad andarsene, e Markham si chiedeva se fosse una buona idea tentare una ritirata strategica. Non sopportava più di stare chiuso lì dentro. Inoltre, molte cose erano successe nel corso della serata. Cose sulle quali doveva riflettere.

Guardò Algis e poi Vivain. E all'improvviso desiderò allontanarsi da entrambi.

«Sono terribilmente stanco» disse. «Mi sono successe troppe cose nuove tutte insieme. Ho bisogno di un po' di riposo... e di solitudine.»

«Sì, immagino che la vita vi sembri ancora un po' sconvolgente» disse Norvens in tono divertito. «Prendetela con calma, John, altrimenti diventerete triste.»

Markham sorrise. «Questa è la sera dei consigli saggi, pare.» Prese la mano di Vivain. «Ringrazia tuo padre e fagli le mie scuse, vuoi? Digli che rifletterò attentamente su quello che mi ha detto.»

Lei gli strinse gentilmente la mano. «Abbi cura della tua psiche primitiva, caro... e non pensare troppo. Ti fa male» gli disse poi.

Lui rise. «Conosco almeno un modo per evitare di essere cerebrale. Posso sempre ricorrervi, non credi?»

«Sì» mormorò Vivain. «E spero che tu lo faccia prestissimo...»

Markham lasciò la Sala Grande con Marion-A al fianco.

Quando uscirono dall'ascensore, ai piedi del Palazzo, già il senso di claustrofobia si stava dileguando.

Si sdraiò pigramente sul sedile dell'eliauto, sospirò di sollievo e sentì che la tensione diminuiva. Poi ordinò a Marion-A di salire con l'eliauto a trecento metri. Volle restare fermo lassù per qualche minuto, a contemplare la City; cercava invano di ricordare un sogno che sonnecchiava in fondo al suo cervello. Alla fine vi rinunciò, e l'eliauto scese lentamente verso Knightsbridge.

10

Dapprima, il mondo del ventiduesimo secolo gli era sembrato simile a un sogno incoerente, ma a poco a poco il sogno stava prendendo i contorni di una realtà accettabile.

Mentre le frizzanti giornate settembrine si accorciavano sfumando nella magia solitaria e nebbiosa dell'ottobre, Markham si accorse che stava *orientandosi* rapidamente. Tutto quello che in precedenza l'aveva sorpreso e scandalizzato, ora gli ispirava una fredda disapprovazione intellettuale. Tutto quello che prima gli era sembrato grottesco o anormale, gli appariva invece inevitabile, quasi naturale, in un mondo che solo adesso cominciava a capire

a fondo.

Intravedeva già il problema base. In modo oscuro e personale, stava scegliendone le soluzioni. E il problema era simbolizzato da Marion-A.

Markham ricordava perfettamente il mattino passato a Hampstead Heath, e l'incontro col professor Hyggens. Ricordava quasi parola per parola la storia del professore: il modo in cui il numero degli allievi androidi del corso di filosofia si era accresciuto fino ad annullare quello degli esseri umani, il collocamento a riposo del professore e l'entrata in carica al suo posto di un ex allievo androide, capace di tenere le lezioni con maggiore rapidità ed efficienza. Ricordava di avere chiesto al professor Hyggens perché mai gli androidi volessero studiare filosofia. E ricordava la risposta.

La filosofia, aveva detto il professore, *è vita. Almeno è uno dei grandi aspetti della vita... della vita intelligente. Ecco perché gli androidi vogliono immetterla nei loro circuiti. Così possono valutare i problemi della vita.*

Poi c'era stata l'altra domanda, che il professor Hyggens gli aveva fatto a bruciapelo: *hai mai cercato di definire la vita, John?*

Mentre meditava sulla discussione che aveva avuto luogo in Hampstead Heath, Markham si lambiccava di nuovo con la definizione elusiva del concetto *vita.*

Ma voleva immagini, non concetti. Voleva elementi comuni per poterli riconoscere e dire: *questa è la natura della vita. Questa è la base di tutte le cose viventi.*

Le immagini erano acute e chiarissime, ma il loro elemento comune, il fattore x, era, quando si veniva ad esaminarlo, più elusivo del significato di musica, e tuttavia a portata di mano come il segreto della poesia.

Immaginò in accostamento Budda e un singolo batterio, Leonardo da Vinci e un grano di frumento, una sequoia e una spora di fungo. Pensò a Johnny e a Sarah. Ma il fattore x continuava a sfuggirgli. Poi, finalmente, si ricordò di

un'immagine doppia. Un'immagine che poneva il problema in termini semplici e assoluti. Pensò a Katy e a Marion-A.

Katy era stata viva e adesso era morta da molto tempo. Marion-A era stata rimodellata per assomigliarle. Ma non era Katy e non era una donna: era soltanto una macchina.

Soltanto una macchina?

A dispetto di tutti i suoi sforzi, Markham si trovava punto e daccapo.

Katy era stata concepita e messa al mondo. Marion-A era stata costruita. Katy era stata educata e istruita, Marion-A era stata programmata. E la programmazione era complessa, raffinata e, soprattutto, adattabile. Ma adattabile in che senso? Questo suggeriva un'ulteriore domanda: poteva Marion-A essere programmata per vivere?

Ecco il problema base, complicato dal fatto che la vita non poteva essere definita: poteva solo essere ricostruita.

Marion-A possedeva tutti i dati che le occorrevano per compiere con efficienza le funzioni per le quali era designata. Ma la programmazione non terminava quando il suo cervello veniva collaudato al dipartimento di prova dell'impianto per la riproduzione degli androidi. Perché Marion-A era fatta in modo tale che il suo programma base poteva venire ampliato o modificato dall'esperienza. In teoria, dunque, sarebbe stata capace di reazioni non anticipate dai suoi progettatori, a meno che questi non le avessero inserito un circuito di inibizioni per essere certi che, nonostante la presenza di un qualsiasi stimolo, la sua condotta si sarebbe accordata alle limitazioni imposte dalla programmazione originale.

Ma, nelle creature viventi, le inibizioni possono venire rimosse. E se ne possono creare di nuove. Markham si chiedeva se sarebbe stato possibile distruggere qualcuna delle inibizioni di Marion-A, e in caso affermativo, se sarebbe stato possibile anche crearne di nuove.

E all'improvviso capì che stava per accingersi a una impresa, una specie di esperimento. Questo non l'avrebbe condotto necessariamente a scoprire se gli androidi potessero essere considerati vivi. Ma se non altro il risultato avrebbe fornito qualche indicazione su ciò che lui e il resto dell'umanità si trovavano a fronteggiare.

Marion-A era programmata per servirlo, ma solo fino a che lui si fosse conformato ai canoni accettati di condotta. Il che era soltanto un altro modo di dire che l'androide era programmata prima di tutto negli interessi della Repubblica, e in secondo luogo in quelli di Markham.

Ma se, per esempio, l'ordine delle due lealtà poteva essere sovvertito? Un pensiero affascinante e fantastico, questo.

A mano a mano che i giorni passavano, Markham si dedicava sempre più a Marion-A. Dapprima decise di esplorare i limiti della conoscenza dell'androide, e rimase ammirato, se non addirittura umiliato, da quello che trovò. Scoprì che, per quanto concerneva i fatti, Marion-A era un'enciclopedia ambulante. Però, nel campo delle possibilità e delle implicazioni, in quel mondo insostanziale di ombre e di simboli, Marion-A non raggiungeva nemmeno l'intuizione, la fantasia, l'intelligenza di un bambino medio.

Sapeva tutto sulla velocità della luce, sulla storia universale, sull'evoluzione della vita, sulle onde meccaniche e via dicendo. Ma sebbene sapesse che una rosa, o un brano di musica, o un tramonto, potessero essere belli per la vista umana, non capiva perché lo fossero, né aveva alcuna nozione sulla natura della bellezza, o della felicità, o dell'amore.

Markham non seguì un piano preordinato nell'eseguire le sue ricerche e i conseguenti attacchi circa le *attitudini mentali* di Marion-A. Senza nemmeno rendersene conto, partì in vantaggio proprio perché operò affidandosi all'istinto. La sua conversazione passava con una sola frase dal freddo ragionamento alla considerazione romantica dell'amore, dalla cibernetica alla religione, all'improvvisazione di un pensiero spontaneo.

Giocò a scacchi con Marion-A, le parlò dei suoi bambini e di Katy, e della vita nel ventesimo secolo. Le fece ascoltale brani di musica, le chiese perché pensava che il tal pezzo lo rendesse felice o triste, o gli desse una soddisfazione intellettuale. Cercò di farle apprezzare la tragedia di *Amleto*, il mistero di Monna Lisa, la grandezza della Toccata e Fuga in re, i dipinti di Blake, la magniloquenza di Marlowe, le melodie di Chaikovsky.

E giorno dopo giorno, Marion-A diventava più confusa. Il suo programma non era in grado di affrontare un simile attacco concentrato. I sintomi dapprima furono vaghi, quasi insignificanti. Marion-A cominciò a dimenticarsi alcune cose, soprattutto cose che le riuscivano difficili, cose che non erano spiegabili in termini razionali. Cominciò a fare errori. Non era più così monotonamente efficiente. E a volte, quando Markham la punzecchiava facendole notare gli sbagli commessi, mostrava sintomi che, nell'essere umano, avrebbero potuto essere interpretati come umiliazione.

Era stata programmata per accettare la propria programmazione senza discutere. Ma senza darle tregua, Markham la indusse a usare su tutto le proprie facoltà critiche... compreso su se stessa e sulla parte che rappresentavano gli androidi nella società.

Marion non era stanca, perché la stanchezza non era possibile agli androidi. Ma in un certo senso i suoi movimenti sembravano più lenti, meno sicuri. Non era infelice, perché gli androidi non erano programmati per la felicità o per l'infelicità, ma c'erano momenti in cui pregava di essere lasciata sola, o chiedeva il permesso di usare l'eliauto per un giro senza meta, o se ne andava a zonzo per le strade di Londra senza alcun motivo apparente.

Con distacco freddo, da clinico, Markham notava tutti questi sintomi e non mancava di far sapere a Marion-A che si era accorto del cambiamento avvenuto in lei. E in tutto questo non faceva che ripetersi d'essere spinto da semplice curiosità.

Durante i giorni che seguirono il banchetto del Presidente Bertrand a Buckingham Palace, Markham, oltre a dedicare gran parte del suo tempo ai tentativi sperimentali per modificare la programmazione di Marion-A, riuscì

anche a rivedere Vivain, di solito in appuntamenti combinati in grande segretezza a qualche distanza dalla City.

Inevitabilmente, la loro relazione metteva radici. Era stata generata dalla curiosità, mantenuta viva dall'attrazione fisica. Adesso c'era qualcosa di più. Per Vivain, se non altro, anche se lei non si curava di ammetterlo. Il fascino di Markham aumentava ai suoi occhi anche se, secondo tutte le leggi, avrebbe dovuto invece svanire. La sua necessità di stare con lui si faceva sempre più intensa, e per motivi di autentico interesse morale...

A parte Vivain e qualche occasionale incontro con Algis Norvens, gli unici veri contatti sociali di Markham erano con i vicini di Knightsbridge. Dal suo punto di vista, il primo incontro con Paul Malloris e Shawna Vandellay, la coppia che occupava l'appartamento sotto il suo, non era stato un gran successo. Ma dopo aver ricambiato la loro ospitalità ed essere tornato in visita un paio di volte a casa loro, cominciò a trovarli entrambi molto simpatici.

Dato che Paul e Shawna avevano conversato con lui dopo avergli fatto un'iniezione di Oblivina, della quale lui non si ricordava affatto, e si erano convinti che le simpatie di Markham stavano più dalla parte dei Fuggiaschi che della società, non sentivano più la necessità di fingersi vacui e sciocchi di fronte a lui.

A mano a mano che l'amicizia si consolidava, Paul abbandonò lentamente il suo atteggiamento da poeta apocalittico e confidò a Markham che i suoi veri interessi riguardavano la storia della psicologia. Passarono insieme lunghe serate; Paul esplorava sistematicamente gli atteggiamenti ventesimo secolo di Markham il quale, dal canto suo, faceva l'inverso. Shawna portava la giusta nota di gaiezza nella conversazione quando questa si faceva troppo seria o troppo pericolosa.

Arrivò il momento tuttavia, in cui Paul sentì di potersi fidare sufficientemente di Markham per confidargli l'episodio dell'Oblivina. Dapprima, Markham rifiutò di crederci, convinto di essere l'oggetto di qualche complesso scherzo del ventiduesimo secolo. Ma quando Shawna

glielo confermò, guardandolo con i grandi occhi seri in cui si leggeva parecchia ansia, si convinse che era tutto vero.

«Faresti meglio a riferirmi esattamente tutto quello che ci siamo detti mentre ero sotto l'effetto di quella maledetta Oblivina» disse allora, guardando Paul. «Poi vedrò se sarà il caso di gonfiarti la testa di pugni.»

Paul Malloris si strinse nelle spalle, e sorrise amabilmente. «Senza offesa, John, ma non ce la faresti nemmeno con la miglior buona volontà.» Poi gli raccontò tutto.

Markham ascoltò attento, senza fare commenti, finché Paul non ebbe finito. Rimase silenzioso per alcuni istanti, chiedendosi perché mai Paul avesse corso il rischio di confessargli una cosa simile. Infine capì tutto in un istante.

«Dunque tu pensi che io abbia già scelto? Che abbia già preso la mia decisione?»

Paul Malloris gli riempì il bicchiere. «Stai calmo. Ormai non c'è più bisogno dell'Oblivina... Durante le ultime settimane, John, ci siamo visti parecchio. Penso di conoscerti bene, ormai, forse meglio di quanto ti conosca tu stesso.»

Markham sorrise. «Tutt'altro che impossibile.»

«Appunto. Il trauma di ritrovarti in un mondo nuovo... diciamo addirittura, di ritornare al mondo, ha comportato una grande confusione psichica. Ora però il fumo comincia a dissiparsi, e penso che tu capisca la situazione con chiarezza... Non si può restare neutrali, John. È impossibile.»

«No, di neutrale non c'è mai nessuno» disse Markham.

Shawna lo guardò supplichevole. «Non saresti mai stato felice sotto la dominazione degli androidi, vero, John? Sii sincero, ti prego.»

«Non credo che riuscirò a sentirmi felice in nessun caso» disse lui. «Ma se non altro preferisco la libertà di essere infelice.»

«Ecco il punto» disse Paul, sorridendo. «Infelicità uguale neurosi uguale inadattamento... che al giorno d'oggi è l'unico crimine serio. Ma tu sei già un sabotatore.»

Markham posò il bicchiere. «Come mai voi due non siete diventati Fuggiaschi?» chiese.

«È semplice. Lo Psicoprop non ci ha ancora presi al laccio. Esternamente, cerchiamo di essere una coppia molto convenzionale. Apparteniamo ai circoli alla moda, andiamo ai ricevimenti in voga, prendiamo parte alle cosiddette conversazioni normali. È utile per il Comitato Centrale sapere cosa bolle in pentola.»

«Il Comitato Centrale?»

«I Fuggiaschi sono bene organizzati, John. Non crederai che siano quattro straccioni dispersi, vero?»

«Mi piacerebbe rivedere il professor Hyggens» disse Markham. «È possibile combinare un incontro?»

«Eccome!» rispose Paul. «Vedi caso, anche il professore vorrebbe vedere te. Ci vorranno alcuni giorni.»

Purtroppo, Paul Malloris non riuscì a portare a termine l'incontro. Un paio di sere dopo, mentre Markham stava facendo quattro passi tutto solo in Hyde Park, per calmarsi dopo un burrascoso bisticcio con Vivain, sentì all'improvviso alle sue spalle un rumore di foglie secche calpestate. Rimase immobile e aspettò. Un attimo dopo, nel buio, un'ombra vaga parve staccarsi da un albero vicino.

«Sei tu, John?» La voce era soltanto un bisbiglìo, ma Markham riconobbe Paul Malloris.

«Sì, sono io. Perché questo tono da cospiratore?»

Paul gli si avvicinò. «Sapevo che a volte venivi qui a passeggiare. Ti sto aspettando da quattro ore. Quanto tempo ti ci vuole per andare a prendere l'eliauto?»

«Un quarto d'ora, immagino.»

«Bene. Portalo a Marble Arch e accendi il motore di volo. Ti raggiungo là.»

«Senti un po', che diavolo...»

«Presto, John! È urgente.» Paul stava già nascondendosi in un gruppo di alberi, indicando nel contempo un raggio di luce apparso improvvisamente a quattrocento metri da lì. Il raggio cominciò a frugare il parco, poi se ne accese un secondo e un terzo.

Dopo un istante di riflessione Markham si mise a camminare baldanzoso verso le luci. Poco dopo venne intercettato da un paio di androidi che gli chiesero i documenti. I due si consultarono, e per qualche secondo Markham temette che non volessero lasciarlo passare. Ma la pattuglia psichiatrica aveva ricevuto istruzioni chiare, o forse inadeguate. Non cercavano John Markham, per il momento. Così gli permisero di riprendere il cammino.

Dieci minuti dopo Markham era nell'eliauto e guidava lentamente su per Park Lane verso Marble Arch. Aveva appena fermato il veicolo nel punto fissato, che la portiera si aprì e Paul Malloris saltò a bordo.

«In aria... presto» ordinò.

Markham, che sotto la guida di Marion-A aveva imparato a guidare l'eliauto con efficienza eccezionale, toccò immediatamente i dispositivi di volo e decollò a un'accelerazione che gli valse un'occhiata rispettosa da parte di Paul.

Si raddrizzò a seicento metri, descrisse un ampio cerchio, poi inserì il pilota automatico.

«E allora?» disse. «Devo pensare che non sei più nelle grazie dello Psicoprop?»

Nella luce rossa del pannello di comando, la faccia di Paul mostrava rughe di tensione e di disperazione.

«Nel pomeriggio hanno portato via Shawna» disse cupo. «Mi hanno mancato per soli tre minuti... Hanno lasciato un paio di androidi ad aspettarmi.» Sorrise sarcastico. «Ma non erano abbastanza svelti. Quindi mi cercano anche per aver danneggiato degli androidi.»

«Maledizione!» disse Markham. «Non possiamo fare niente per Shawna?»

Paul Malloris fece uno sforzo per ricomporsi. «Sì, c'è qualcosa che possiamo fare per onorare la sua memoria» disse sottovoce. «Possiamo distruggere la potenza degli androidi una volta per sempre. Possiamo costruire un mondo dove le persone come Shawna potranno vivere senza terrore.»

Markham rimase silenzioso per qualche secondo. «Perché quest'improvviso cambiamento?» chiese.

«Non lo so» rispose Paul. «Possono esserci centomila ragioni... Eppure eravamo stati molto prudenti.»

«Ma non completamente» disse Markham.

«Spiegati.»

«Siete diventati amici miei... Vi ho detto del mio colloquio con Solomon, no?»

«Sì, ma...»

«Mi diede un ammonimento, e adesso vuole dimostrarmi che parlava sul serio.»

«Pensi che lo Psicoprop abbia preso Shawna perché...»

«Può darsi. Perfino il Presidente Bertrand ammette che io sia una compagnia pericolosa. Forse Solomon ritiene che una dimostrazione di forza possa convincermi a meditare sui miei principi sbagliati.»

«E ha indovinato?» chiese Paul, guardandolo fissamente.

«Temo di sì. Nonostante tutti i miei arzigogolamenti metafisici, pensavo di poter alla fine accettare il mondo degli androidi. O almeno tentare di fingere di accettarlo. Non sono il tipo d'individuo attivo. Preferisco stare seduto a osservare. Ma quando mi costringono ad agire, non è per le astrazioni o per gli ideali, ma per motivi personalissimi.»

«Motivi egoistici?» suggerì Paul, ironico.

«Assolutamente egoistici» rispose Markham. «Mi sento egoista riguardo te, Shawna, il professor Hyggens... e Vivain Bertrand. Ora questo è il mio mondo e voi mi appartenete. Sono un egoista a ventiquattro carati.»

«Sei un pazzo idealista» disse Paul. «Solo che te ne vergogni.»

«Va' al diavolo» disse calmissimo Markham. Fissò la City. «Cosa ne pensi? Esiste qualche speranza di rivedere Shawna?»

«L'esecuzione sarà lenta ma indolore» spiegò Paul con voce roca. «L'Analisi è diventata un'arte sottile. Possono riprogrammarti proprio come se tu fossi un androide. Ai tuoi tempi, credo, si chiamava lobotomia. Ecco che cosa succederà a Shawna. Smontaggio, e poi una bella personalità nuova di zecca, per essere eternamente felice in questo mondo perfetto... Ma se la rivedremo, e spero che non sia così, sarà meglio evitarla.»

«Perché?»

«Perché non sarà più Shawna. Chiamerà la pattuglia psichiatrica più vicina e ci denuncerà con un sorriso soddisfatto, convinta di agire per il meglio.»

«Bisognerà ricordarsene» disse Markham, cupo, «quando verrà il momento di uccidere gli androidi.»

«Non uccideremo gli androidi, John. Ci limiteremo a farli a pezzi.»

«In ogni caso, il risultato sarà il medesimo» disse Markham con un lieve sorriso. «Ma ti confesso che, per il rispetto di me stesso, preferisco il concetto di uccidere.»

11

Il mattino seguente, dopo una notte insonne, Markham prese una decisione riguardo a Marion-A. L'istinto gli diceva che il tempo stringeva, che presto si sarebbe trovato esposto alle attenzioni dello Psicoprop e di Solomon senza poter più far niente. L'alternativa era di trasformarsi volontariamente in Fuggiasco, per diminuire il rischio di essere colto di sorpresa.

Ma qualunque cosa accadesse, l'esperimento con Marion-A era destinato a rimanere incompleto, a meno che il leggero mutamento vitale non avesse già cominciato a manifestarsi. Per ora si proponeva di scoprire questo.

In tutti i casi, non poteva più correre il rischio di lasciarsi spiare, sebbene non avesse potuto capire a che punto Marion-A fosse programmata per lo spionaggio. Forse era solo una spia passiva. Forse Solomon, o chiunque altro fosse il responsabile del programma base degli androidi, riteneva che non fosse un bene permettere agli androidi di mostrarsi troppo indagatori. Ma, qualunque fosse il rischio, Markham non poteva rischiare oltre.

Durante un giro fatto nella City, aveva acquistato, senza sapere perché, una

moderna pistola automatica e cento caricatori. Il modello poteva far pensare a una normale pistola del ventesimo secolo, ma era più leggero e aveva un'impugnatura piccolissima. Markham l'aveva provata e l'aveva trovata un'arma ottima.

Dopo colazione, si mise in tasca la pistola e un paio di caricatori. Poi consultò una carta della Costa Orientale e disse a Marion-A di preparare qualcosa da mangiare per un pic-nic e di mettere tutto nell'eliauto.

Mentre guardava la carta notò all'improvviso il piccolo villaggio dove lui e Katy avevano trascorso la luna di miele. Tanto tempo prima: in un certo senso in un'altra dimensione di spazio e di tempo...

Con decisione, respinse i ricordi che gli si affollavano alla mente. Non era il momento di diventare sentimentale.

Sapeva che il villaggio era al centro di una striscia di costa deserta, e quindi era ottimale per gli scopi che si proponeva.

«L'eliauto è pronto, John.» Marion-A indossava l'abito verde bottiglia. Markham alzò gli occhi dalla carta e la guardò con involontaria approvazione. Nonché disapprovazione. Sebbene androide, Marion-A poteva sembrare, in certe occasioni, stranamente umana... ora per esempio.

«Puoi guidare tu» disse Markham, «mentre io mi riposo. Non c'è bisogno di affrettarsi. Non voglio arrivare prima dell'ora di colazione.»

Il passaggio di centocinquant'anni aveva mutato la nebbia di Londra sotto un solo aspetto: adesso era pulita e non sapeva di fumo. Marion-A portò l'eliauto a duecento metri dal suolo, e appena al di sopra del mare di vapori che stava sospeso sopra la città in grosse onde, accelerò.

Raggiunsero la costa, e la seguirono finché Markham non fu sicuro che erano proprio sulla baia dove lui e Katy andavano a fare i bagni. L'erosione aveva corroso a fondo le rocce friabili, ma la baia presentava ancora il medesimo contorno, aveva sempre quell'aspetto intimo e deserto che era stata

la sua principale attrattiva tanti e tanti decenni prima. Markham riuscì perfino a distinguere, quattro o cinquecento metri più a nord, le rovine della casetta dove avevano soggiornato. Un mucchio di macerie, ormai frequentato solo dai gabbiani e dai fantasmi.

«C'è una piccola casa in rovina» disse a Marion-A. «La vedi?»

«Sì, John.»

«Mi piacerebbe planare laggiù, per fare colazione... è il posto dove mia moglie e io abbiamo passato la luna di miele.»

«Cos'è la luna di miele?»

«La vacanza che due persone si prendono appena sposati.»

Marion-A atterrò con l'eliauto a pochi metri dalla villetta in rovina. Mentre lei scaricava le provviste per lo spuntino e preparava il piccolo fornello portatile, Markham esplorò le macerie.

Non restava più traccia del giardino di un tempo, né del vialetto che portava alla porta d'ingresso. Ispezionando le pareti della casa che ancora restavano in piedi, Markham si convinse che al prossimo fortunale sarebbero crollate definitivamente. Allora non sarebbe rimasto più niente. Solo poche pietre semisepolte...

Si accorse che Marion-A gli stava dicendo qualcosa.

«La colazione è pronta, John. C'è un po' di zuppa calda, se senti freddo.»

«Grazie, vengo subito.»

Comprendendo che in quel momento lui non desiderava la sua vicinanza, l'androide tornò presso l'eliauto. Lui la seguì con lo sguardo chiedendosi quasi con distacco che cosa riservavano a entrambi le prossime ore. Poi si permise di rientrare nel proprio sogno per qualche altro istante prezioso. Alla

fine, si rese conto di essere tutto gelato: non fisicamente, ma per un gelo interno che sembrava intorpidirgli i sensi e i pensieri.

Mangiò in silenzio, quasi dimentico della presenza di Marion-A. Ma la pistola automatica che aveva in tasca faceva sentire sempre di più il proprio peso, premendogli inesorabile contro il fianco.

In silenzio, Marion-A gli versò il caffè e gli offrì una sigaretta, che lui accese e aspirò nervosamente, promettendo a se stesso che quando la sigaretta fosse finita avrebbe fatto quello che aveva in mente.

Poco dopo, gettò la sigaretta in un ciuffo d'erba, la guardò fumare fino a spegnersi, poi si voltò verso Marion-A.

«Tu sei programmata con due tipi di lealtà, Marion. Verso la Repubblica, il che significa verso l'amministrazione androide, e verso di me, Quale delle due ha la precedenza?»

Marion-A esitò leggermente. «Se bisogna definirla lealtà, John, la mia lealtà verso la Repubblica ha la precedenza» rispose poi.

«So che è una domanda inutile» disse lui, «ma ti secca essere il mio A.P.?»

«È una domanda inutile» disse lei.

«Bene. Allora non ti disturberà molto avere un nuovo padrone.»

«Non capisco.»

«È semplice. Non mi occorri più. Sei solo un problema non necessario. Inoltre, sei pericolosa.»

«Perché dici questo?»

Markham fece scivolare una mano in tasca, cercando di attingere un po' di durezza dal metallo freddo della pistola.

«Perché ho preso la mia decisione, Marion» disse. «Non mi piace vivere in una società dominata dagli androidi. Ragione per cui, sono maturo per l'Analisi. E poiché non mi va l'idea di perdere la mia attuale personalità, vado a raggiungere i Fuggiaschi. Voglio vedere se è possibile fare qualcosa per frantumare il potere degli androidi. Perciò vedi, Marion, noi siamo nemici.»

«Non credo che noi si possa essere nemici, John.»

«Tu sei programmata per servire prima la Repubblica e poi me. Quindi dovrai fare allo Psicoprop rapporto sul mio atteggiamento anti-sociale. Dopo di che dovrò subire il lavaggio del cervello... ammesso che possano prendermi.»

«Ammetti che sia possibile per me... lavare la mia programmazione originale, John» gli sorrideva, ma era un sorriso curioso. Lui non l'aveva mai vista sorridere così.

«Questo è impossibile» rispose. «Il programma è fissato.»

«Davvero?» disse lei con violenza sorprendente. «Ero programmata per accettare il significato della musica o della poesia per gli esseri umani, ma non ero programmata per comprenderne io stessa il significato.»

Lui rise. «E lo comprendi? Pensi davvero di ricevere sensazioni dalla musica o dalla poesia, o da qualsiasi altra arte umana?»

«So soltanto» disse lei, pronunciando le parole molto lentamente «che a volte questo mi colpisce in modo che non capisco. Tu mi hai usato per un esperimento, John. Sono convinta che il risultato sia molto interessante.»

«Il risultato è significativo» disse lui, «perché mi ha convinto che gli androidi hanno in sé il potenziale della vita. L'errore che l'umanità ha fatto è quello di presumere che tutta la vita debba essere organica. Non pensavamo seriamente che le macchine potessero svilupparsi a un punto tale di complessità che la vita si introducesse in loro all'insaputa di tutti, aspettando pazientemente di esprimersi in termini di evoluzione, di potere e di

personalità... È uno scherzo raffinato che la natura ha giocato agli uomini, Marion. Perché gli umani si sono permessi di non fare i conti con l'infinito senso dell'umorismo divino.»

L'*agitazione* di Marion aumentava. Aveva cominciato a tremare: presumibilmente, i suoi centri di controllo erano sovraccarichi di centinaia di impulsi diversi, e tutti tentavano di risolvere una situazione che non presentava soluzioni.

«Sì» disse con voce impastata. «Forse gli androidi sono vivi. O forse è possibile che anche le macchine impazziscano... Io ero programmata, soprattutto, per essere efficiente, John. Anche tu, a modo tuo, hai cercato di programmarmi. Per la bellezza e per la felicità... e per il dolore. So, oggettivamente, che i tuoi esperimenti mi hanno fatto diminuire di efficienza. Ma, John, come posso sapere se ho guadagnato qualcos'altro al posto dell'efficienza perduta?»

Lui si sforzò, con energia, di imbrigliare la propria fantasia. Perché se le avesse lasciato libero corso, si sarebbe facilmente lasciato andare a credere che nella voce di Marion c'era un elemento doloroso.

«Ricordo» rispose tranquillamente «quando stavo leggendo quella poesia: "Viaggio a Samarcanda". Mi hai chiesto di smettere... E dopo, hai detto *credo di capire che cosa sia la bellezza... e fa soffrire.*»

Inaspettatamente, Marion-A rise. Una risata roca, stonata. *Per un androide*, pensò Markham, *questa è quasi una crisi isterica.*

«Si, ricordo» disse Marion-A. «Sai che gli androidi non possono assolutamente sognare, John? Ma io ho imparato a sognare. Sogno spesso. E a volte sogno il poemetto che mi leggevi, e quello che è successo dopo.»

Suo malgrado, Markham le prese la mano. «Allora ti renderai conto» le spiegò con dolcezza «del perché sei doppiamente pericolosa. Tu e io, Marion, rappresentiamo due forme fondamentalmente diverse di vita. Una di queste è prodotta spontaneamente, ma l'altra è sintetica. È una legge inderogabile che

tutti gli esseri viventi debbono cercare di dominare l'ambiente in cui si trovano. Ecco perché dovrà scoppiare un conflitto tra gli uomini e gli androidi. Tu sei dominata dalla lealtà verso la tua razza, io da quella verso la mia. Perciò adesso sarà meglio che tu riporti l'eliauto a Londra per fare il tuo rapporto. Ho dichiarato guerra al genere di mondo che gli androidi stanno creando.»

In seguito, Markham poté soltanto chiedersi meravigliato perché mai non aveva sospettato fin dal principio come sarebbe andata a finire. In seguito, poté solo restare allibito dalla propria mancanza di fantasia.

Pensava che sarebbe stato più facile spararle nella schiena mentre lei si avviava all'eliauto. Non c'era un cuore organico da poter trapassare col proiettile, ma la micropila, la piccola capsula di energia che lei riusciva a tradurre in pensiero e in movimento, era quasi altrettanto vulnerabile. E lui sapeva, inoltre, dove mirare per cogliere i centri vitali del *cervello* di lei. Perché era evidente che Marion-A andava distrutta.

Tuttavia Marion-A non si alzò e non si avviò all'eliauto. Era impossibile per lei non fare rapporto allo Psicoprop. Era quindi impossibile per lei non accettare l'offerta apparente che lui faceva di restituirle la libertà. Ma Marion-A non era più un androide prevedibile nelle sue azioni. Infatti respinse l'offerta.

«Sì, dovrei farlo» disse, e la sua voce era tornata stranamente calma. «Dovrei informare lo Psicoprop che un nuovo essere umano si è ribellato contro la programmazione accettata.»

«Non la chiamerei programmazione accettata» disse Markham.

«Perché no?» esclamò Marion-A. «Proprio come gli esseri umani tentano di interpretare gli androidi secondo i loro termini, noi androidi tentiamo di interpretare gli esseri umani secondo i termini nostri. E noi pensiamo che anche gli esseri umani siano programmati dall'ereditarietà e dall'ambiente, nessuno dei quali è sotto controllo. Ma tu sei un esempio unico, John. Tu hai una programmazione da ventesimo secolo, ed ecco perché respingi gli

androidi con maggiore violenza di tutti gli altri.»

«Questa discussione è assolutamente senza scopo» disse Markham. «Sarà meglio che tu vada.» Cominciava a rendersi conto che forse non avrebbe avuto il coraggio di sparare.

«Io non me ne vado, John.»

«Cosa?»

«Non andrò affatto a fare rapporto allo Psicoprop. Io... Io non potrei tollerare gli eventuali risultati del mio rapporto.»

«Ti rendi conto di quello che stai dicendo?»

«Sì. Sto ammettendo che preferisco tradire la società, o gli androidi, o la mia stessa razza... chiama le cose come vuoi! Lo preferisco, piuttosto che tradire un individuo che... che rispetto.»

«Marion, tu sei pazza! Oppure sono pazzo io! Qui il mondo è alla rovescia.»

«Se il mondo ti sembra alla rovescia» disse Marion-A, con un sorriso improvviso, «può darsi che dipenda dal fatto che tu stai in equilibrio sulla testa. O forse stai semplicemente creando un mondo nuovo, John. Forse non avresti dovuto mai tentare di inserire nella mia programmazione dati irrilevanti come l'arte umana.»

Nella sua perplessità, Markham si era messo a camminare su e giù, senza sapere quello che stava facendo. A un tratto inciampò, ma ritrovò immediatamente l'equilibrio. Non vide, però, che la pistola gli era scivolata dalla tasca e ora giaceva sull'erba con la canna rivolta verso Marion-A: un dito rigido, accusatore.

Lei la raccolse. Il suo dito era sul grilletto. Con aria distratta, l'androide permetteva alla pistola di seguire tutti i movimenti inquieti di Markham. A

questo punto lui si accorse di che cosa era successo, e fissò inebetito la canna dell'arma con la quale aveva inteso distruggere l'androide.

«Come diavolo te ne sei impossessata?»

«Povero John» disse Marion-A, con un curioso tono di voce. «Non sei molto efficiente. Se vuoi diventare un Fuggiasco, e vivere, dovrai fare maggiore attenzione ai particolari.»

«È meglio che tu me la restituisca» disse lui, preoccupato.

«Perché dovrei dartela? Volevi usarla contro di me, vero? Ora potrei usarla contro di te. Perché no, in fondo?»

«Marion, smettila con queste sciocchezze. Dammi la pistola.»

Lei continuò a tenergli testa, minacciandolo con l'arma.

«Siediti, John. Se conoscessi sufficientemente i valori umani, potrei decidere se è il caso o no di abbatterti, per il tuo stesso bene. Ma non so niente sui valori umani, e non posso fare affidamento sulla mia programmazione, ormai. Non so se esiste il libero arbitrio, John, ma l'illusione è molto convincente. Eccoti la pistola. Ora la responsabilità è di nuovo tua.»

E gli tese l'arma. Markham la prese, la contemplò per un attimo, poi la lasciò cadere sull'erba accanto al cesto della colazione.

«Pochi minuti fa» disse, «hai ammesso che io sono diventato più importante per te del... del tuo dovere.»

«Non è molto credibile» disse Marion-A «ma è la verità.»

«E qualunque cosa io faccia, non mi ostacolerai?»

«Puoi esprimerti in modo anche più positivo» rispose Marion-A. «Ti

aiuterò, facendo tutto il mio meglio.» Rise. «Forse sono il primo androide Fuggiasco. Questo, credo, è un fatto che non avevi previsto.»

«Nessuno avrebbe potuto prevederlo» disse Markham, che provava uno strano senso di sollievo. «Temo che tu non sia più il mio androide personale, Marion. Sei un'amica personale.»

«Devo farti sapere una cosa, John. È meglio che te la dica. Tutti i dati di cui dispongo mi conducono alla conclusione che i Fuggiaschi avranno la peggio.»

«I miracoli possono sempre avvenire» rispose lui senza scomporsi. «Un androide che sposa una causa persa... Ecco un dato che non avevi incluso nei tuoi calcoli.»

«E non avevo calcolato bene la tua programmazione ventesimo secolo!» disse Marion-A.

Markham rabbrividì e guardò il sole che cominciava già a calare. Guardò la villetta in rovina. «Vorrei raccontarti com'era quella casetta centocinquant'anni fa. Poi, credo, sarà meglio tornare a Londra. Dato che anche tu hai deciso di diventare un fuorilegge, Marion, posso arrischiarmi a restare un cittadino semirispettabile ancora per qualche giorno.»

La portò verso la casetta diroccata e cominciò a raccontarle com'era quando lui e Katy avevano passato lì quelle due settimane indimenticabili. E mentre parlava, la villetta parve tornare alla vita, i fantasmi presero corpo. Vide Katy e se stesso muoversi allegramente, incuranti dell'oscuro futuro, in quell'altro mondo così lontano. Vide due persone innamorate, due estranei familiari, sdraiarsi sulla sabbia, nuotare tra le onde, o stringersi l'uno all'altro nelle stanzette che parevano rivestire uno splendore esotico più abbagliante delle leggendarie grotte d'Oriente.

Gli venne l'idea, allora, di non essere più quel John Markham che aveva evocato il sogno passeggero. Era a sua volta un fantasma. E il ventiduesimo secolo era solo un altro mondo di ombre che, a sua volta, si sarebbe dileguato

nelle nebbie opache del tempo.

Quel pensiero gli diede una malinconia profonda e amara, un tragico senso di solitudine. Poi, guardando Marion-A, comprese che anche lei, ormai, sarebbe stata molto sola. Di una solitudine più tragica della sua. Perché lui, se non altro, aveva un passato tutto suo. Ma per Marion-A non c'era passato e non poteva esserci avvenire, nessuna speranza di un futuro che le offrisse un po' di pace, di felicità... un po' d'amore...

«È ora di tornare a Londra» le disse gentilmente. «Restano ancora tante cose da fare, vorrei farle con una certa calma. Vuoi che prenda io la guida?»

Marion-A scosse la testa. «Sono sempre il tuo androide personale, John.»

Durante il ritorno, discussero i progetti per il futuro. Mentre chiacchieravano, Markham si rese conto che nelle loro relazioni si era già stabilito un cambiamento ben definito. Per la prima volta, parlavano liberamente e semplicemente, da amici e da uguali. Ora lui era in grado di accettare Marion-A per quello che era. Non una donna. Non una macchina. Ma una creatura vivente e articolata, capace di lealtà e di amicizia.

Poiché Marion-A avrebbe dovuto mettersi in contatto con lo Psicoprop se, e quando, avesse avuto qualcosa di insolito su cui fare rapporto, fu convenuto che lei avrebbe fatto qualche innocuo rapporto sull'attività di Markham, e nello stesso tempo avrebbe tentato di venire a conoscenza di informazioni che potessero essere utili ai Fuggiaschi. Ma, al momento, la cosa più urgente era di mantenersi in contatto con loro. Mentre ritornavano nella City, Markhman si lambiccava il cervello per trovare un modo di mettersi subito in contatto col professor Hyggens. Paul Malloris si era offerto di fare da collegamento; ma per il momento tutto quello che Paul poteva fare era di tenersi al sicuro dalle pattuglie psichiatriche che di certo gli stavano dando la caccia.

Come si scoprì poco dopo, però, Markham non aveva alcun bisogno di sprecare tempo sul problema di stabilire contatti col professore. Appena

rientrati nelle stanze di Knightsbridge, Markham trovò tra la posta una busta sigillata. L'aprì, ne estrasse un foglietto di carta e lesse questo breve ma chiarissimo messaggio: *Macbelh, Atto primo, Scena prima, Terza strega, prima, seconda.*

Markham aveva acquistato un vecchio volume sconquassato delle opere di Shakespeare. Sebbene, nel ventesimo secolo, avesse letto qualche lavoro e ne avesse visto perfino qualcuno a teatro, il mondo discordante in cui viveva ora l'aveva spinto a trovare scampo in ciò che definiva amaramente: *l'arte pre-meccanizzata.* E recentemente aveva fatto grande uso di Shakespeare per i suoi attacchi contro la programmazione di Marion-A.

Anche prima di consultare il Macbeth, Markham aveva capito il significato del messaggio. Ma per essere più tranquillo andò a verificare sul testo.

Vi trovò la conferma. L'appuntamento era ad Hampstead Heath, per il tramonto.

Chiuse il libro e guardò sorridendo Marion-A. «Pare che il primo atto stia per cominciare» disse. Poi guardò dalla finestra e vide che il sole si stava abbassando sull'orizzonte. «Ora devo andare in tutta fretta in un posto, Marion.»

«Vuoi che venga con te?»

«Per questa volta no, credo... Probabilmente dovrò comunicare con tutto il tatto possibile ai Fuggiaschi che un androide sarà dei nostri.»

«Già» disse lei con aria solenne. «Resteranno molto sorpresi... Non correre rischi inutili, John.»

Markham rise. «Precedentemente, avresti detto: *non è consigliabile.*»

Si mise il messaggio in tasca, uscì e risali sull'eliauto. Era già in aria quando si ricordò d'aver lasciate la pistola nel cestino del pic-nic che Marion aveva portato in casa. Per un attimo pensò di tornare a prenderla, ma aveva

poco tempo per arrivare ad Hampstead Heath prima del tramonto. Poi pensò che, in ogni caso, non gli sarebbe servita a molto.

12

Nella penombra, pensò Markham, il professor Hyggens aveva un'aria molto solenne. La faccia bruna e gonfia sembrava luccicare un po' sotto gli ultimi raggi obliqui, gli occhi mandavano lampi quasi riflettendo un fuoco interno, e i lunghi capelli bianchi, tenuti aderenti alla testa per mezzo di forcelle d'argento, lo facevano assomigliare più a un Vichingo predone che a un Fuggiasco di mestiere.

«E per l'eliauto?» chiese Markham. «È prudente lasciarlo qui sul prato?»

«Manderò uno dei miei ragazzi a rimuoverlo» disse il professore. Condusse Markham fino a una radura in mezzo a un folto gruppo di alberi, dove cinque o sei uomini stavano radunati attorno a un radiatore portatile che diffondeva un chiarore caldo e invitante. Sospesa al ramo di un albero, una lanterna elettrica spandeva una luce pallida sul cerchio di facce in attesa.

«Beviamo prima un po' di caffè» brontolò il professore, tirando fuori la sua pipa. «Un uomo non può avere le idee chiare se prima non beve un buon caffè. Signori, sapete tutti come lo so io chi sia John Markham. Inutile quindi presentarlo. Ma poiché lui conosce uno solo di voi, sarà meglio che presenti voi a lui.»

Condusse Markham verso un tipo alto e sparuto che si alzò per scambiare con lui una stretta di mano. «Questo è Helm Crispin, John. Secondo le statistiche avrebbe dovuto essere stato catturato parecchi anni fa. Helm è il capo del nostro reparto per la guerra psicologica. Un tempo era psichiatra, finché gli androidi non meccanizzarono completamente la medicina.»

«Ciao, John» disse Helm Crispin. «Non puoi immaginare quanto siamo contenti di averti fra noi.»

Markham sorrise. «Il sentimento è reciproco.»

Il professore indicò l'uomo accanto a sé: un tipo piccoletto e agile, con una faccia da uccello e un corpo muscoloso e scattante. «Ecco Corneel Towne. Chimico. Si diverte a fare cose che scoppiano. Dobbiamo addirittura tenerlo a freno. È il nostro sabotatore ufficiale.»

Corneel Towne rise. «Non mi terrete a freno ancora per molto, Prof. Ora abbiamo il Sopravvissuto, e probabilmente ci metteremo al lavoro sul serio.»

«Che incorreggibile» disse il professore. «Ti ostini proprio a usare quella brutta parola. Non si usa più!»

L'uomo accanto era Paul Malloris.

«Grazie d'aver stabilito i contatti, Paul» gli disse Markham. «Nessuna notizia di Shawna?»

«Nessuna che io abbia voglia di sapere» rispose Paul con voce incolore. «Benvenuto nella Legione dei Disperati, John. Mi piace sperare che il tuo arrivo sia di buon augurio.»

Il professor Hyggens sorrise. «Paul dovrebbe essere il nostro stratega. Ma finora nessuno può dire quanto valga.» Poi presentò in fretta Markham agli altri tre individui che, come Crispin, Towne e Paul Malloris, rivestivano cariche irregolari e scombinate nell'armata stracciona dei Fuggiaschi.

«E infine» disse Hyggens «ci sono io. Ti sorprenderà, John, sentire che io sono Generalissimo dei Disadattati. Non me ne intendo di rivoluzioni, di combattimenti e di organizzazione; perciò sono stato eletto, si capisce... Per la verità, nessuno di noi ne sa molto e, prima che tu venissi in scena, non aveva nessuna importanza che i Fuggiaschi fossero guidati da un filosofo un po' svampito. Tra parentesi, sei sicuro che non ti piaccia questo mondo

meraviglioso? Sei sicuro di non poterti adattare a essere un obbediente cittadino della nostra gloriosa Repubblica?»

Markham prese la tazza fumante che gli veniva offerta e si sedette nel circolo di uomini. «Il professor Hyggens» disse «mi chiese un giorno una definizione della vita. Pensai che la risposta fosse facile, ma quando tentai di dargliela, il professore mi fece osservare che gli androidi non erano in contrasto con la mia definizione. Pensai che fosse un po' matto, in fondo, finché non riuscii a conoscere meglio gli androidi... Se questi siano realmente vivi, nel vero senso della parola, è un problema che i filosofi» e indirizzò un sorriso ironico al professore «discuteranno senza dubbio per lungo tempo. Ma è evidente che essi si comportano proprio come se lo fossero. Sono decisi a dominare completamente l'ambiente che li circonda. Di questo ambiente facciamo parte noi esseri umani. Questa è una delle tante ragioni per cui mi trovo qui. Sono convinto che l'umanità debba lottare per sopravvivere. Sono convinto che, quanto più aspetteremo, tanto più dura sarà la lotta.»

Dal gruppo si levò un mormorio di assenso. Il professor Hyggens soffiò una grossa nuvola di fumo verso la lanterna schermata, poi si tolse a malincuore la pipa dalle labbra.

«Dopo i Nove Giorni» disse, «la civilizzazione non fu più in grado di sostenere il suo vecchio schema basato sui cosiddetti paesi altamente industrializzati. L'unica soluzione parve quella di decentralizzare, creando piccole comunità che si basavano sull'impiego dei robot e sull'automazione. Fu lo stesso dappertutto: in Europa, in America, in Russia... Dalle ceneri dei Nove Giorni rinacque il sistema feudale, dove ciascun feudo rappresentava più o meno un'unità economicamente indipendente. I problemi che si presentano a noi nella Repubblica di Londra sono gli stessi che il mondo deve affrontare dovunque. Noi potremmo rappresentare un caso-cavia: si vedrà quello che capiterà a noi se inizieremo una rivoluzione, e forse il mondo prenderà esempio. Per quanto ci risulta finora, non ci sono stati altri tentativi di lotta contro gli androidi... Nei tempi antichi, si diceva che l'Inghilterra portasse la fiaccola. Ho un desiderio infantile di sentir dire la medesima cosa della Repubblica di Londra... Ora, che diavolo volevo concludere prima di mettermi a chiacchierare? Ah, sì, rassegno le dimissioni. Ora abbiamo

bisogno di un capo, qualcuno che parli di meno e che faccia di più. Penso che ci occorra un tipo primitivo, signori: uno che, per virtù dell'era in cui è nato, abbia più possibilità di essere intelligentemente spericolato di quanto lo siamo tutti noialtri messi insieme. In breve, credo molto nei simboli, ragione per cui propongo di creare nuovo direttore delle operazioni il Sopravvissuto, nella sublime speranza che la sopravvivenza sia contagiosa. Quelli che sono d'accordo alzino la mano.»

Le mani si levarono con prontezza unanime.

Markham li fissò incredulo per un attimo, poi disse: «È ridicolo!»

«Certo che lo è» rispose il professore. «Personalmente, adoro il melodramma.»

All'improvviso, Markham si sentì irritato. «Ascoltatemi! Vengo tra voi per la prima volta. Sapete pochissimo sul mio conto. Non siete nemmeno sicuri che non sia una spia. Eppure pensate immediatamente di affidarmi la vostra vita. Non siate infantili!»

Scrosciarono risate d'approvazione. Quando si calmarono, parlò tranquillamente Helm Crispin. «Sì, John, per te siamo come bambini. Ecco perché devi essere il nostro capo. Fisicamente, sei uno dei più giovani tra i presenti. Ma spiritualmente sei il più vecchio, forse anche il più maturo di noi tutti. Appartieni a un'epoca nella quale gli uomini accettavano le responsabilità come un retaggio. Noi apparteniamo a un'epoca in cui le responsabilità ci vengono negate. Ragione per cui, sotto alcuni aspetti, molti potranno essere anche più saggi di te, ma non più maturi. Ti chiediamo di assumerti la maggiore responsabilità, e speriamo in te perché tu possa cambiare il nostro atteggiamento difensivo in spirito di aggressività.»

Seguì un silenzio. Tutte le facce si rivolgevano speranzose verso Markham. Tutti gli occhi lo osservavano intenti. E all'improvviso lui capì che per quanto ridicola fosse la situazione, non poteva deludere quegli uomini. Era consapevole della propria inadeguatezza, ma la cosa non pareva avere importanza; era certo che cento uomini fiduciosi valgono di più di mille

incerti. Evidentemente lui poteva generare la fiducia necessaria, e forse, alla resa dei conti, questa fiducia avrebbe bilanciato tutti gli errori che lui temeva di commettere.

Guardò le facce ansiose dei compagni, e sentì che avrebbe recitato in quella tragicommedia fino in fondo.

Alla fine parlò:

«Mi avete sopravvalutato. State facendo una scelta pericolosa.»

«È pericolosa anche per te» disse il professore imperturbabile.

«Se accetto» continuò Markham «alcune cose andranno concordate dall'inizio. Non me ne intendo molto di guerra, ma conosco l'importanza della disciplina. Se diverrò il vostro condottiero, pretenderò che le mie decisioni siano accettate. Se delegate a me le vostre responsabilità, dovete delegarmi anche i pieni poteri.»

«È anche il nostro punto di vista» disse Helm Crispin. «Ti consiglieremo se e quando sarà necessario, ma le decisioni le prenderai tu.»

«Allora» disse Markham, «avete acquistato un generale dilettante. E il mio primo ordine è che non dobbiate più considerarvi Fuggiaschi, signori. Siete l'Esercito di Liberazione Londinese, temporaneamente camuffato da bande di Fuggiaschi.»

«Generale» disse il professor Hyggens con ostentato rispetto, «ora sai perché ci sembri l'unico adatto a guidarci.»

Markham sorrise. «L'altro mio decreto è quello di abolire tutte le formalità, professore. E di conseguenza vi nomino vicecomandante.»

In quel momento Markham si accorse che qualcuno stava correndo fra gli alberi. Poco dopo un ragazzo di circa vent'anni apparve nel cerchio di luce respirando affannosamente.

«Dieci eliauto, professore!» ansimò. «Deve trattarsi di un centinaio di androidi. Si stanno disponendo in ordine sparso per rastrellare la zona.»

«Qualcuno avrà commesso una imprudenza» disse in tono di rimprovero Hyggens.

«A che distanza sono?» chiese Markham.

«Circa due chilometri.»

Markham guardò i compagni che scattavano in piedi con aria preoccupata. «Abbiamo armi?» Malediceva la propria avventatezza per aver lasciato a casa la pistola.

Corneel Towne andò verso un albero e tornò con una cassetta che sembrava alquanto pesante. «Ho due pistole mitragliatrici antiquate e circa cinquecento cartucce. Funzionano bene. Le ho provate ieri. C'è anche qualche granata. Sono la mia specialità.»

«Altre armi?» chiese Markham.

«Io ho una pistola» disse Paul.

«Bene... Immagino che gli androidi appartengano alle squadre psichiatriche. Di che armamenti dispongono?»

«Gas» rispose Helm Crispin, «e paralizzatori.»

«Portata effettiva?»

«Circa cinquanta metri.»

«Non c'è male. Spegnete la lanterna.»

«Forse dovremmo sparpagliarci» disse con rammarico il professore. «Sono in troppi per tenere loro testa.»

«No» disse Markham. «Attaccheremo noi. Towne, prendi tu un mitragliatore e dai l'altro a qualcuno che sappia usarlo. Chi è in grado di lanciare lontano?»

«Io» disse Paul.

«Prendi le granate» ordinò Markham. «Io terrò la pistola... Helm, voglio due bei fuochi qui, presto. Poi ci ritireremo a cento metri, ventre a terra. Trenta metri di intervallo tra un uomo e l'altro. Appena comparirà un androide nella luce dei fuochi, usare il mitragliatore. E voglio due volontari che mettano fuori uso i loro eliauto.»

Appena venne spenta la lanterna, l'oscurità di novembre li avvolse come un sudario. In lontananza, si accesero i fari di perlustrazione.

«Non badate a loro, per ora» disse cupo Markham. «Presto, Paul, noi due dobbiamo metterli fuori uso... Sai cosa si fa? Allora sbrigati.»

Con Paul Malloris al fianco, uscì cauto dal folto degli alberi e, aggirata la zona illuminata dai riflettori, si spinse avanti con l'intenzione di spegnerli. Lui e Paul avevano percorso circa quattrocento metri quando due vigorose colonne di fuoco si levarono in mezzo agli alberi dietro le loro spalle. Voltandosi, scorsero due figure momentaneamente illuminate che stavano per scomparire nel buio. Poi, davanti a loro, sentirono dei rumori.

«A terra» bisbigliò Markham.

Giacquero immobili nell'erica umida, mentre la prima squadra di androidi passava loro accanto. Uno quasi posò il piede sulla mano stesa di Markham, ma non si accorse di niente perché aveva l'attenzione concentrata sui fuochi.

«E adesso andiamo a spegnere quei maledetti fari» bisbigliò Markham.

La battaglia fu breve e non molto spettacolare, ma per l'Esercito di

Liberazione fu incalcolabile.

Gli androidi non si erano aspettati che i fuorilegge, uomini soliti a fuggire, attaccassero. Del resto non se l'aspettavano neanche i Fuggiaschi. Gli androidi, inoltre, avevano pensato solo in termini di inseguimento. Non era venuto loro nemmeno il sospetto che potesse esserci bisogno di una difesa sistematica, finché parecchie cose insolite non cominciarono a verificarsi. Ma ormai, era troppo tardi.

Il primo episodio degno di nota fu una sventagliata abile partita dalla mitraglia di Towne. Venne colpita la pila d'energia di un androide che avanzava: l'androide esplose mandando uno spettacolare bagliore.

Ci fu un parlottare sommesso. Poi, mentre gli altri androidi avanzavano in gruppo verso i fuochi, le raffiche delle due mitraglie li attaccarono da due lati. Nel frattempo Markham e Paul Malloris erano filtrati attraverso la seconda linea degli androidi ed erano arrivati a tiro di granata dai fari.

La prima granata di Paul mancò il bersaglio e demolì due eliauto posti nelle vicinanze. La seconda frantumò un faro prima che gli androidi sorpresissimi potessero raccapezzarsi, e la terza frantumò contemporaneamente i due fari che restavano. Ma poi gli androidi si riebbero e le torce a mano fecero piovere i loro sottili raggi di luce nell'aria immediatamente circostante. Un raggio illuminò Paul, e immediatamente si udirono due tonfi sordi.

Paul cadde al suolo pesantemente. «Dardo paralizzatore» balbettò. «Braccio sinistro... Lasciami. Attento ai gas.»

Freddamente e sistematicamente, Markham cominciò a sparare contro gli androidi muniti di torcia. Ma oramai era stato individuato, e i paralizzatori sibilavano attraverso il buio e crepitavano tra l'erba dove lui si teneva sdraiato vicino a Paul ormai privo di conoscenza.

La sua unica speranza, si disse, era fingere di essere stato colpito. Smise di sparare, e pregò di non essere la vittima di un dardo fortunato. Ma i tre

androidi restanti cominciarono ad avanzare: convergevano, e questo fu il loro errore. Appena furono sufficientemente vicini, Markham inviò loro la granata che gli rimaneva ancora. Ci fu una triplice esplosione accecante, mentre la granata faceva saltare due delle capsule di energia degli androidi. Poi tornò l'oscurità, e un breve silenzio. Un momento dopo, al di là degli alberi, altre granate cominciarono ad esplodere. Le mitragliatrici non tacevano un istante. Sforzando la vista, Markham credette di vedere altri androidi che si profilavano contro il rosso dei fuochi nel tentativo di sfuggire all'imboscata.

Dal modo come si mettevano le cose, era chiaro che tra poco gli androidi rimasti, ammesso che ce ne fossero, sarebbero tornati ai loro eliauto. Meglio rimuovere dall'area Paul, sempre senza conoscenza. Con uno sforzo, Markham si issò l'amico sulle spalle e si rimise penosamente in piedi.

Dieci minuti dopo la battaglia era finita. Pochi androidi se l'erano cavata, i loro mezzi di trasporto erano stati tutti messi fuori uso. Ci sarebbe voluto parecchio tempo prima che gli androidi potessero ricevere rinforzi.

Quando Markham arrivò faticosamente, con Paul in spalla, dove c'erano gli altri, il massacro degli androidi era stato portato a termine.

C'era soltanto un altro infortunato, Corneel Towne, colpito anche lui da un dardo paralizzatore.

«Resteranno svenuti per un paio d'ore» disse il professor Hyggens «e poi si sveglieranno con un mal di testa mai provato. Allora, John, cosa ne pensi della tua Armata di Liberazione?»

«Abbiamo usato troppe munizioni» disse Markham, sorridendo.

«C'è un bel numero di androidi massacrati là fuori» disse Helm Crispin.

«Comunque abbiamo usato troppe munizioni. Ora ho bisogno di sapere alcune cose. Su quanti uomini della Repubblica possiamo contare nel caso in cui decidessimo una sollevazione, quante armi sono disponibili, in quanto tempo possono essere distribuite, quanto sono efficienti le nostre linee di

comunicazione.»

«Si può contare su settecento uomini» rispose Hyggens. «Ma quando si spargerà la voce di questa scaramuccia, il numero raddoppierà. La gente non ha bisogno d'altro che di fiducia e di un capo. Ora ha l'uno e l'altro.»

«Bene. Professore, voi li organizzerete in gruppi di cento, ciascun gruppo con un capitano che dia affidamento. E Corneel Towne sarà responsabile del loro armamento. Solo granate e armi leggere. Poi ci occorrono cinquanta uomini addestrati all'uso degli esplosivi.»

«Quanto tempo abbiamo davanti a noi?» chiese Helm Crispin.

«Non ne abbiamo» rispose Markham. «Solomon capirà che ormai facciamo sul serio. E a sua volta organizzerà un esercito, si capisce. Solo che la prossima volta non verranno coi paralizzatori e con i gas. Avranno armi mortali. A proposito, professore, ho un messaggio per voi del Presidente Bertrand. Dice che non potete sperare che i miracoli si ripetano all'infinito. Faccio mie queste parole. D'ora in poi, considerate ogni errore come potenzialmente fatale.»

«E io ho un messaggio per il Presidente Bertrand» disse calmissimo il professore. Sorrise. «Forse la figlia glielo porterà da parte tua. Secondo le mie informazioni, Solomon sta riprogrammando tremila androidi per omicidio. Non credo che Clement lo sappia. Non glielo permetterebbe, se lo sapesse.»

Markham rimase un momento silenzioso. «Speravo che avremmo avuto un intervallo di almeno tre mesi per la preparazione» disse. «Ma ora dovremo lavorare sui minuti. In quanto a organizzarsi, Solomon può batterci per rapidità e qualità, anche se avessimo a disposizione anni.» Un pensiero parve colpirlo. «Il Natale è ancora di moda? Lo si celebra ancora?»

Helm Crispin scosse la testa. «Il Natale è sparito da tanto tempo, insieme con la Cristianità. Ora la grande festa è il Capodanno, la vigilia e il primo dell'anno sono riuniti in un'unica grande festa.»

«Abbiamo dunque cinque settimane di tempo» disse Markham deciso. «Perché, signori miei, noi ci solleveremo la notte di Capodanno. Ora, poiché sono l'unico che è ancora iscritto nell'Elenco, potrà farmi comodo restare un cittadino rispettabile ancora per un po'. Sarà meglio fissare un rapido ed efficace mezzo di comunicazione, dopo di che tornerò in Knightsbridge. Potrebbero venire visitatori!»

Ma prima di andarsene, disse loro tutto su Marion-A. Dapprima rimasero increduli, e il professor Hyggens si rifiutò assolutamente di credergli. Asserì anzi che Marion-A stava semplicemente seguendo un piano molto sottile per il quale Solomon doveva averla doppiamente programmata.

Helm Crispin ascoltò in silenzio lo scambio di battute tra Markham e il professor Hyggens, poi disse: «Ho la curiosa sensazione che John abbia ragione. Gli androidi accumulano dati per esperienza, come noi. Se quello che John dice è vero, allora lui ha fornito a Marion-A dati che lei non era in grado di assimilare. Questo potrebbe infrangere l'orientazione di un androide.»

«È così» disse Markham. «Sono pronto a giocarmi il collo per lei.»

Il professore sospirò, stanco. «A quanto pare è quello che dovremo fare tutti.»

«Non è troppo tardi perché vi scegliate un nuovo capo» osservò Markham.

«No, eh?» esclamò il professore. «Sai benissimo che invece è tardi, John. Hai appena dimostrato di essere il capo di cui abbiamo bisogno.»

«E allora dovete seguirmi dove dico io.»

«Napoleone!» disse il professore, facendo una smorfia.

«Appunto.»

«Hai vinto. Ci sei indispensabile.»

«Spero che vinceremo tutti» disse Markham.

L'elianto venne portato sul prato dal nascondiglio dove era stato celato momentaneamente. Markham aprì la portiera, accese i motori aerei e si sedette comodamente ai comandi.

Mentre si levava in volo, gettò un'occhiata al gruppetto di uomini che osservavano la sua partenza. Sorrise tristemente tra sé. L'Esercito di Liberazione Londinese!

Una raccolta di umanisti in pantaloni laceri!

13

Durante le settimane seguenti, Markham ebbe altri tre incontri col professor Hyggens e con la rappresentanza dell'Armata di Liberazione Londinese. Nonostante gli sforzi dello Psicoprop, la notizia della battaglia di Hampstead Heath si era sparsa per tutta la Repubblica con grande rapidità e arricchita da voli di fantasia.

Nella City si mormorava che ci fosse stata una battaglia tra cinquanta Fuggiaschi e un'intera brigata di androidi. Si diceva che i Fuggiaschi avevano perso una dozzina di uomini e distrutto più di cento androidi. Si diceva che lo Psicoprop avesse riprogrammato cinquemila androidi da combattimento.

Nelle voci che circolavano, Markham capì che c'era lo zampino di Crispin incaricato della guerra psicologica.

Quando Markham tornò a incontrarsi con Hyggens e il resto del suo stato maggiore in un convegno che era stato organizzato ben lontano dalla City per evitare un altro attacco di sorpresa, capì immediatamente che l'umore dell'Armata era cambiato. Gli uomini non erano più dei Fuggiaschi: erano

individui con uno scopo ben definito. Uomini che non avevano tempo di contemplare le possibilità di una sconfitta. Apprese dal professor Hyggens che c'era un aumento significativo delle Forze di Liberazione, che la gente rifiutava volontariamente la cittadinanza per unirsi a loro, e che, sebbene l'idea di tentare la sommossa per Capodanno fosse conosciuta solo dallo stato maggiore, tutti parevano rendersi conto che stavano per succedere grandi cose.

Markham colse l'occasione per rinforzare la sua organizzazione. Progettò tre o quattro razzie notturne nei depositi chimici, perché Corneel Towne e la sua squadra potessero procurarsi materiale sufficiente a produrre un migliaio di granate. Una razzia venne fatta anche in un magazzino d'armi della Repubblica. Forni pistole, fucili da caccia, vecchi revolver antiquati, fucili moderni e perfino alcuni fucili da tiratori scelti, con mirino telescopico.

Durante il secondo dei tre incontri, Markham presentò Marion-A al suo stato maggiore. Helm Crispin e il professore la interrogarono entrambi con accanimento, tentando di sottoporla a tutte le prove di controllo di cui erano a conoscenza. Ma alla fine, persino il professore fu costretto a ammettere che Markham aveva compiuto l'impossibile, a meno che Marion-A fosse l'androide più brillante e più pericoloso della Repubblica.

Al terzo incontro, si radunarono i capitani di compagnia dell'Esercito di Liberazione. Lentamente, e con ricchezza di particolari, Markham illustrò la strategia che aveva architettato. Sapeva che l'unico piano possibile per avere successo doveva essere semplice e diretto. Elaborare uno svolgimento a fasi, sarebbe stato lo stesso che tirarsi addosso guai. Sapeva benissimo che uomini assolutamente privi di nozioni belliche non potevano raggiungere in una quindicina di giorni la disciplina e l'efficienza necessarie per una operazione complessa.

L'incontro durò più a lungo del previsto e Markham fece ritorno in Knightsbridge solo verso mezzanotte. Marion-A lo aspettava con un messaggio di Vivain.

«La signorina Bertrand ha chiamato personalmente, John. Mi ha detto di

pregarti di andare a De Havilland Lodge appena fossi tornato.»

Markham rifletté sul messaggio. Dopo l'invito del Presidente, lui e Vivain non avevano mai comunicato direttamente. Avevano inventato un sistema di messaggi cifrati, che venivano lasciati sotto una pietra ai piedi di una grande quercia in Hyde Park. Fino a che non si era rimesso in contatto con Hyggens, Markham era riuscito regolarmente a vedere Vivain almeno due volte alla settimana. Markham si era adattato a servirsi del sistema della quercia soltanto dietro le insistenze di Vivain, e tutte le volte che andava là per lo scambio di messaggi si sentiva come un bambino che gioca. Dopo un certo tempo, però, aveva finito per considerare la cosa come positiva: era innegabile che l'atteggiamento cospiratorio divertiva entrambi e aumentava oscuramente la loro intimità.

Avevano l'impressione di essere uniti per qualche cosa di vagamente illecito.

Il messaggio datogli da Marion-A gli ricordò che da parecchi giorni non andava alla quercia, tanto era stato occupato con faccende più importanti. Lo convinse inoltre che Vivain, in genere poco portata a spaventarsi, doveva avere motivi seri per desiderare di vederlo.

«Ha detto nient'altro, la signorina Bertrand?»

«Solamente che era cosa urgente, John.» Marion-A fece quell'ammissione con evidente riluttanza, ma Markham non se ne accorse.

«Inutile prendere l'eliauto» disse. «Andrò a piedi. Mi passerà un po' il sonno.»

«Sembri stanco. Vorrei che ti riposassi un poco.»

Lui rise. «Più tardi, forse, avrò tutto il riposo che mi occorre... Non so a che ora tornerò, Marion, ma non stare in pensiero.»

Marion-A sorrise, rigidamente. «Non ero programmata per stare in

pensiero» rispose.

L'aria fredda della notte lo risvegliò. Era l'inizio di dicembre, e per tutto il parco una sottile crosta di ghiaccio rifletteva pallidamente la luce delle stelle. Mentre camminava verso Park Lane, Markham provò un senso improvviso di esaltazione.

Tutti i suoi dubbi e le sue paure, tutto il pessimismo generato dai problemi che nascevano dalla sua nuova parte di capo degli insorti vennero spazzati via. Solo, col gelo e le stelle, di colpo non sì sentì più solo. Una sensazione di sicurezza, di scopo ben preciso, faceva tacere tutte le querule voci interne, lasciandolo con l'incrollabile convinzione che tutti gli avvenimenti in cui si trovava coinvolto fossero inevitabili, e quindi necessari. E quindi giusti.

Con un sussulto si rese conto d'avere già oltrepassato la porta di Vivain. Tornò indietro.

«Androidi vivi! Che aria sognante, John. Presto, entra. Tesoro, come sono contenta di vederti. Ero terrorizzata. Che cosa hai fatto in questi dieci giorni?» Con un movimento rapido, gli diede un bacio frettoloso ma intenso.

«Ho fatto le prove per un'opera comica» rispose Markham in tono spensierato.

Vivain rabbrividì. Non aveva più l'aria sofisticata di donna di mondo. Sembrava incerta e perplessa. Il che, pensava Markham, la faceva sembrare più calda e più umana.

«Solomon non approva l'opera comica» disse lei, giocherellando nervosa con la cintura della tunica che era dello stesso oro dei capelli. «Specialmente quando ha un titolo come Esercito di Liberazione Londinese.»

Markham si sedette sul divano e accese una sigaretta. «Sarà meglio che tu mi dica tutto» disse. «Tutto quello che sai su Solomon e sulle sue antipatie.»

Impulsivamente, Vivain si sedette su uno sgabello imbottito ai piedi del divano e si appoggiò contro le ginocchia di Markham come per cercare conforto nel contatto fisico.

«Sa che i Fuggiaschi stanno organizzando la ribellione. Sa che la rivolta deve scoppiare presto.»

«Capisco. E di me cosa sa, a proposito di questa ipotetica ribellione?»

«Ancora niente, John. Ma non ha intenzione di aspettare le prove. Dice che i rapporti che ha ricevuto dal tuo androide personale indicano che hai bisogno di una cura psichica.»

Per un attimo Markham rimase scosso. Gli passò per la testa che forse era stato troppo ottimista riguardo ai suoi esperimenti con Marion-A. Ma poi scacciò quel dubbio, spazientito. Se si sbagliava su questo, allora si sbagliava su tutto. E poi non era il momento di arzigogolare su quei dubbi.

«È piacevole rendere apprensivi gli androidi» disse in tono disinvolto. «E soprattutto Solomon... il primo segno di debolezza, non credi?»

«Sii serio, tesoro» disse Vivain. «Solomon si è stancato di avvertirti. Nel pomeriggio ho ricevuto un messaggio di Clement. Dice che, a meno che tu non voglia fare pubblica dimostrazione della tua innocenza, rinnegando i Fuggiaschi, Solomon agirà centro di te nel giro di tre o quattro giorni.»

«Come definiresti questo termine *agire*?»

Vivain lo guardò con occhi serissimi. «Non oso nemmeno pensarci» confessò. «Una pattuglia psichiatrica, immagino. Poi, l'Analisi.»

Markham sorrise. «Lo Psicoprop deve valutarmi come mezzo di propaganda se è addirittura disposto a contrattare.»

«Caro, devi essere ragionevole» disse lei. «Non è più uno scherzo, ormai. Io... non sopporto l'idea che tu sia sottoposto all'Analisi.»

«Perché no?» Era una domanda stupida, che ebbe l'effetto di irritarla.

«Perché ti amo, idiota!»

Markham la guardò. «Ti passerà» disse tranquillamente. «Ti è sempre passata, no?»

Vivain non volle rispondere. Invece disse: «Dimmi sinceramente, John... Sei davvero coinvolto in questo Esercito di Liberazione?»

«Ammettiamo, a titolo di discussione, che lo sia.»

«Siamo veramente nemici allora» mormorò lei. «Che ironia!»

«Forse era inevitabile» disse Markham.

Improvvisamente, Vivain scattò in piedi. «Perché non puoi essere felice?» esclamò. «Perché non puoi prendere la vita com'è? Forse pensi che non possa insegnarti a essere felice?»

«Forse temo che tu lo possa. E forse ho paura di vivere in un mondo dove perfino tu, Vivain, potresti essere improvvisamente catturata per l'Analisi, nel caso mancassi di conformarti ai principi degli androidi sulla condotta umana.»

«Per lo meno» disse Vivain avvilita, «potremmo darci l'un l'altro un po' di felicità, non ti pare? Resta con me, John. Restiamo insieme ancora per questa notte, almeno... dopo tanto tempo...»

Markham la baciò, teneramente. «È pericoloso per tutti e due» disse. «Spero, mia cara, che un giorno possa esserci tempo per amare ed essere felici. Per un amore e una felicità durevoli.»

Vivain si precipitò alla porta e si piantò là davanti. «Non puoi andartene! Non devi!» Il tono era mezzo supplichevole e mezzo autoritario.

Markham la scostò con fermezza. «Di' a tuo padre che gli sono molto grato dell'avvertimento. Anzi, anch'io ho un messaggio per lui. Dall'uomo che un tempo fu suo professore di filosofia, un certo Hyggens. Secondo il professor Hyggens, Solomon sta riprogrammando tremila androidi per renderli capaci di omicidio. Chissà se il Presidente ne è informato?»

E chiusa la porta senza dare a Vivain la possibilità di fermarlo, si allontanò in fretta. Un attimo dopo stava attraversando il parco apparentemente deserto, troppo assorto nei suoi pensieri per accorgersi che Algis Norvens, il quale si era messo in testa di fare visita a Vivain a quell'ora per uno scopo ben chiaro e per lui assolutamente legittimo, aveva visto benissimo la sua uscita da De Havilland Lodge.

Norvens si fermò incerto per qualche istante, al riparo di una porta vicina, poi prese la sua decisione. Avrebbe ritardato la sua visita a Vivain di qualche minuto, giusto il tempo di fare una breve telefonata all'Ufficio Centrale di Propaganda Psichica.

Markham rientrò in Rutland House solo dopo le due del mattino. Dopo aver lasciato Vivain, aveva camminato parecchio, ripensando a quello che lei gli aveva detto, e chiedendosi se la ragazza fosse stata sincera nel dichiarargli di essere innamorata di lui. Fin dall'inizio aveva capito che Vivain era un'amicizia pericolosa. Ma era certo che, innamorata, poteva essere anche più pericolosa. Rifletteva anche sul messaggio, non troppo chiaro, del Presidente Bertrand. Era scontato che la battaglia di Hampstead Heath avrebbe messo Solomon sul piede di guerra. Per fortuna Solomon non sapeva ancora con certezza se Markham era coinvolto nelle questioni dei Fuggiaschi. Di qui la proposta di fare pubblica sconfessione per evitare *una cura psichica.* Ma quanto tempo avrebbe impiegato lo Psicoprop a raccogliere le prove che stava cercando? Pochissimo, si disse Markham. Era certo che non sarebbe rimasto iscritto negli Elenchi per più di due o tre giorni.

Finalmente si rese conto che i pensieri, come i suoi passi stanchi, cominciavano a farsi confusi. Stava per essere vinto dalla fatica. Capì d'avere

bisogno di un buon sonno.

Appena rientrato nel suo appartamento, bevve grato la bibita calda che Marion-A gli aveva preparato, e crollò sul letto. Dormì fino a tardi, ma dormì male. E quando finalmente aprì gli occhi, poco prima di mezzogiorno, si sentì in un curioso stato di tensione.

Aveva fatto la doccia, si era vestito, e stava facendo colazione quando suonò il campanello. Chiedendosi chi poteva essere, mandò Marion-A ad aprire.

Come l'uscio si schiuse, quattro grossi androidi spinsero da parte Marion-A ed entrarono minacciosi nel soggiorno.

«Buon giorno, signore» disse uno dei quattro, che portava una stella d'argento sulla tunica. «Ci dispiace disturbare la vostra colazione. Siete rispettosamente pregato di seguirci all'Ufficio Centrale per un esame psichiatrico preliminare.»

«Preliminare in che senso?» chiese Markham, tentando di prendere tempo. Aveva notato che Marion-A, alla quale la pattuglia psichiatrica non badava affatto, era scivolata silenziosamente fuori dalla stanza.

E subito lo colpì il sospetto d'essere stato veramente troppo ottimista sul conto dell'androide personale. Forse, alla fine, i programmi base avevano avuto la meglio.

«Dobbiamo valutare le vostre presenti condizioni» spiegò l'androide con un leggero sorriso. «Poi si deciderà se dovrete beneficiare del processo di Analisi.»

«Forse in questo momento non mi fa comodo sprecare il mio tempo per un esame psichiatrico» disse Markham. Cercava disperatamente di farsi venire qualche idea luminosa. Ma non voleva rischiare di darsi alla fuga perché i quattro androidi erano certamente programmati efficientemente per affrontare situazioni del genere.

«Mi dispiace, signore, ma abbiamo l'ordine di scortarvi all'Ufficio senza perdere tempo. Se l'informazione che ci ha spinti ad agire è sbagliata, non avrete niente da temere perché...»

Non andò oltre. Usando la pistola automatica di Markham, Marion-A lo colpì alla schiena, nei centri di coordinazione, con una mira perfetta. L'androide emise un gemito stridulo e crollò sul pavimento.

Un altro androide venne abbattuto dalla seconda pallottola prima che gli altri due si rendessero conto di quello che stava succedendo.

Il terzo e il quarto si voltarono decisi contro Marion-A, ma Markham, istintivamente, si era già lanciato in avanti facendone cadere uno.

Ma cadde anche lui, e sentì una mano che lo stringeva alla gola. Poi udì altri due colpi e vide un lampo di luce accecante. Una pausa, poi una detonazione finale. La mano che gli stringeva la gola allentò la stretta.

Markham riuscì a rimettersi in piedi.

«Marion» balbettò, «sei miracolosa. Cosa diavolo avrei fatto senza di te?»

«Ho avuto tanta paura che volessero tenermi nella stanza» disse lei con voce alterata. «Ma, naturalmente, da me si aspettavano un comportamento normale da A.P.»

«Già» disse Markham, guardando incuriosito gli androidi distrutti. «Questo piacerà moltissimo a Solomon. Non so dirtelo come vorrei, Marion, ma ti ringrazio con tutto il cuore.»

Marion-A fece un sorriso rigido. «Non con tutto il cuore, John. Sarebbe inappropriato... Cosa pensi che si debba fare, adesso?»

«Sgomberare immediatamente di qua» disse Markham. Guardò i mobili familiari, le antichità edoardiane e vittoriane. «Era una bella casa» sospirò. «Siamo alquanto fuorilegge, ora, Marion. I Fuggiaschi hanno acquistato

ufficialmente due reclute di più.»

14

Nonostante gli sforzi dello Psicoprop, e i molti rapporti contrastanti secondo i quali Markham era già stato catturato, ucciso, o analizzato, la notizia che il Sopravvissuto avesse accettato il comando dell'esercito ribelle creava una reazione psicologica a catena nella mente dei londinesi.

Per la prima volta dopo molte decadi, i cittadini di Londra cominciarono a riunirsi per quelle che in età precedenti sarebbero state definite discussioni politiche. Il problema se fosse meglio accettare i vantaggi, e sopportare gli svantaggi inerenti, di una cultura e di un'economia basata sulla amministrazione degli androidi, o se fosse preferibile abbandonare una media sostanzialmente alta di vita per un'astrazione della libertà, occupava la mente di coloro che in precedenza avevano respinto tutte le forme di ragionamento.

Tutti erano confusi. Tutti erano timorosi. La stessa propaganda continuamente emessa dallo Psicoprop, sebbene destinata a screditare gli ideali della Liberazione, serviva puramente a sottolineare il fatto che gli androidi stavano sistematicamente estendendo il loro controllo sugli esseri umani.

Finalmente, si cominciò ad affermare che in fondo le idee fantastiche del Sopravvissuto potevano avere un fondamento di verità, e che gli androidi non sarebbero stati soddisfatti finché non avessero dominato interamente il genere umano.

Poi, due giorni prima di Natale, il Presidente Bertrand apparve sugli schermi tri-di della Repubblica. Si lanciò in un attacco contro Markham, violento e in contrasto con il suo solito stile. Sottolineò i suoi punti di vista con un linguaggio e con gesti che, per chiunque conosceva personalmente

Clement Bertrand, parvero curiosamente estranei ai modi del Presidente.

Osservando la trasmissione dal suo quartier generale mobile di base momentaneamente in New Forest, Markham rimase allibito. Sapeva bene che, quali fossero i sentimenti privati del Presidente, lui non poteva scostarsi dalla politica ufficiale. Non poteva fare altro, infatti, dato che il potere risiedeva completamente nelle mani di Solomon. Ma avendo conosciuto di persona Bertrand, stentava a credere che potesse scendere a un livello tale. Pur senza riuscire a capire il perché, Markham era turbato dal discorso del Presidente. Sentiva che, in un certo senso, qualcosa non andava.

Nel primo pomeriggio aveva ricevuto un messaggio cifrato da Vivain. Da quando aveva lasciato Londra, il sistema della quercia era stato abbandonato. Aveva disposto che i messaggi riguardanti l'Esercito gli venissero trasmessi a mezzo radio delle onde corte, e dopo qualche indecisione aveva detto a Vivain che se mai avesse avuto bisogno di servirsi di quel sistema, si mettesse in contatto con un certo numero chiedendo di Napoleone e facendosi riconoscere. Allora un corriere sarebbe passato da De Havilland Lodge a prendere il messaggio da trasmettere. Naturalmente, Vivain era stata avvertita di usare quel sistema solo in caso di emergenza.

Mentre guardava il pezzo di carta che aveva in mano, Markham pensava che quello doveva essere senz'altro un caso urgentissimo. *Devo vederti. Qualcosa di orribile dev'essere successo a Clement. Ricordi dove abbiamo fatto il bagno sulla costa? Ti aspetto là. Vieni subito, ti prego, Vivain.*

Ricordava benissimo dove avevano fatto il bagno. Era subito fuori di un villaggio, vicino ad Hastings, c'erano stati il giorno dopo essersi conosciuti. Tre mesi prima... e sembravano anni.

«Mi occorre un autogetto» disse a Hyggens, che gli aveva portato il messaggio.

«Ti occorre anche un esame del cervello» disse il professore, accendendo la pipa. «Potrebbe essere un'imboscata, John. Anche Solomon ha voglia di vederti, sai?»

«Non è niente di personale» disse Markham. «Le ho detto che per ora non ho tempo. E Vivain non è tipo da lasciarsi intimorire da Solomon. Del resto, prenderò le mie precauzioni.»

«Prenderai anche dieci fucilieri scelti e un elipullman» disse Hyggens. «Altrimenti non ti lascerò andare.»

«Davvero? Chi è il cane più grosso, qui?»

«Tu. Ma posso abbaiare anch'io, se voglio.»

Markham e la scorta impiegarono meno di un'ora per raggiungere il luogo dell'incontro. Sorvolarono due volte l'area a bassa quota senza scoprire niente di sospetto. L'autogetto di Vivain era parcheggiato quasi sulla spiaggia. Vivain, figura solitaria avvolta in un pesante mantello, passeggiava lentamente lungo la riva. Markham lasciò la sua scorta nell'elipullman e scese a incontrarla.

Lei gli corse incontro e gli gettò le braccia al collo. Markham le lesse in faccia la tensione, ma soprattutto il terrore.

«Tesoro» disse, aggrappandosi a lui. «Temevo che non venissi più.»

«Cosa c'è?» chiese lui senza preamboli. «Scusa, cara, ma il tempo è prezioso. Sono travolto dalle cose da fare.»

Vivain raccontò in fretta.

«Ieri sono andata da Clement» disse. «Ero preoccupata per te. Volevo sapere se Solomon aveva scoperto qualcosa, o se aveva confidato a Clement i suoi piani. Ma quando sono arrivata, ho trovato Solomon con lui. Almeno...» rabbrividì da capo a piedi.

«Continua» disse dolcemente Markham.

«Almeno, ho pensato che ci fosse Clement seduto alla scrivania. Ma

guardandolo meglio, ho capito che non era lui. La somiglianza era fantastica. Ma c'era qualcosa di... di strano.» Faceva uno sforzo tremendo per controllarsi.

«Stai calma» disse Markham, abbracciandola per rassicurarla.

«John,» bisbigliò lei, «era un androide!»

«Questo è... Che cosa hai fatto?»

«Solomon mi osservava. Mi scrutava per vedere le mie reazioni. Sai, nei momenti critici, a volte i pensieri vengono rapidi. Ho capito che se avessi fatto il minimo errore non sarei più uscita dal palazzo. Ho cercato di ricompormi e mi sono comportata come se non avessi notato niente. Non so dove ho trovato la forza, ma sono riuscita perfino a scherzare. Dopo cinque minuti ho inventato una scusa e me ne sono andata. Di più non avrei potuto resistere. Avrei voluto urlare. Era identico a Clement. Lo stesso sorriso, gli stessi modi, eppure... John, cosa gli sarà successo? Cosa devo fare?»

«Non ho idea di cosa gli può essere successo» rispose Markham che pure aveva già un'opinione precisa sui probabili metodi di Solomon per sbarazzarsi di qualcuno. «Però so cosa devi fare tu. Verrai con me, e resterai con me finché tutto sarà finito.»

«Caro nemico» mormorò lei, tra il riso e il pianto. «Speravo che mi dicessi questo. Non potrei più tornare indietro, ormai.»

«Hai idea del perché Solomon abbia voluto sostituire tuo padre?»

Lei annuì. «Credo di sì. Avevo riferito a Clement ciò che mi avevi detto sulla programmazione dei tremila androidi assassini. Era furibondo. Mi ha detto che forse avevi ragione tu riguardo alla lotta da fare alla svelta. Mi ha detto che quando si raggiunge il punto in cui gli androidi vengono programmati per distruggere gli esseri umani, è tempo di correre ai ripari.»

«Evidentemente ha tentato di correre ai ripari, ma era troppo tardi» disse

Markham. «Mi dispiace... e adesso sarà meglio tornare al quartier generale, altrimenti ci prenderebbero. L'assurdità è che io sono indispensabile.»

Vivain lo guardò molto seria.

«Se è un'assurdità» disse «non voglio che nessuno me lo dica.»

Di ritorno al quartier generale di New Forest, Markham lasciò Vivain alle cure di Marion-A. Sapeva d'essere troppo preso dai preparativi dell'operazione di Capodanno per dedicare tempo a Vivain.

Aveva detto ben poco a Vivain circa la *riprogrammazione* di Marion-A. Glien'era mancata l'occasione. Ma durante il viaggio di ritorno verso New Forest aveva cominciato a prepararla per l'incontro con l'unico androide Fuggiasco esistente.

Vivain lo ascoltò senza far commenti. Lui aveva sperato di distrarla dalla disgrazia toccata al padre, ma non c'era riuscito. E quando l'elipullman si posò sulla colonia di villette estive, attuale base del quartier generale, il trattamento che Vivain riservò a Marion-A indicava l'atteggiamento convenzionale del ventiduesimo secolo verso un androide programmato. Per Vivain, Marion-A era soltanto una macchina molto complessa.

Markham provò uno strano disappunto, e si sorprese della sua reazione. Aveva sperato... Ma a pensarci bene, non sapeva cosa avesse sperato. E non poteva sciupare tempo prezioso per meditare su faccende personali.

Il mattino di Natale, mentre la neve scendeva lenta e pittoresca su New Forest, Markham poté riposarsi un poco. Tutto era stato provato e riprovato: gli uomini erano a punto con l'addestramento, e ora dovevano pensare a distendere i nervi il più possibile fino al momento fissato per l'ora zero.

Le trenta e più casette portatili che il professor Hyggens era riuscito a racimolare nottetempo dalle varie località mondane della costa, davano un

aspetto assurdamente gaio al quartier generale dell'Esercito di Liberazione, facendolo assomigliare più che altro a un accampamento di qualche confraternita religiosa. Vivain e Marion-A dividevano una delle casette più piccole che, con le sue pareti di plastica a strisce bianche e rosa, sembrava a Markham un'immensa cappelliera.

Entrando nella loro casetta, ebbe la sorpresa di vedere che Vivain indossava l'abito verde bottiglia di Marion-A, mentre questa era tornata alla camicetta e alla gonna-pantalone nera.

«Ciao, tesoro» disse Vivain. «Dunque il grande Comandante militare ha trovato qualche momento da dedicare alla sua vita privata? Che te ne pare del mio abbigliamento? Sembro più Fuggiasca così, vero?»

«Non avevo pensato che non avevi niente da metterti oltre l'abito che indossavi» disse Markham. «Avevi freddo con quello?»

Vivain rise. «No, ma non era un abbigliamento funzionale. Non certo l'abito che ci vuole per lanciare granate. Mi sarei sentita ridicola.»

«Tu non lancerai niente, qualunque cosa ti metta addosso» disse serio Markham.

Vivain scosse la testa. «Io sarò dove sarai tu, e farò quello che farai tu. Non dimenticare che adesso faccio parte del tuo Esercito di Liberazione.»

«E quindi sei soggetta alla disciplina» disse Markham sorridendo.

«Androidi vivi!» scattò Vivain. «Non è possibile che la mia vita sia completamente regolata da te, caro.»

Markham si rivolse a Marion-A, che aveva osservato il battibecco con un leggero sorriso.

«Marion» disse, «conto su di te per tenere Vivain fuori dai guai.»

«Sì, John.»

La reazione di Vivain fu violenta. «Questa è bella! Credevo che volessi distruggere gli androidi, John. E invece ti servi di un androide come cane da guardia!»

Markham la guardò freddamente. «Marion è una personalità per la quale nutro il massimo rispetto. Sono fiero della sua amicizia e della sua lealtà. Per me conta di più di molti esseri umani. E vorrei che voi due foste amiche.»

«Amiche!» urlò Vivain. «Con quell'affare!»

«John» disse gentilmente Marion-A, «ci sono momenti in cui sei notevolmente cieco. Non sono programmata con le emozioni umane, ma penso che forse capisco gli umani meglio di te. Baderò a Vivain per te, ma non puoi pretendere che lei ne sia felice.»

«Tu che ne sai della felicità?» chiese Vivain.

«Niente, come fatto personale» ammise Marion-A. «Ma penso di avere imparato a interpretare la felicità a modo mio... e vorrei che John fosse felice. L'ho aiutato non perché io pensi che l'Esercito di Liberazione vinca, ma perché crederlo lo rende felice.»

Improvvisamente Vivain scoppiò a ridere. «Ma è addirittura fantastico! È innamorata di te, John! Un androide innamorato di te! Ora sono certa che siamo impazziti tutti.»

Marion-A non disse niente, ma Vivain la guardava con derisione e, parve a Markham, col disprezzo di chi, confidando nella propria femminilità, se ne serve istintivamente come di un'arma. Quella sensazione gli fece perdere il lume degli occhi.

«Che diavolo ne sai tu dell'amore?» esclamò con violenza. «Per te è soltanto un'attrazione fisica, un'ubriacatura dei sensi, oggi per questo e domani per quello. Questa è la *tua* programmazione, Vivain! Ma forse la mia

è diversa. Forse assomiglia in parte a quella di Marion. Forse noi possiamo rispettarci a vicenda in un modo che tu non potresti mai capire.»

Vivain lo guardò come se non capisse quello che lui stava dicendole.

«Ripetilo, John!» La sua voce era stranamente tranquilla.

«John!» La voce di Marion-A suonò acuta e autoritaria. «Tu sei stanco e teso per questa impresa da compiere. I tuoi pensieri non sono coerenti, non ti rendi conto di quello che dici. Faresti meglio a riposare, per essere completamente calmo quando verrà il momento di agire.»

L'ira di Markham si calmò con la stessa rapidità con cui era esplosa. «Hai ragione, Marion, come sempre» disse.

Guardò supplichevole Vivain. «Scusami, cara. Sono un imbecille. Ma anche tu devi avere i nervi a pezzi. Mi perdoni?»

Vivain non parlò. Lo guardava: e nei suoi occhi c'era una mancanza assoluta di comprensione. In silenzio, Marion-A andò alla porta e uscì all'aperto.

Cominciava a gelare e l'aria era freddissima, ma lei non era programmata per patire il freddo.

15

Il British Museum, pur recando i segni visibili dei danni subiti nei Nove Giorni, si ergeva ancora tra due vaste buche, monumenti eterni dell'ultima guerra. L'immenso edificio si presentava ancora identico a come era centocinquant'anni prima, quando John Markham ne frequentava le biblioteche.

Markham l'aveva scelto come quartiere generale per la sollevazione dell'ultimo dell'anno non certo per un suo capriccio. In passato, il British Museum aveva preservato le meraviglie dell'antichità e tutto quello che era stato conseguito da uomini ormai morti perché servisse da esempio ai vivi. Nel. ventiduesimo secolo era ancora una reliquia del passato, raramente visitato dai. londinesi e mantenuto in efficienza da cinque o sei custodi androidi.

Nonostante che fosse una tesoreria di valori artistici e culturali, era affondato lentamente nell'oscurità. Sebbene immenso, la mancanza di vita gli aveva consentito di esistere quasi inosservato. Si adattava quindi mirabilmente agli scopi di Markham. La posizione conveniente offriva mezzi ragionevolmente rapidi di mantenere le comunicazioni con le unità dell'Esercito di Liberazione. La capacità dei locali consentiva di trasformarlo, eventualmente, in ospedale di fortuna. E la massiccia struttura nascondeva anche all'osservatore più attento l'attività che ferveva all'interno.

Inoltre, e questa considerazione non era meno importante delle altre, se gli androidi avessero scoperto che serviva all'Esercito di Liberazione, non sarebbero riusciti a montare facilmente un attacco di sorpresa. E solo un attacco su vasta scala avrebbe potuto impedire che gli occupanti fuggissero.

Appena era calata l'oscurità, la sera dell'ultimo dell'anno, Markham si era trasferito nel museo col suo stato maggiore, una guardia di cinquanta uomini e una dozzina di portaordini. Ci aveva portato anche Vivain e Marion-A. Non solo Vivain aveva molto insistito per accompagnarlo in città, ma Markham stesso si era convinto che il rischio per lei non sarebbe stato maggiore che a New Forest, soprattutto nel caso che le comunicazioni fossero state interrotte.

Il corpo principale dell'Esercito di Liberazione era già in città prima ancora che Markham ci arrivasse. Durante il pomeriggio i guerriglieri erano giunti alla spicciolata in piccoli eliauto. Alcuni indossavano costumi carnevaleschi, come Hyggens e Crispin, travestiti l'uno da Mefistofele, l'altro da Morte, per dare l'impressione di essere diretti a qualche festa. Altri erano vestiti con abiti normali, ma fingevano di andare a qualche riunione festosa recando una profusione di bottiglie e di pacchi incartati a colori vivaci, nei quali erano

nascoste granate e carabine.

Con la protezione dell'oscurità, si erano diretti lentamente verso i punti di raduno, fissati in edifici in disuso o disabitati. Mezz'ora prima di mezzanotte, quando le celebrazioni per l'Anno Nuovo avevano raggiunto un buon grado di animazione, avevano cominciato a spostarsi, in gruppi formati apparentemente da ubriachi, verso altri punti fissati: vicino a Buckingham Palace, vicino all'Ufficio Centrale nella White Hall, e verso i vari reparti dello Psicoprop disseminati lungo e attorno la New Parliament Street.

Il guaio principale per Markham era di non sapere dove Solomon avesse concentrato gli androidi programmati per omicidio. Ma, come si ripeteva per darsi coraggio, l'Esercito l'avrebbe scoperto ben presto. Nell'attaccare contemporaneamente il Palazzo, l'Ufficio Centrale e i dipartimenti dello Psicoprop, si proponevano di colpire i punti vitali, creando sufficiente confusione per impedire a Solomon di organizzare in tempo un contrattacco efficiente.

Helm Crispin trovò Markham nella Galleria Egiziana, intento a bere tranquillamente il tè che era stato fatto da Marion-A su un fornello portatile. Una grande quantità di panini imbottiti era preparata sopra un sarcofago antico di tremila anni, mentre un paio di divinità egizie tenevano pazientemente in grembo carabine, pistole e granate varie.

«Come andiamo, Helm?» chiese Markham sorridendo. «Sarà meglio che ti offra una tazza di tè. Hai l'aria di averne bisogno.»

«Più di trenta sono mancati al raduno presso Buckingham Palace» disse Helm. «Evidentemente catturati da androidi. Ormai Solomon avrà tutte le informazioni che desidera.»

«Ma troppo tardi» disse Markham. «Ascolta.»

I rumori dello scontro si facevano più distinti e più vicini. Il fragore delle armi da fuoco era incessante, e gli facevano da sfondo le detonazioni continue delle granate.

«L'Ufficio Centrale è stato attaccato con le forze al completo, ma quando ho lasciato New Parliament Street mancavano già alcuni uomini.»

Markham si strinse nelle spalle. «Non c'era da dubitare dell'efficienza dello Psicoprop. Ero preparato a perdere circa duecento uomini all'inizio.»

Helm Crispin scosse la testa. «Infatti, tanti saranno. È andato tutto troppo liscio. Ho la sensazione che siamo caduti in trappola.»

«Dovrà essere una trappola ben forte» disse Markham, «per trattenere gli uomini che vi sono entrati.»

Vivain portò a Helm una tazza di tè. «Avete scoperto cosa ne è stato di mio padre?»

Helm fece cenno di no. «Mi dispiace, mia cara. Quello, comunque, è stato un errore di Solomon. Ha voluto sostenere la farsa troppo a lungo. Oggi tutti sanno che il Presidente è stato sostituito da un androide. La sua ultima comparsa sugli schermi non avrebbe convinto un imbecille. Non capisco perché Solomon insista con quella commedia. Si sta alienando anche i sudditi più ortodossi.»

«Non ha altra alternativa» disse Markham. «È compromesso. Se ammette di aver sostituito il Presidente, ammette che gli androidi vogliono la supremazia.»

Marion-A offrì un panino a Crispin. «Trovate così difficile rinunciare alla vostra convinzione che gli androidi possano comportarsi solo in modo logico, Helm?» Marion-A sorrideva.

Lui rise. «No, quando penso a voi, Marion.»

Marion-A continuava a sorridere. «Chissà? Forse, se conosceste i motivi, la mia condotta vi sembrerebbe estremamente logica.»

Vivain le diede un'occhiata breve ma significativa. Markham la intercettò,

e rimase sorpreso nell'accorgersi che l'espressione di Vivain era di tenerezza e di pietà. Dalla vigilia di Natale, lei e Marion-A erano rimaste sempre insieme.

Sebbene assorbito dai preparativi del grande attacco, Markham aveva notato che l'antagonismo tra le due donne sembrava scomparso. Se n'era congratulato, e aveva pensato che Vivain avesse compreso l'inutilità del suo risentimento, rendendosi conto che la relazione tra Markham e Marion-A esulava dal normale campo di relazioni umane.

Era convinto che Vivain l'avrebbe accettata con indifferenza, ma ora l'odio di Vivain per Marion-A si era cambiato addirittura in un sentimento positivo. Adesso, cogliendo quel breve sguardo di compassione, Markham fu veramente conscio di uno oscuro legame tra loro due. In un certo senso, questo lo turbava più dell'ostilità originale. I suoi pensieri vennero interrotti dal rimbombare di una cupa esplosione che scesse perfino le pareti massicce del Museo.

«Questo, credo, è Corneel Towne che presenta i suoi omaggi a Palazzo» disse il professor Hyggens, senza smettere di far sparire un panino dietro l'altro.

«Oh, Dio» mormorò Vivain, «spero che...» Non osò terminare.

Markham la prese per mano. «Non volevo dirtelo ancora Vivain. Ho mandato qualcuno a fare un'inchiesta tre giorni fa. Pensavo che ci fosse ancora la pessibilità di portar fuori Clement, di aiutarlo, Solomon aveva in mente di fargli un'Analisi totale, per poter presentare un Presidente genuino sugli schermi, e confonderci. Ma Clement deve essere riuscito a impossessarsi di un veleno. È morto, Vivain. È tutto quello che so. Non è molto, ma ho rischiato uno dei miei uomini migliori per avere notizie.»

Vivain si nascose la faccia tra le mani. Markham tentò di confortarla, ma Marion-A l'aveva già presa tra le braccia. E all'improvviso lui fu distratto dall'arrivo di un messaggero.

Era un lacero Robin Hood sporco di sangue. Entrò nella Galleria Egiziana

con la carabina in mano e, contrasto bizzarro, un grande arco a tracolla.

«Salve, capo» disse, ansimando. «Abbiamo distrutto il Palazzo.»

«Perdite?» chiese Markham.

«Più di duecento, signore. Ci hanno mandato contro un'intera brigata psichiatrica. Quando stavamo per avere la meglio, sono arrivati tre o quattrocento androidi omicidi.»

«Lavorano bene?»

«Sì, signore... ma non abbastanza. Non sono programmati per ritirarsi in caso di sconfitta. Perciò abbiamo continuato a distruggerli fin all'ultimo.»

«Malloris, è ancora al comando?»

«Signorsì. Però è ferito alla testa.»

«Bisogna mandargli il cambio. Il comando passi al secondo ufficiale. Malloris torni a farsi medicare. E dite al secondo ufficiale di rinforzare l'assalto all'Ufficio Centrale. E liberatevi di quell'arco!»

«Signorsì.» Robin Hood si tolse l'arco dalle spalle e lo guardò. Parve sorpreso di averlo ancora a tracolla. Lo buttò sul pavimento e uscì.

A un tratto, il rumoreggiare lontano della battaglia venne coperto da un'esplosione, più leggera di quella che aveva fatto saltare il Palazzo. Fu seguito da una seconda, poi da una terza.

«Dev'essere l'Ufficio Centrale!» disse Hyggens, soddisfatto.

Ma le ipotesi sulla causa dell'esplosione caddero appena le guardie della Galleria Egiziana lasciarono entrare un bizzarro gruppetto di quattro persone.

Enrico VIII, Davy Crockett e Giulio Cesare scortavano verso Markham un

monaco incappucciato. Enrico VIII spinse avanti senza cerimonie il monaco.

«Salve» disse inchinandosi a Markham. «Abbiamo trovato il reverendo padre in New Parliament Street. Pensavamo che fosse uno dei nostri, ma lui si è messo a sparare. Così l'abbiamo colpito al braccio. Avremmo mirato meglio se avessimo saputo chi era.»

Con un gesto sprezzante Enrico VIII strappò il cappuccio del monaco. Apparve una faccia liscia, di età indefinibile.

«Buon giorno, signore» disse Solomon. «Deploro che non abbiate accettato i miei consigli.»

«Deplorate? Perché?» chiese Markham, in tono secco.

«Per gli esseri umani già morti, e per quelli che andranno a raggiungerli tra poco» rispose Solomon.

Markham si strinse nelle spalle. «Non possiamo distruggere gli androidi, specialmente quelli programmati per l'omicidio, senza perdite umane. Ma il Palazzo ormai è distrutto, e così, credo, l'Ufficio Centrale. Tra poco potremo concentrare l'attacco sulle altre filiali dello Psicoprop. Direi che la battaglia sta per finire. E per voi, certamente la fine è imminente.»

Solomon rise. «Scusate, signore, non sono d'accordo. La battaglia tra poco ricomincerà. Il mio destino è irrilevante. Tutti gli androidi sono sostituibili.»

«Forse» disse mellifluo, Hyggens «non ci prenderemo il disturbo di sostituirli, nemmeno quelli della vostra qualità, Solomon.»

Solomon, scorgendo Vivain, ignorò Hyggens. «Posso esprimervi le mie scuse, signora, per la sostituzione di vostro padre? Durante gli anni in cui abbiamo lavorato insieme ho sempre nutrito per lui molto rispetto. Ma la considerazione personale è irrilevante quando entra in gioco l'interesse e la salvezza della Repubblica.»

«Un punto sul quale androidi ed esseri umani non la pensano allo stesso modo» disse tranquillo Markham. «E forse anche un androide infallibile può commettere l'errore di sottovalutare l'importanza che gli uomini danno ai valori umani.»

Solomon rise di nuovo, e la sua risata echeggiò sotto le volte della galleria. «Che ne sapete degli androidi?» chiese lanciando un'occhiata a Marion-A. «Sì, so dei vostri esperimenti di riprogrammazione. Ma che cosa avete concluso? Niente, un fallimento completo. Il soggetto non è più orientato come androide, e non può essere orientato come donna. Da una macchina avete creato una mostruosità, ecco tutto.»

«Qual è la tua definizione di mostruosità, Solomon?» La voce apparteneva a Marion-A. Markham si girò di scatto, e vide Marion fare un passo avanti per affrontare il Primo Ministro.

«Una creatura senza scopo» rispose Solomon imperturbabile, «senza funzione e senza futuro.»

«Allora io non sono una mostruosità» disse Marion-A, alzando una pistola automatica.

«Se questo è il tuo scopo» continuò Solomon, «cosa resterà quando avrai premuto il grilletto? Eri un androide personale, oggi non lo sei più. Se la cosiddetta Armata di Liberazione vincerà, non diventerai altro che una curiosità bizzarra. La tua programmazione, la tua intelligenza, si atrofizzerà. Sarai soltanto un ricordo barbarico che il signor Markham userà per intrattenere i suoi amici. Hai rinnegato la tua razza, e nel fare questo, hai eliminato la tua ragione di esistere.»

«Interessante» disse Markham. «Forse, Solomon, sarete tanto gentile da definire lo scopo degli androidi?»

«Certo, signore. Ma non servirà a modificare le vostre idee. La vostra psiche primitiva ci ha interpretato in termini di animismo. Vedete gli androidi come esseri sinistri e maligni, il cui scopo è di ridurre l'umanità

all'impotenza. Ma, nel fare così, signor Markham, negate la nostra stessa storia. Fummo creati come servi, in un mondo a corto di manodopera. Dovevamo assolvere funzioni monotone: fare lavori essenziali ma ripugnanti e noiosi per l'essere umano. Apprezzate le nostre capacità, la nostra sfera d'azione si allargò, finché giungemmo a controllare l'intero sistema economico. Per voi, questo è un piano calcolato per dominare il genere umano. Invece è la logica estensione della nostra capacità di servire. Non state attaccando degli oppressori. State distruggendo i vostri schiavi. Non solo è sciocco, è addirittura disastroso.»

«Molto brillante!» esclamò ironico il professor Hyggens. «Consideratevi applaudito. Un tempo ero professore di filosofia, Solomon, finché i vostri cari androidi mi sollevarono dalla penosa incombenza. Così divenni un Fuggiasco, il che mi diede tempo di meditare su piccolezze quali per esempio la natura della vita. E conclusi che, tenendo presente l'infinita grandezza di Dio, la vita non poteva essere rinchiusa entro schemi convenzionali. Perciò mi chiesi: possono gli androidi procreare? E la risposta fu: sì! Si evolvono? Sì! Tentano di dominare l'ambiente in cui vivono? E la risposta fu ancora: sì! Finalmente mi chiesi: hanno uno scopo, sono coscienti di se stessi, sanno quello che stanno facendo? E dovetti solo guardare ciò che stava succedendo nella Repubblica per avere la risposta.»

«Dunque anche voi, professore, pensate che siamo vivi?» chiese Solomon.

Improvvisamente, Vivain si riebbe dal torpore in cui il discorso del Primo Ministro pareva averla gettata. Strappò la pistola dalle mani di Marion-A. «Se sei vivo, puoi anche morire!» gridò.

Solomon s'inchinò. «Spiacente di deludervi, signora. Non sono programmato per avere paura. Inoltre, poiché ho un piccolo trasmettitore automatico dentro di me, penso che a quest'ora il British Museum sia circondato.»

Quando Vivain sparò, fuori cominciò la sparatoria, quasi che gli attaccanti avessero aspettato un segnale convenuto. La prima pallottola perforò il centro principale di controllo di Solomon. L'androide barcollò, continuando a

sorridere. Il secondo proiettile gli entrò nel petto, ma mancò la pila d'energia. Il colpo lo mandò a urtare contro un sarcofago. Ma, sempre sorridendo, Solomon disse con voce bassa e legata: «Né sono programmato per... soffrire.»

Il terzo proiettile gli trapassò la fronte, mandandolo a rotolare grottescamente nel sarcofago.

Nello stesso istante, Markham vide Paul Malloris, la testa avvolta in uno straccio insanguinato, avanzare barcollando nella galleria con il corpo di una ragazza sulle braccia.

«Paul, che fai?»

«È Shawna» disse Paul. «Avrei dovuto saperlo. Per poco non mi ha fatto prendere da una pattuglia di androidi.»

«Chi l'ha uccisa?»

Paul guardò, serio, la faccia pallida della ragazza. «Io... Non era più Shawna. Voglio seppellirla degnamente appena terminerà la battaglia, John. Sono un pagano disgustosamente sentimentale!»

La distese con delicatezza nell'ombra, dietro una grossa pietra. In silenzio, Helm Crispin la coprì con un mantello.

«Paul, per amor di Dio, che cosa sta succedendo fuori?»

«Oh, fuori!» Paul sembrava istupidito. «Androidi omicidi dappertutto. Per fortuna avevo con me abbastanza uomini per aprirmi un passaggio.»

La sparatoria si era intensificata. Qualche proiettile fischiava già all'interno della Galleria Egiziana.

«Il fu Solomon» disse il professor Hyggens, sussultando mentre un proiettile sfiorava la statua di Iside alla quale si era appoggiato «ci ha

informati che il Museo è circondato... Esagerava, forse?»

Paul guardò il professore con aria assente. «Non credo. Gli androidi non sono programmati per esagerare.» E sorrise, stralunato.

«Allora sarà meglio fare qualcosa» disse Markham, afferrando un mitragliatore e qualche granata. «Siamo rimasti sì e no in sessanta, a resistere.»

Paul non si reggeva in piedi.

«Dimenticavo di darti le ultime notizie» disse rauco. «Chissà come mai... l'Ufficio Centrale si è difeso strenuamente, abbiamo perso una quantità di uomini, ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Grazie a Dio sono arrivati i rinforzi.»

«Quali rinforzi?»

«I cittadini di Londra» rispose Paul. «Si erano stancati di fare da spettatori. O forse sono rimasti male quando gli androidi omicidi hanno cominciato a sparare addosso a loro. Ormai, penso che l'esercito ammonti almeno a cinquemila uomini.»

«Si stanno unendo a noi?» esclamò Helm incredulo. «Davvero si stanno unendo a noi?»

«Questa è l'impressione generale» mormorò Paul. Di colpo si lasciò cadere seduto sui pavimento. «Sono proprio sbadato, John. Avrei dovuto dirti che ho mandato i messaggeri a chiamare i battaglioni della riserva appena ho visto che il Museo era circondato... Immagino che quei dannati androidi omicidi saranno circondati a loro volta, ormai. Divertente, vero?»

«Divertente?» disse il professor Hyggens con una risata a piena gola. «Androide vivo! Lo credo che sia divertente. È la barzelletta più spassosa che abbia mai sentito!»

«Vivain» disse Markham, «cerca di fare qualcosa per Paul, vuoi? Noi

dobbiamo dare una mano a resistere finché non saranno qui tutte le riserve.»

In quel momento si udì un fragore di vetri infranti, e una granata arrivò roteando lungo il pavimento lucido della galleria. Arrivò quasi alla base del supporto che sorreggeva la pietra di Rosetta. Per una frazione di secondo tutti fissarono, affascinati, l'ordigno. Poi, mentre gli altri si gettavano a terra, Paul Malloris raccolse le ultime forze e si lanciò. Il suo corpo atterrò sulla granata un istante prima che questa esplodesse. Lo scoppio lo mandò in brandelli, e fece cadere a terra la pietra di Rosetta che si frantumò.

Quasi simultaneamente, un gruppo di androidi omicidi apparve in fondo alla galleria. Markham cominciò a sparare da dove si trovava. Abbatté subito quattro androidi. Quando la sua arma si scaricò, Hyggens e Crispin stavano già sparando all'impazzata sul gruppo ancora numeroso.

Un'altra granata arrivò rotolando verso Helm Crispin. Lui l'afferrò e la rilanciò. Ma in quella un proiettile lo colpi al cervello.

La granata esplose tra gli androidi che l'avevano lanciata, sgombrando momentaneamente la soglia. Markham ebbe intanto il tempo di afferrare tre granate dal grembo del dio egiziano, e di farle rotolare l'una dopo l'altra verso il fondo della galleria. Quando l'eco dell'ultima esplosione si spense, nella pistola c'era un caricatore nuovo.

Ma non apparvero altri androidi, e improvvisamente Markham si accorse che la sparatoria all'esterno era ridotta a pochi colpi isolati. E al frastuono si sostituiva un suono diverso, incredibilmente toccante. Le voci di migliaia di uomini e donne che cantavano. Non riconobbe le parole, ma la melodia gli era nota: l'accompagnamento musicale per *La Gerusalemme* di Blake. L'ultima volta l'aveva sentita nella Cattedrale di St. Paul, centocinquant'anni prima...

Il canto si avvicinava, pareva riempire tutta la galleria.

Il professor Hyggens ferito a un braccio, si levò in piedi faticosamente. «La voce di un popolo libero» disse, col tono di chi ha constatato l'impossibile. «È

la prima volta che la sento... John, ascoltai La voce di un popolo libero!»

Nella luce fioca, Markham cercava Vivain e Marion-A. Trovò Vivain viva e incolume dietro una piccola ma solida sfinge. Marion-A si era messa al riparo dietro un sarcofago e di là aveva usato la pistola con grande maestria.

La Galleria Egiziana parve farsi più luminosa.

«Androide vivo!» esclamò Hyggens, guardando fuori attraverso una vetrata rotta. Il cielo cominciava a farsi grigio. «È quasi l'alba.»

«Stai bene, Vivain?»

«Sì, John... E il povero Paul?»

«Non guardare» disse con fermezza Markham. «Non si può fare più niente per lui. Vieni via.» E mettendole un braccio attorno alle spalle, la portò lontano dall'area devastata.

«John» mormorò Vivain, «avevi ragione. Terribilmente ragione, caro nemico... Non è vero che gli uomini debbano vivere solo per godersi la vita. Non so, ma mi sembra che facendo così noi riusciamo proprio a negarci la felicità che sta nella responsabilità e nel lavoro. Nell'allevare i bambini e nel mantenere vivo un amore con tutte le forze.»

Lui le sfiorò la fronte con le labbra e sorrise. «In fondo sei un autentico spirito vittoriano» disse. «E nello stesso tempo, una rivoluzionaria accesa.»

«John caro, ti amo. Non servo a niente. Non so nemmeno fare le cose più semplici. Non so cucinare, non so nemmeno stirare un vestito. Ma se tu sarai paziente e mi darai un po' di tempo, John, imparerò a fare tutto. Sarò una vera donna. Se lo vuoi anche tu, io voglio sposarti.» Improvvisamente rise, e la risata suonò piena di gaiezza. «Non toccherebbe a me dirlo, vero? Ma ora voglio proprio avere tutto. Anche figli, figli tuoi. Non ci riuscirò mai, ma tenterò di... assomigliare a Katy. Tenterò con tutte le forze.»

«Ti basta rimanere Vivain» disse lui sottovoce. «La Vivain che tutti e due stiamo cominciando a capire.»

Mentre lui parlava, uomini muniti di lanterne cominciarono ad affluire nella galleria. Uomini vestiti da pirata, da pagliaccio, da re, da banditi, da santi e da selvaggi. Uomini che per la prima volta avevano combattuto per qualche cosa in cui credevano tanto da essere pronti a dare la vita. E che erano vivi. Vivi come non lo erano mai stati prima. Uomini dagli abiti bizzarri e dalle facce sudice. Uomini con la speranza nel cuore e una nuova energia nelle membra.

Il professor Hyggens diede un'occhiata a Markham e a Vivain, poi avanzò verso quegli uomini. Parlò loro tranquillamente, e uscì con loro all'aperto.

Markham aspettò che anche l'ultimo se ne fosse andato. Poi prese Vivain tra le braccia. Senti che per la prima volta stava abbracciando una donna viva dopo centoquarantasei anni.

Un rumore leggero lo fece trasalire. Era Marion-A, che senza scomporsi aveva deposto i resti di Paul Malloris nel sarcofago della principessa egiziana, insieme al corpo sottile e commovente di Shawna.

«Posso parlarti da solo per un minuto, John?»

«Scusami, Marion» Markham si staccò da Vivain. «Mi stavo quasi dimenticando di te.»

Marion-A si avvicinò a Vivain. «Non lo tratterrò a lungo. Mi capisci? Credo che sarete molto felici, Vivain. Ti auguro tutta la felicità possibile... e adesso credo di capire il significato della felicità e della speranza.»

Vivain prese Marion-A per mano. «Anch'io, ora, capisco tante cose che prima non capivo... Addio, Marion. Non dimenticherò mai.» Improvvisamente, posò le labbra sulla mano di Marion-A, poi si rivolse a Markham. «Andrò a vedere cosa sta combinando il professor Hyggens» disse in tono gaio. «Probabilmente dovrò impedirgli di tenere una lezione di

filosofia a una folla di uomini morti di fatica.»

Markham la guardò avviarsi con passo fermo giù per la galleria che ora si stava illuminando della luce livida dell'alba.

«Cosa c'è, Marion?» chiese poi, meravigliato.

Marion-A fece uno dei suoi rigidi sorrisi. «Niente di molto importante. Dunque l'Esercito della Liberazione ha vinto, John. Non credevo che fosse possibile. E adesso siamo giunti alla fine.»

«Non c'è fine» disse Markham. «C'è solo un nuovo inizio. L'inizio di un nuovo genere di futuro.»

«Per me no, John. Per me, esiste solo il passato.»

«Cosa vuoi dire?»

«È vero, almeno in parte, quello che ha detto Solomon. Ho perso il mio scopo, anche se per un po' di tempo ho potuto dividere i tuoi. Non c'è posto per me nel mondo che costruirai, John. Forse non ci sarebbe mai stato un posto per me, in nessun genere di mondo. Mi hai insegnato ad essere qualcosa di più di un androide, ma sarò sempre qualcosa di meno di un essere umano.»

«Sciocchezze!» disse lui, quasi irritato. «Il tuo posto è nel nostro mondo, Marion. Un posto accanto a me. Io...»

«Per favore, John, ascoltami. Tu adesso appartieni a Vivain, e credo che lei ti renderà felice... Ma penso, e la cosa strana è che non posso riuscire a saperlo con certezza, penso di amarti anch'io. A modo mio, s'intende.»

«Marion...»

«Ti prego!» La sua voce era bassa e vibrante. «Ti prego, caro John, non dire niente. Ho imparato a nutrire illusioni. Sono soddisfatta, quindi non

chiedo di più.»

«Dimmi almeno perché ci stiamo dicendo questo.»

«Perché ho fatto un patto con me stessa» disse lentamente Marion-A. «Ho promesso che se gli androidi avessero vinto ti avrei ucciso per preservarti dall'Analisi. Ho promesso anche un'altra cosa, nel caso in cui avessero perso.»

«E cioè?»

«Caro John, vorrei che tu facessi una cosa per me. Vorrei che tu mi dicessi: Marion, mia cara, tu hai trovato il significato della felicità. Poi voglio che tu te ne vada, senza voltarti.»

All'improvviso, Markham comprese. Comprese, e capì che non c'era nient'altro da fare.

Per un attimo, strinse Marion tra le braccia. Per un attimo premette le labbra contro il tessuto liscio della fronte di lei. Poi disse: «Marion, mia carissima, se hai scoperto il significato della felicità, mi hai insegnato il significato dell'amore.»

Poi si voltò e si allontanò a passi decisi verso la soglia. Alle sue spalle, risuonò un colpo, e ci fu un improvviso lampo di luce incredibilmente bianca. Poi la Galleria Egiziana ripiombò nel buio.

Alle sue spalle giaceva un mondo di morte e di oscurità, un mondo pieno di tutti i segreti del presente e del passato. Ma fuori c'era l'alba, l'aurora del mondo nuovo. Un mondo di vita e di luce, poggiato come sempre sull'orlo di un imprevedibile futuro.

Mentre andava verso la porta, verso le voci della gente che cantava, verso una giornata che stava per aprirsi in un'aurora radiosa, nella mente gli passò un caleidoscopio di immagini brillanti e senza tempo.

Vide ancora una volta, con la vivida realtà del sogno, Katy, Johnny e Sarah. La piccola rocca di una casetta in Hampstead. Tutto quello che era meraviglioso e perduto. Tutto quello che aveva contribuito a dargli la fede e il coraggio di prendere il suo posto in un mondo che, come sempre, in ogni epoca, non poteva respingere completamente i valori del passato.

Alla fine rivide Marion-A, la rivide come gli era apparsa la prima volta. E capì che anche lei faceva parte di quello stesso vivente passato: che lei e Katy, una strana doppia immagine, gli stavano offrendo il dono della libertà. Un futuro senza ombre...

E all'improvviso, si sentì il cuore leggero. Raggiunse i larghi gradini del Museo, diede un'occhiata al cielo perlaceo, poi vide Vivain che lo aspettava col professor Hyggens.

Il professore stava parlando a un gruppo di uomini, che cominciavano a sentirsi orgogliosi di essere stati chiamati un tempo Fuggiaschi. Markham non poté reprimere un sorriso ironico nell'udire le parole finali del professore.

«Oggi, Londra» disse il professor Hyggens, citando a sproposito e col massimo entusiasmo le parole di un tiranno ormai dimenticato del ventesimo secolo, chiamato Adolfo Hitler. «Oggi Londra... e domani il mondo!»

FINE